STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI

TOMO VI.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1836.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO VI.

GIOVANNI MARIA ROLAND

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO VI.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1836.

CAPITOLO PRIMO

Leva d'un esercito parigino di 12 mila uomini; prestito forzato; nuove provvisioni rivoluzionarie contro i sospetti. — Effervescenza crescente de' giacomini per causa delle turbolenze dei dipartimenti. — Custine è nominato primo capitano dell'esercito di Settentrione. — Accuse e minacce de' giacomini; violento conflitto fra i due lati della Convenzione. — Formazione d'una deputazione di dodici membri, destinata ad esaminare gli atti del comune. — Assemblea rivoluzionaria all'ufizio del gonfaloniere. Proposizioni e trame contro la pluralità della Convenzione, e contro la vita dei deputati girondini; disegni medesimi nell' assemblea dei cordiglieri. — La Convenzione prende dei provvedimenti per la sua sicurezza. — Arresto d'Hébert, sostituto del procurator del comune. — Imperiose domande del comune. Trambusto e casi di disordine in tutte le sezioni. — Avvenimenti principali del 28, 29, e 30 maggio 1793. Estrema lotta dei montanari e dei girondini. — Giornate del 31 maggio e del 2 giugno. Particolarità e circostanze della sollevazione detta del 31 maggio. — Ventinove rappresentanti girondini messi in arresto. — Carattere ed effetti politici di questa giornata. Prospetto del corso della rivoluzione. Giudizio intorno ai girondini.

Le nuove degl' infortunj della Vandea concorrendo con quelle venute di Tramontana annunzianti le perdite di Dampierre, con

quelle di Mezzogiorno annunzianti che gli Spagnoli si facevano minacciosi sui Pirinei, con tutte le relazioni che giungevano da varie provincie ove si manifestavano meno favorevoli inclinazioni, sparsero la massima agitazione. Molti dipartimenti vicini alla Vandea, udendo i successi dei sollevati, si credero no autorizzati a spedire delle truppe per combatterli. Il dipartimento dell' Hérault levò sei milioni, e sei mila uomini, e spedì un messagio al popolo di Parigi per indurlo a fare altrettanto. La Convenzione, animando quest' ardore, approvò la condottta del dipartimento dell' Hérault, e autorizzò così tutti i comuni di Francia a fare atti di sovranità, levando uomini e danaro.

Il comune di Parigi non stette addietro. Esso pretendeva che toccasse al popolo parigino a salvare la Francia, ed affrettossi a dimostrare il suo zelo, e spiegare autorità ordinando un esercito. Decretò, che secondo *l'approvazione solenne data dalla Convenzione alla condotta del dipartimento dell' Hérault*, fosse levato nel recinto di Parigi un esercito di dodici mila uomini, per muovere contro la Vandea. Ad esempio della Convenzione, il comune scelse nel consiglio generale dei commissarj per accompagnare l' esercito. Questi dodici mila uomini dovevano esser presi nelle compagnie delle sezioni armate, e per ogni compagnia di cento ventisei ne dovevano partire quattordici. Secondo

il costume rivoluzionario, fu lasciata una specie di poter dittatorio alla deputazione rivoluzionaria d'ogni sezione, per indicare gli uomini la cui partenza fosse soggetta a minori danni. — » In conseguenza, diceva il decreto del comune, tutti i commessi non ammogliati di qualunque ufizio di Parigi, eccettuati i capi e i sotto capi, gli scrivani dei notari e procuratori, i commessi dei banchieri e dei mercanti, i garzoni di negozio, i giovani di banco ecc..... potranno esser chiamati nelle proporzioni seguenti: di due ne partirà uno; di tre, due; di quattro, due; di cinque, tre; di sei, tre; di sette, quattro; d'otto, quattro; e così di seguito. I commessi degli ufizii che partiranno, conserveranno il loro posto e il terzo delle loro provvisioni. Nissuno potrà rifiutar di partire. I cittadini chiamati faranno conoscere alla deputazione della loro sezione quello che manca al loro apparecchio, e vi sarà provveduto immediatamente. Subito dopo si radunarono per nominare i loro ufiziali, e si recheranno tosto sotto i loro ordini. »

Ma non bastava levare un esercito, e formarlo così violentemente, bisognava provvedere alle spese del suo mantenimento; e per ciò fu convenuto di rivolgersi ai ricchi. I ricchi, dicevasi, non voglion far nulla per la difesa del paese e della rivoluzione; vivono in un ozio beato, e lasciano al popolo la cura di versare il sangue per la patria: bisogna

costringerli a contribuire almeno colle loro ricchezze alla salute comune. Perciò fu immaginato un prestito forzato somministrato dai cittadini di Parigi, secondo la quantità delle loro rendite. Dalla rendita di mille franchi fino a cinquanta mila, dovevan somministrare una somma proporzionale che ascendeva dai trenta franchi fino ai venti mila. Tutti coloro la cui rendita passasse i cinquanta mila franchi, dovevano riserbarsene trenta mila, e rilasciar tutto il resto. I mobili ed immobili di coloro che non avessero sodisfatto a questo patrio tributo, dovevano esser presi e venduti a richiesta delle deputazioni rivoluzionarie, e riguardate come sospette le loro persone.

Tali risoluzioni, che colpivano tutte le classi, o dirigendosi alle persone per costringerle a prender le armi, o dirigendosi alle fortune per farle contribuire, dovevan trovare forte resistenza nelle sezioni. Abbiam già veduto che v' erano fra loro delle divisioni, ed erano più o meno agitate secondo la proporzione colla quale vi si trovava il basso popolo. In alcune, e specialmente in quelle dei Quinze-Vingts, dei Gravilliers, del Mercato dei Grani, dichiarossi di non partire finchè a Parigi restassero federati e milizie assoldate, le quali servivano, dicevasi, di *guardie del corpo* alla Convenzione. Queste resistevano per spirito di giacominismo, ma molte altre resistevano per la causa contraria. La popola-

zione degli scrivani, dei commessi, dei garzoni di bottega, ricomparve nelle sezioni, facendo gagliarda opposizione ai due decreti del comune. Gli antichi servitori dell' aristocrazia fuggitiva, che molto contribuivano ad agitare Parigi, s'accostarono ad essi; radunaronsi per le vie e sulle pubbliche piazze, e gridossi *a basso i giacomini! a basso la Montagna!* ed i medesimi ostacoli, che il sistema rivoluzionario incontrava nelle provincie, questa volta incontrolli in Parigi.

Fuvvi allora un grido generale contro l'aristocrazia delle sezioni. Marat disse che i Signori droghieri, procuratori, e commessi, cospiravano coi Signori del lato destro, e coi Signori ricchi, per combattere la rivoluzione; che bisognava arrestarli tutti come sospetti, e ridurli alla classe degli sbraculati, *senza lasciar loro onde coprirsi il culo.*

Chaumette, procurator del comune, fece un lungo discorso ove deplorò le calamità della patria, nascenti, diceva, dalla perfidia dei governanti, dall' egoismo de' ricchi, dall' ignoranza del popolo, dalla stanchezza e dal disgusto di molti cittadini per la cosa pubblica. Propose adunque e fece decretare, che fossero domandati alla Convenzione mezzi d'istruzione pubblica, mezzi per vincere l'egoismo dei ricchi e venire in soccorso dei poveri; che fosse formata un'assemblea composta de' presidenti delle deputazioni rivoluzionarie delle sezioni, e dei deputati di tutti i corpi ammi-

nistranti; quest' assemblea s' adunasse la domenica e il giovedì al comune, per provvedere ai pericoli della cosa pubblica; finalmente fossero invitati tutti i buoni cittadini ad andare nell' assemblee delle sezioni, per farvi valere il loro patriottismo.

Danton, sempre pronto a trovare rimedj nei momenti difficili, imaginò di comporre due eserciti di sbraculati, uno dei quali movesse per la Vandea, mentre l' altro restasse a Parigi a frenare l' aristocrazìa; pagarli ambedue a spese dei ricchi; e finalmente, per assicurarsi la pluralità nelle sezioni, propose di pagare i cittadini che perderebbero il loro tempo per assistere alle adunanze. Robespierre, raccogliendo le idee di Danton, sviluppolle ai giacomini, e propose inoltre di formare nuove classi di sospetti, di non più limitarle ai già nobili, o preti, o capitalisti, ma a tutti i cittadini che avessero in qualche guisa fatto prova d' incivismo; arrestarli fino alla pace; accelerare ancora l' azione del tribunale rivoluzionario, e riparare con mezzi novelli di comunicazione all' effetto dei cattivi giornali. Con tutti questi soccorsi potevasi, diceva, senza mezzi illegali, senza violare le leggi, resistere al lato destro ed alle sue trame.

Tutti i pensieri si dirigevano dunque verso uno scopo, quello d'armare il popolo, adoprarne una parte di dentro, spinger l'altra di fuori; equipaggiarlo a spese dei ricchi, e farlo

anche assistere a loro spese a tutte l'assemblee deliberanti; arrestare tutti i nemici della rivoluzione sotto il nome di *sospetti*, ben più largamente definito che non fusse stato fatto finora; stabilire tra il comune e le sezioni un mezzo di comunicazione, e creare perciò una nuova assemblea rivoluzionaria, che trovasse nuovi mezzi di salute, cioè la sollevazione. L'assemblea del Vescovado, precedentemente disciolta, ed al presente rinnovellata per la proposizione di Chaumette, e con un carattere molto più grave, era evidentemente destinata a questo scopo.

Dal 8 al 10 maggio le triste novelle si succedevano. Dampierre era stato ucciso all'esercito di Settentrione. Nell'interno le provincie continuavano a ribellarsi. Tutta la Normandia sembrava pronta a congiungersi alla Bretagna. I sollevati della Vandea s' erano inoltrati da Thouars verso Loudun e Montreuil, avevan prese queste due città, ed erano così giunti quasi alle rive della Loira. Gl' Inglesi, sbarcando sulle coste della Bretagna, erano, dicevasi, per congiungersi a loro, ed assalire il cuore della repubblica. Cittadini di Bordeaux, indignati dell'accuse dirette contro i loro deputati, e mostrando il più minaccioso contegno, avevan disarmata una sezione ove i giacomini s'erano ricovrati. A Marsilia le sezioni erano in piena sollevazione. Irritate degli eccessi commessi col pretesto del disarmo dei sospetti, s'erano raccolte, avevan de-

posto il comune, trasferiti i suoi poteri ad una deputazione, detta deputazione centrale delle sezioni, e istituito un tribunal popolare per ricercare gli autori degli omicidj e degli spogli. Dopo essersi condotte in tal guisa nella loro città, avevano spedito deputati alle sezioni della città d' Aix, e si sforzavano di propagare il loro esempio in tutto il dipartimento. Non rispettando nemmeno i commissarj della Convenzione, s'erano impadronite delle loro carte e gli avevano intimati a ritirarsi. A Lione il disordine era ugualmente grave. I corpi amministranti, uniti ai giacomini, avendo ordinato, all'esempio di Parigi, una leva di sei millioni e di sei mila uomini, avendo inoltre voluto eseguire il disarmo de' sospetti, ed istituire un tribunale rivoluzionario, le sezioni s'erano ribellate, ed eran pronte a venire a conflitto col comune. Così, mentre il nemico inoltravasi da Settentrione, la sollevazione, partendo dalla Brettagna e dalla Vandea, e sostenuta dagli Inglesi, poteva fare il giro nella Francia per Bordeaux, Rouen, Nantes, Marsilia, e Lione. Queste novelle, arrivate l'una dietro l' altra nello spazio di due o tre giorni, dal 12 al 15 maggio, fecero sorgere i più sinistri presagj nello spirito dei montanari e dei giacomini. Le proposizioni già fatte si rinnuovarono anche con maggior furore; volevasi che tutti i garzoni di caffè e degli osti, tutti i servitori partissero nel momento; le società popolari marciassero tutte intiere;

commissarj dell'assemblea si recassero subitamente nelle sezioni per deciderle a fornire i loro contingenti; trenta mila uomini partissero per le poste nelle carrozze di lusso; i ricchi contribuissero senza ritardo e dessero il decimo di loro fortuna; i sospetti fossero racchiusi e tenuti in ostaggio; fosse esaminata la condotta dei ministri; fosse incaricato il Consiglio di salute pubblica di compilare un'informazione per i cittadini la cui opinione era traviata; cessasse qualunque affare civile, le funzioni dei tribunali civili fosser sospese, chiusi gli spettacoli, sonassero le campane a martello, e si sparasse il cannone all'arme.

Danton, per recare qualche coraggio in mezzo a questo general turbamento, fece due osservazioni: la prima, che il timore di sguarnire Parigi di buoni cittadini necessarj alla sua sicurezza non deveva impedire il reclutamento, perchè restavano sempre in Parigi cento cinquanta mila uomini, pronti a sorgere e sterminare gli aristocrati che osassero di mostrarsi; la seconda, che l'agitazione delle guerre civili, lungi dall'essere argomento di speranza, dev'essere invece argomento di terrore agli esterni nemici. » Montesquieu, dic' egli, » notollo già parlando dei Romani; un popolo, » le cui braccia son tutte armate ed esercitate, di cui tutti gli animi sono agguerriti, tutti gli spiriti accesi, tutte le passioni » cangiate in furor di combattere, cotal popolo non ha nulla a temere dal freddo e

» mercenario coraggio dei soldati stranieri. La
» più debole delle due parti che la guerra
» civile lasciasse alle prese, sarebbe sempre
» forte abbastanza per distruggere gli automi,
» a cui la disciplina non fa le veci di vita e
» di foco. »

Fu subito ordinato che novantasei commissarj si recassero nelle sezioni per ottenere i loro contingenti, e che il Consiglio di salute pubblica restasse in ufizio per un altro mese ancora. Custine fu nominato capitano dell'esercito di Settentrione, e Houchard di quello del Reno. Furono distribuiti gli eserciti intorno alle frontiere. Cambon presentò un progetto di prestito forzato d' un miliardo da somministrarsi dai ricchi, e ipotecarsi sui beni degli emigrati. — » È il mezzo, diss'egli, di costringere i ricchi a prender parte alla rivoluzione, inducendoli ad acquistare una parte dei beni nazionali, se vogliono essere pagati del loro credito col pegno medesimo. »

Il comune dal canto suo decise che un altro esercito di sbraculati fosse formato in Parigi per frenare l' aristocrazia, mentre il primo movesse contro i ribelli; fosse fatta la generale carcerazione di tutti i sospetti, e l' assemblea centrale delle sezioni, composta dell'autorità amministratrici, dei presidenti delle sezioni, e de'membri delle deputazioni rivoluzionarie, si raccogliesse al più presto per fare la distribuzione dell' accatto forzato, comporre le liste de' sospetti, ecc.

L'agitazione era estrema. Da un parte dicevasi che gli aristocrati di fuori e quelli di dentro eran d'accordo; i conspiratori di Marsilia, della Vandea, di Normandìa, si concertavano insieme; i membri del lato destro dirigevano quella vasta congiura, e il tumulto delle sezioni non era altro che l'effetto dei loro maneggi dentro Parigi: dall'altra parte s'attribuivano alla Montagna tutti gli eccessi commessi in qualunque luogo, e imputavasi a lei il disegno di sconvolgere la Francia, e d'assassinare ventidue deputati. Da ambi i lati domandavasi come uscire da tanto pericolo, e come fare a salvar la repubblica. I membri del lato destro s'eccitavano al coraggio, e si consigliavano qualche atto di gran vigore. Alcune sezioni, come quella del Maglio, della Butte-des-Moulins, e molte altre, fortemente li sostenevano, e ricusavano di spedire commissarj all'assemblea centrale formata all'ufizio del gonfaloniere. Ricusavano pure di firmare al presto forzato, dicendo che provvederebbero da sè al mantenimento dei loro volontarj, e s'opponevano alle nuove liste dei sospetti, dicendo parimente che la loro deputazione rivoluzionaria bastava per fare la vigilanza nella loro giurisdizione. I montanari al contrario, i giacomini, i cordiglieri, i membri del comune, gridavano al tradimento, ripetevano in tutti i luoghi che bisognava finirla, bisognava riunirsi, intendersi, e salvare la repubblica dalla congiura de' ventidue. Ai

cordiglieri apertamente dicevasi che bisognava prenderli e trucidarli. In un'assemblea, ove si raccoglievano donne furibonde, fu proposto di cogliere il momento del primo tumulto alla Convenzione per pugnalarli. Queste forsennate portavano degli stili, facevano tutti i giorni gran strepito nelle tribune, e dicevano che salverebbero da sè la repubblica. Parlavasi per tutto del numero di questi pugnali, dei quali un solo armajuolo del sobborgo sant' Antonio n' aveva fatti molte centinaja. Ambedue le parti andavano armate, e con tutti i mezzi per assalire e difendersi. Non v' era ancora alcuna trama formata, ma le passioni erano a quel grado di riscaldamento, in cui il minimo fatto basta per produrre uno scoppio. Ai giacobini si proponevano mezzi di qualunque genere. Pretendevasi che gli atti d'accusa diretti dal comune contro i ventidue non gl'impedissero di risedere, e perciò bisognava un atto di popolare vigore; i cittadini destinati per la Vandea non dovevan partire avanti d'aver salvato la patria; il popolo poteva salvarla, ma era mestieri d'insegnargliene i mezzi, e perciò bisognava nominare una deputazione di cinque membri, alla quale la società permettesse il segreto. Altri rispondevano che tutto poteva dirsi nella società, era inutile il voler nulla nascondere, ed era tempo d'agire alla scoperta. Robespierre, che credeva tali dichiarazione imprudenti, s'opponeva a questi mezzi illegali; domandava se erano

esauriti tutti i mezzi utili e più sicuri da esso proposti. « Avete voi ordinato, diceva,
» l'esercito rivoluzionario? Avete fatto quanto
» bisognava per pagare gli sbraculati chiamati
» alle armi, o che risiedono nelle sezioni? Avete
» arrestati i sospetti? Avete coperte le pubbli-
» che piazze di fabbriche e d' officine? Non
» avete dunque adoprato nissuno di quei ri-
» medj saggi e naturali, che non compromet-
» tono i patriotti, e soffrite che uomini, che
» non s'intendono nulla della cosa pubblica,
» vi propongano rimedj che son cagione
» di tutte le calunnie sparse contro di voi!
» Solo dopo avere esauriti tutti i mezzi
» legali, bisogna ricorrere ai mezzi vio-
» lenti, e di più non bisogna proporli in
» una società che dev' esser prudente e po-
» litica. So, aggiungeva Robespierre, che sarò
» accusato di *moderazione*, ma son conosciuto
» abbastanza, per non temere simili imputa-
» zioni. »

Quivi, come avanti al 10 agosto, si sentiva il bisogno di prendere un partito, vagavasi di progetto in progetto, e parlavasi d'un luogo di riunione per arrivare a concertarsi. L'assemblea all' ufizio del gonfaloniere era stata formata; ma il dipartimento non v'era presente; un solo de' suoi membri, il giacomino Dufourny, vi s'era recato; molte sezioni mancavano: il gonfaloniere non v'era ancora comparso, ed erasi aggiornata alla domenica 19 maggio, per occuparsi dell'oggetto della

riunione. Malgrado che lo scopo assegnato dal decreto del comune a quest'assemblea fosse in apparenza assai circoscritto, v'erano stati fatti i discorsi che ovunque facevansi, ed era stato detto, come altrove, che ci voleva un altro 10 agosto. Tuttavia s'erano ristretti ai sinistri discorsi, ed alle esagerazioni dell'assemblee popolari; vi s'erano trovate delle donne mescolate con gli uomini, e questa tumultuaria riunione non aveva presentato che il medesimo turbamento di spirito e di linguaggio che offrivano tutti i luoghi pubblici.

Il 15, il 16, e il 17 maggio passarono nell'agitazione, e tutto diveniva occasion di querele e di tumulto nell'assemblea nazionale. I Bordesi spedirono un messaggio col quale annunziarono che si sollevavano per sostenere i loro deputati; dichiararono che una parte di loro moverebbe per la Vandea a combattere i ribelli, mentre l'altra moverebbe per Parigi a sterminare gli anarchici che osassero offendere la rappresentanza nazionale. Una lettera di Marsilia annunziava che le sezioni di quella città continuavano la loro resistenza. Una domanda di Lione chiedeva soccorso per mille cinquecento arrestati, racchiusi sotto nome di sospetti, e minacciati del tribunale rivoluzionario da Chalier e dai giacomini. Queste dimande eccitarono spaventoso tumulto. Nell'assemblea, nelle tribune, parevano pronti a venire alle mani. Frattanto il lato destro, animandosi nel pericolo, comunicò il suo coraggio al Piano,

e fu diahiarato ad una grande pluralità che la domanda de' Bordesi era un modello di patriottismo; fu annullato qualunque tribunale rivoluzionario eretto dall'autorità locali, e furono autorizzati i cittadini, che vi fosser tradotti, a respingere la forza colla forza. Queste decisioni infiammarono ad un tempo lo sdegno della Montagna, e il coraggio del lato destro. Il 18 l'irratazione era estrema. La Montagna, priva d'un gran numero de' suoi membri, mandati come commissarj nei dipartimenti ed agli eserciti, gridava all'oppressione. Guadet chiese subito la parola per un'applicazione storica alle circostanze, e parve profetare in tremenda guisa i destini delle parti. «Quando in » Inghilterra, diss'egli, una generosa pluralità » volle resistere ai furori della minorità fa- » ziosa, questa minorità gridò all'oppressione, » e giunse con questo grido ad opprimere la » pluralità medesima. Chiamò a sè i patriotti » *per eccellenza*. Così distinguevasi una mol- » titudine traviata, alla quale si prometteva » lo spoglio e la divisione delle terre. Questo » continuo appello ai patriotti *per eccellenza* » contro l'oppressione della pluralità, con- » dusse l'attentato conosciuto col nome di » *purgazione del parlamento*, attentato di cui » *Pride*, che di macellajo era diventato co- » lonnello, fu autore e capo. Cento cinquanta » membri furono discacciati dal parlamento, e » la minorità, composta di cinquanta o ses- » santa membri, restò signora dello stato. »

» Che avvenne? Questi patriotti per
» eccellenza, istromenti di Cromvello, ai quali
» egli fece fare follìe sopra follìe, furono essi
» pure cacciati. I loro propri delitti serviro-
» no di pretesto all' usurpatore. » Quivi Guadet, mostrando il macellajo Legendre, Danton, Lacroix, e tutti gli altri deputati accusati di mali costumi e di dilapidazioni, aggiunse: »
» Cromvello entrò un giorno nel parlamento, e
» rivolto a questi membri, che soli, a udirli,
» erano capaci di salvare la patria, cacciolli
» dicendo all' uno: Tu sei un ladro; all' al-
» tro: Tu sei un briaco; a questo: Tu ri-
» gurgiti di pubblico danaro; a quegli: Tu
» sei un fiutatore di donne e di luoghi in-
» fami. Fuggite dunque, disse a tutti, cedete
» il luogo agli uomini da bene. Lo cederono,
» e Cromvello lo prese. »

Questa grande e tremenda allusione ferì profondamente l' assemblea che rimase in silenzio. Guadet seguitò, e per prevenire simile *purgazione pridiana* propose diversi mezzi di vigilanza che l' assemblea approvò in mezzo al mormorìo. Ma mentre egli tornava al posto, accadde un fatto scandaloso nelle tribune. Una donna voleva cacciarne un uomo per mandarlo fuor della sala; era secondata da tutte le parti, ed il misero, che resisteva, era vicino a restare oppresso da tutta la popolazione delle tribune. La guardia faceva inutili sforzi per ritornare la calma. Marat grida, che l' uomo, che si voleva cacciare, era

un aristocrato . . . L'assemblea sdegnasi contro Marat, perchè aumentava i pericoli del miserabile esposto ad essere assassinato. Egli risponde, non saremo tranquilli finchè non saremo liberati dagli aristocrati, dai complici di Dumouriez, dagli *uomini di stato*. . . così chiamava i membri del lato destro, a causa della loro reputazione d'ingegno.

Tosto il presidente Isnard, levatosi il cappello, chiese di fare una dichiarazione importante. Ascoltato col maggior silenzio, disse coll'accento del più profondo dolore: » M'è » stato rivelato un progetto dell'Inghilterra, » che devo farvi conoscere. Lo scopo di Pitt » è d'armare una parte del popolo contro » l'altra, spingendolo alla sollevazione. Questa » sollevazione deve cominciar dalle donne; saranno assaliti molti deputati, saran trucidati; » sarà sciolta la Convenzione nazionale, e sarà » colto un tal momento per fare uno sbarco » sulle nostre coste.

» Ecco, disse Isnard, la dichiarazione che » devo fare al mio paese. »

La pluralità applaudì Isnard. Fu ordinata la stampa della sua dichiarazione; e decretato inoltre che i deputati non si separerebbero, e tutti i pericoli sarebbero loro comuni. Si spiega quindi il tumulto delle tribune. Si dice che le donne che le turbano appartengono ad una società detta della *Fratellanza*, che vengono ad ingombrare la sala, escluderne i forestieri, i federati dei dipartimenti, e

turbare le deliberazioni coi loro schiamazzi. Parlasi allora delle società popolari, e sorgon tosto rumori. Marat, che non aveva cessato di percorrere i corridoj, e di passare da un banco all'altro della sala favellando sempre degli *uomini di stato*, accenna un membro del lato destro, dicendogli: *Tu sei uno, tu, ma il popolo farà giustizia di te e degli altri.* Guadet vola allora alla tribuna, per proporre in mezzo a tanto pericolo una coraggiosa risoluzione. Rammenta tutti i tumulti di cui Parigi è la sede, le parole proferite nell'assemblee popolari, i terribili discorsi fatti ai giacomini, i progetti espressi nell'assemblea adunata all'uffizio del gonfaloniere; dice, che il tumulto ond'erano testimoni non aveva altro scopo che di produrre uno spettacolo di confusione, in mezzo al quale sarebbero eseguiti i meditati assassinamenti. Interrotto ad ogni momento, giunse nondimeno a farsi intendere fino alla fine, e propose due risoluzioni d'eroico ma impossibil vigore.

» Il male, dic'egli, è nelle autorità anar-
» chiche di Parigi; io vi propongo dunque di
» deporle, e cambiarle con tutti i presidenti di
» sezione.

» La Convenzione non essendo più li-
» bera, bisogna riunire altrove un'altra as-
» semblea, e decretare che tutti i supplenti si
» radunino a Bourges, e stian pronti a
» costituirsi in Convenzione, al primo se-
» gno che loro darete, o al primo avviso

» che riceveranno dello scioglimento della Con-
» venzione. »

A questa doppia proposizione sorge un disordine spaventevole nell'assemblea. Tutti i membri del lato destro s'alzano gridando che quello è il solo mezzo di salute, e sembrano ringraziare il genio audace di Guadet, che ha saputo scoprirlo. Il lato sinistro s'alza parimente, minaccia i suoi avversarj, grida del pari che la cospirazione alla fine è scoperta, che i congiurati si svelano, e i loro disegni contro l'unità della repubblica son confessati. Danton voleva scagliarsi alla tribuna, ma venne trattenuto, e fu lasciata occupare da Barrère a nome del Consiglio di salute pubblica.

Barrère, colla sua insinuante maniera e col suo tuono conciliatore, disse che si fosse lasciato parlare avrebbe da molti giorni rivelati molti fatti sulla condizione della Francia. Narrò allora che per tutto parlavasi del progetto di sciogliere la Convenzione, che il presidente della sua sezione aveva inteso dalla bocca del procuratore Chaumette parole indicanti tale intenzione; al Vescovado, ed in altra assemblea all'uffizio del gonfaloniere, era stato parlato del medesimo soggetto; per giungere a questo scopo era stato proposto d'eccitare un tumulto, prevalersi delle donne per farlo nascere, togliere ventidue teste in mezzo al disordine. Barrère aggiunse che il ministro degli affari stranieri, e il ministro dell'interno, dove-

vano avere raccolti schiarimenti su questo proposito, e giovava ascoltarli. Passando quindi alle provvisioni proposte, era, aggiunse, dell'opinione di Guadet intorno alle autorità di Parigi; vedeva debole il dipartimento, le sezioni che agivano da sovrane, il comune incitato a tutte le soverchianze dal suo procuratore Chaumette, antico monaco, e sospetto come tutti gli antichi preti e nobili; ma credeva che la dissoluzione di queste autorità produrrebbe anarchico turbamento. Intorno alla riunione dei supplenti a Bourges, essa non salverebbe la Convenzione, e non potrebbe supplirla. V'era, secondo lui, un mezzo di riparare a tutti i veraci pericoli onde erano circondati, senza gettarsi in troppo gravi inconvenienti: nominare una deputazione di dodici membri, che fosse incaricata di verificare gli atti del comune da un mese in poi, ricercare le trame macchinate nell'interno della repubblica, e i progetti formati contro la rappresentanza nazionale; prendere da tutte le deputazioni, da tutti i ministri, da tutte le autorità, le informazioni che le saran necessarie, e finalmente colla facoltà di valersi di tutti i mezzi occorenti per assicurarsi della persona dei cospiratori.

Passato il primo fervore d'entusiasmo e di coraggio, la pluralità era troppo fortunata d'abbracciare il progetto conciliante di Barrère. Nulla era più comune che nominare deputazioni ad ogni avvenimento, ad ogni

pericolo, ad ogni bisogno, creavasi una deputazioni incaricata di provvedervi, e da che erano nominate persone per eseguire una cosa, l'assemblea pareva credere che la cosa fosse eseguita, e che le deputazioni avessero per lei o coraggio, o lumi, o forze. Questa non doveva mancar di vigore, ed era composta di deputati appartenenti quasi tutti al lato destro. Vi si contavano fra gli altri Boyer-Fonfrède, Rabaut Saint-Étienne, Kervelegan, Enrico Larivière, tutti membri della Gironda. Ma il vigore medesimo di questa deputazione doveva esserle funesto. Istituita per porre al sicuro la Convenzione dai moti dei giacomini, era per eccitarli maggiormente, ed aumentare il pericolo stesso che era destinata a rimuovere. I giacomini avevan minacciato i girondini coi loro gridi giornalieri; i girondini rendevano la minaccia creando una deputazione; ed a questa minaccia i giacomini erano per rispondere al fine con un colpo fatale, facendo il 31 maggio, e il 2 giugno.

Appena creata questa deputazione, le società popolari e le sezioni gridarono, secondo il solito, all'inquisizione e alla legge marziale. L'assemblea dell'uffizio del gonfaloniere, aggiornata alla domenica 19, si riunì di fatto, e fu più numerosa delle precedenti adunanze. Tuttavia il gonfaloniere non v'era, e presedeva un amministratore di vigilanza. Alcune sezioni mancarono alla riunione, e sole trentacinque spedirono i loro commissarj. L'assemblea si

nominava *consiglio centrale rivoluzionario*. Si convenne in principio di non scriver nulla, di non tenere alcun registro, e d'impedire la partenza a chiunque volesse ritirarsi avanti la fine dell'adunanza. Fu pensato quindi a fissare gli oggetti onde bisognava occuparsi. L'oggetto vero e annunziato era il presto e la lista dei sospetti; nondimeno, fin dalle prime parole, cominciossi a dire che i patriotti della Convenzione erano impotenti a salvare la cosa pubblica, era necessario supplire alla loro impotenza, e bisognava perciò ricercare gli uomini sospetti nell'amministrazioni, nelle sezioni, nella Convenzione medesima, e impadronirsi di loro per metterli nell'impossibilità di nuocere. Un membro, parlando freddamente e lentamente, disse che non conosceva sospetti fuorchè nella Convenzione, e là bisognava colpire. Propose dunque un modo assai semplice: prendere ventidue deputati, trasportarli in una casa dei subborghi, trucidarli, e inventar delle lettere per far credere che avessero emigrato. » Non faremo questo da noi, aggiunse costui, » ma, pagando, ci sarà facile di trovar de- » gli esecutori. » Un altro membro rispose subito che questo rimedio era ineseguibile, e bisognava aspettare che Marat e Robespierre avesser proposto ai giacomini i loro mezzi di sollevazione, i quali certamente sarebber migliori. — Silenzio! gridano molte voci, non si deve nominar persona. — Un terzo membro, deputato della sezione del 92, rappresentò che

non conveniva assassinare, e v'erano dei tribunali per giudicare i nemici della rivoluzione. A questa osservazione sorge un grave tumulto; gridasi contro il sistema di colui che ha parlato; si dice che non bisognava tollerare che uomini pari alle circostanze, ed ognuno doveva denunziare il suo vicino se sospettava del suo vigore. Subitamente colui che avea voluto parlare di leggi e di tribunali fu discacciato dall'assemblea. S' accorsero al tempo medesimo che un membro della sezione della Fratellanza, sezione assai male inclinata verso i giacomini, prendeva delle note, e fu cacciato come il primo. Continuossi nella medesima foggia ad occuparsi della proscrizione dei deputati, del luogo da scegliere per questo *settembreggiamento*, e per la carcerazione degli altri sospetti o del comune, o delle sezioni. Un membro voleva che l'esecuzione si facesse in quella medesima notte; gli fu risposto che non era possibile; replicò che vi erano degli uomini preparati, e aggiunse che a mezza notte Coligný era alla corte, ed all'una era morto.

Frattanto il tempo correva; fu rimesso al giorno dopo l'esame di questi diversi oggetti, e fu convenuto d'occuparsi di tre cose: 1.° di togliere i deputati; 2.° della lista dei sospetti; 3.° della purgazione di tutti gli uffizii e deputazioni. Si rimisero al giorno dopo alle sei della sera.

Il giorno dopo, lunedì 20, l'assemblea di

nuovo si riunì. Questa volta Pache era presente; gli furono presentate molte liste, sotto nomi d'ogni genere. Egli fa osservare che non si dovevano nominare altro che liste di sospetti, ciò che era legale, perchè le liste erano ordinate. Alcuni membri osservano che non bisognava che fosse conosciuto lo scritto d'alcun membro, e perciò bisognava ricopiare le liste. Altri dicono che i repubblicani non devono temer nulla. Pache aggiunge che poco importavagli che si sapesse munito di tali liste, poichè riguardavano la vigilanza di Parigi di cui era incaricato. Il carattere destro e riservato di Pache non si smentiva, voleva far comprendere tutto quello, che si esigeva da lui, nei limiti delle leggi e delle sue funzioni.

Un membro, vedendo queste precauzioni, gli disse allora, che certamente egli non era informato di quello che era accaduto nell'adunanza del giorno avanti, non conosceva l'ordine delle questioni, bisognava fargliela conoscere, e la prima aveva per oggetto la sorpresa di ventidue deputati. Pache fece allora osservare che la persona di tutti i deputati era confidata alla città di Parigi; recare offesa alla loro sicurezza sarebbe stato porre a contesa la metropoli coi dipartimenti, e provocare la guerra civile. Gli si domanda allora perchè aveva vergata la domanda presentata il 15 aprile in nome delle quarantotto sezioni di Parigi contro i ventidue. Pache risponde che allora fece il suo dovere firmando una domanda che era

stato incaricato di presentare, ma ora la questione proposta era fuori dell'attribuzioni dell'assemblea, raccolta per occuparsi d'imprestito e di sospetti, ed era costretto a sciogliere l'adunanza, se si seguitava a volersi occupare di simili discussioni. A tali osservazioni sorge grave rumore; e come nulla poteva farsi in presenza di Pache, e non v'era alcuna voglia d'occuparsi di semplici liste di sospetti, si separarono senza aggiornamento fisso.

Il martedì, 21, non si trovarono presenti all'assemblea che una dozzina di membri. Alcuni non volevan più recarsi ad una riunione sì violenta e tumultuosa; altri vedevano che non era possibile di deliberarvi con bastante vigore.

Tutto il furore dei congiurati andò a sfogarsi, il giorno dopo 22, ai cordiglieri. Uomini e donne gettarono orrendi clamori. Esser mestieri una pronta sollevazione, e più non bastare il sacrifizio di ventidue deputati: al presente se ne domandavan trecento. Una donna, parlando colle passioni del suo sesso, propose di radunare tutti i cittadini sulla piazza della Rivoluzione; portare popolarmente una domanda alla Convenzione, e non partire senza averle carpiti i decreti indispensabili alla salute pubblica. Il giovine Varlet, che si mostrava da lungo tempo in tutti i tumulti, presentò in alcuni articoli un progetto di sollevazione. Propose d'andare alla Convenzione, portando i Diritti dell'Uomo velati a lutto, to-

glierne tutti i deputati che erano appartenuti all'assemblee legislativa e costituente, cassare tutti i ministri, distruggere tutto quello che restava della famiglia dei Borboni, ecc. Legendre affrettossi a succedergli alla tribuna per opporsi a queste proposizioni. Con tutta la forza della sua voce potè appena coprire le grida e i clamori che si levavano contro di lui, e giunse colla massima fatica a combattere le focose proposizioni del giovine Varlet. Nondimeno si voleva fissare il tempo certo alla sollevazione, e destinare il giorno per andare ad esigere dalla Convenzione quello che da lei si voleva; ma essendo già avanzata la notte, ognuno finì col partire senza aver presa alcuna risoluzione.

Tutta Parigi era già informata di quello che era stato detto, tanto nelle due riunioni all'uffizio del gonfaloniere il 19 ed il 20, quanto nell'adunanza de' cordiglieri de' 22. Una quantità di membri del *consiglio centrale rivoluzionario* avevano essi medesimi denunziati i discorsi che erano stati tenuti, le proposizioni fatte, e la voce di una congiura contro un gran numero di cittadini e di deputati era sparsa universalmente. La deputazione de' dodici era informata delle più piccole particolarità, e si preparava ad agire contro gli autori indicati delle più violente proposizioni.

La sezione della Fratellanza denunziolle formalmente il 24 con un messaggio alla Convenzione; riferì tutto quello che era stato detto

e fatto nell'assemblea all'ufizio del gonfaloniere, e altamente accusò il gonfaloniere stesso d'avervi assistito. Il lato destro coperse d'applausi la coraggiosa denunzia, e chiese che Pache fosse chiamato alla barra. Marat rispose che i membri del lato destro erano essi soli i cospiratori, che Valazé, presso il quale si radunavano tutti i giorni, aveva loro dato avviso d'armarsi, ed eran venuti alla Convenzione colle pistole. — Sì, replicò Valazé, ho dato l'avviso, perchè era necessario di difender le nostre vite, e certamente noi l'avremmo difese. — Sì, sì, gridano gagliardamente tutti i membri del lato destro. — Lasource aggiunse un fatto gravissimo, cioè che i congiurati, credendo evidentemente che l'esecuzione fosse fissata per la passata notte, erano andati a casa sua per portarlo via.

In quel momento s'intese che la deputazione de'dodici era provvista di tutti gl'indizj necessarj a scoprire la trama e perseguitarne gli autori, e fu annunziuta la sua relazione pel giorno appresso. La Convenzione dichiarò intanto che la sezione della Fratellanza aveva ben meritato della patria.

La sera di questo giorno gran tumulto al municipio contro la sezione della Fratellanza, che aveva, dicevasi, calunniato il gonfaloniere ed i patriotti, supponendo che volessero trucidare la rappresentanza nazionale. Perchè il progetto non era stato che una proposizione, combattuta d'altronde dal gonfaloniere, Chaumette e il co-

mune dicevano esser calunnia il supporre una cospirazione verace. Certamente non era, nel vero significato della parola; non era una di quelle cospirazioni cupamente e segretamente ordite come si fanno nelle reggie, ma era una cospirazione come la può fare la moltitudine d'una grande città; era il principio di quei moti popolari, tumultuariamente proposti, e tumultuariamente eseguiti dalla folla infuriata, come il 14 luglio e il 10 agosto. In questo senso si trattava di vera cospirazione. Ma queste è vano il volerle arrestare, perchè non sorprendono l'autorità ignorante e assopita, ma traportano apertamente e alla luce del sole l'autorità avvisata e desta.

Il giorno dopo, 24, due altre sezioni, quella delle Tuileries e quella della Butte-des-Moulins, s'aggiunsero a quella della Fratellanza per denunziare i medesimi fatti. « Se la ragione » non può trionfare, diceva la Butte-des-Mou- » lins, fate un appello ai buoni cittadini di » Parigi, e noi vi possiamo assicurare avan- » ti, che la nostra sezione contribuirà non » poco a cacciar nella polvere quei regii ma- » scherati, che prendono insolentemente il ti- » tolo di *sbraculati.* » Il giorno stesso il gonfaloniere scrisse all'assemblea per spiegare quello che era accaduto al suo ufizio. « Non » era, diceva, una congiura, era una sem- » plice deliberazione sulla composizione della li- » sta dei sospetti. Alcune *teste guaste* avevano » bensì interrotta la deliberazione con alcune

» irragionevoli proposizioni, ma egli aveva ri-
» chiamato al dovere coloro che se ne allon-
» tanavano, e questi moti di fantasia non ave-
» vano avuto alcuna conseguenza. » Fu fatto poco conto della lettera di Pache, e fu udita la deputazione de' dodici, che presentossi per proporre un decreto di sicurezza generale. Questo decreto poneva la rappresentanza nazionale e i depositi contenenti il pubblico tesoro sotto la tutela de' buoni cittadini. Tutti dovevano, all'appello del tamburo, recarsi al luogo di riunione della compagnia del quartiere, e muovere al primo segno che loro venisse dato. Nissuno doveva mancare alla riunione; e, attendendo la nomina d'un comandante generale in vece di Santerre partito per la Vandea, il capo di legione più antico doveva avere il supremo comando. L'assemblee delle sezioni dovevano esser chiuse alle dieci di sera; i presidenti eran fatti responsabili dell'esecuzione di questo articolo. Il progetto del decreto fu interamente approvato, mal grado d'alcune dispute, e malgrado che Danton dicesse che, mettendo così l'assemblea ed i luoghi pubblici sotto la tutela de' cittadini di Parigi, *decretavasi la paura.*

Subito dopo aver proposto questo decreto, la deputazione de' dodici fece arrestare ad un tempo due tali Marino e Michel, amministratori di vigilanza, accusati d'aver fatto nell'assemblea dell'ufizio del gonfaloniere le proposizioni che producevano tanto clamore.

Fece arrestare inoltre Hébert, sostituto del procuratore del comune, che scriveva, sotto il nome del *padre Duchêne*, un foglio anche più sozzo di quello di Marat, offerto, per schifo e lurido lingnaggio, all' intelligenza della più bassa plebe. Hébert in questo foglio stampava apertamente tutto quello che i detti Marino e Michel erano accusati d'aver proposto a voce all' ufizio del gonfaloniere. La deputazione credè adunque di dover perseguitare insieme chi predicava, e chi voleva eseguire una sollevazione novella. Appena dato l'ordin d'arresto contro d' Hébert, egli si trasse in tutta fretta al comune ad annunziare quello che gli accadeva, e mostrare al consiglio generale l'ordin d'erresto dal quale era percosso. Era carpito, diceva, alle sue funzioni, ma intendeva obbedire. Il comune non doveva obliare il giuramento che aveva fatto di riguardarsi come offeso, quando il fosse alcuno de'suoi membri. Non invocava questo giuramento per sè, perchè era pronto a portare la testa al patibolo, ma per li suoi concittadini minacciati di novella schiavitù. Numerosi applausi accolgono Hébert. Chaumette, procuratore, abbracciollo; il presidente gli diede l'amplesso a nome di tutto il consiglio. L'adunanza fu dichiarata permanente finchè non si avessero nuove d' Hébert. I membri del consiglio furono invitati a recare consolazioni ed aiuti alle mogli ed ai figli di tutti coloro che erano, o sarebbero arrestati.

L'adunanza fu permanente, e d'ora in ora mendavasi alla deputazione de'dodici per avere novelle del magistrato, carpito, dicevasi, alle sue funzioni. Alle due e mezza dopo mezza notte si seppe ch'ei riceveva un interrogatorio, e che Varlet era stato parimente errestato. Alle quattro annunziossi che Hébert era stato messo in arresto all'Abazia. Alle cinque Chaumette si condusse alla sua carcere per vederlo, ma non potè entrare. La mattina il consiglio generale formò una domanda alla Convenzione, e la fece correre per dei cavalieri nelle sezioni, per avere il loro assenso. In quasi tutte le sezioni si combatteva; ad ogni istante si volevan cambiare ufizi e presidenti, impedire o fare arresti, acconsentire od opporsi al sistema del comune, vergare o rigettare la domanda che proponeva. Finalmente questa domanda, approvata da un gran numero di sezioni, fu presentata nella giornata del 25 alla Convenzione. La deputazione del comune si lamentava delle calunnie sparse contro i magistrati del popolo; chiedeva che la domanda della sezione della Fratellanza fosse deferita al pubblico accusatore, perchè i colpevoli, se ve n'erano, o i calunniatori, fosser puniti. Domandava finalmente giustizia della deputazione de'dodici, che aveva commesso un attentato sulla persona d'un magistrato del popolo, facendolo togliere alle sue funzioni, e racchindere all'Abazia. Presedeva in quel momento Isnard, e doveva rispondere alla deputazione. » Magistrati del popolo,

» diss'egli con voce grave e severa, è urgente
» che ascoltiate delle verità importanti. La Fran-
» cia ha affidati i suoi rappresentanti alla città
» di Parigi, e vuole che ivi sian sicuri. Se
» la rappresentanza nazionale fosse violata
» da una di quelle cospirazioni, da cui sia-
» mo stati circondati dopo il 10 marzo, e di
» cui i magistrati sono stati gli ultimi ad
» avvertirci, io dichiaro a nome della repubblica,
» Parigi proverebbe la vendetta della Francia,
» e sarebbe cancellata dalla lista delle città. »
Questa grande e selenne risposta produsse sul-
l'assemblea profonda impressione. Una molti-
tudine di voci ne domandava la stampa. Dan-
ton sostenne che tendeva ad aumentare la di-
visione che cominciava a nascere tra Parigi e
i dipartimenti, e non bisognava far nulla che
potesse accrescere questo male. La Convenzio-
ne, reputando che il vigore della risposta e
il vigore della deputazione de' dodici bastas-
sero, passò all'ordine di deliberazione, senza
ordinare la stampa proposta.

I deputati del comune furon dunque con-
gedati senza aver nulla ottenuto. Tutto il re-
sto della giornata del 25, e tutto il giorno
appresso del 26, passarono con avvenimenti
tumultuosi nelle sezioni. Combattevasi da tutte
le parti, e le due opinioni ottenevano a vi-
cenda il vantaggio, secondo l'ora del giorno,
e secondo il vario numero de'membri di cia-
scuna parte. Il comune seguitava a spedir de-
putati per informarsi della sorte d'Hébert.

Una volta era stato trovato che riposava; un'altra volta aveva pregato il comune di star tranquillo sul conto suo. Si lamentavano che dovesse stare sopra miserabil lettuccio. Alcune sezioni il prendevano sotto la loro protezione; altre si preparavano a chieder nuovamente, e con maggior vigore che non avesse fatto il municipio, la sua liberazione; finalmente le donne, correndo pei trivii con una bandiera, volevano trarre il popolo all'Abazia per liberare il suo magistrato diletto.

Il 27 il tumulto fu spinto all'estremo. Correvasi da una sezione all'altra per decidere del vantaggio battendosi a colpi di seggiole. Alfine, verso la sera, circa ventotto sezioni eran concorse ad esprimer la brama della liberazione d'Hébert, ed a fare una imperativa domanda alla Convenzione. La deputazione de' dodici, vedendo qual disordine si preparava, aveva significato al comandante d'ufizio di chiedere la forza armata di tre sezioni, ed avea avuto cura d'indicare le sezioni della Butte-des-Moulins, di Lepelletier, e del Maglio, che erano le più devote al lato destro, e pronte per esso anco a battersi. Queste tre sezioni s'affrettarono ad accorrere, e si posero verso le sei della sera del 27 maggio nei cortili del Palazzo Nazionale, dalla parte del Carrousel, con armi e cannoni, e miccie accese. Formavano così una forza gagliarda, capace di proteggere la rappresentanza nazionale. Ma la moltitudine che s'affollava intorno alle file e

alle varie porte del palazzo, il tumulto che dominava, la difficoltà di penetrar nella sala, davano a questo fatto l'apparenza d'un assedio. Alcuni deputati avevan durato fatica a entrare, avendo anche ricevuto qualche oltraggio in mezzo a quella moltitudine, ed erano andati a spargere l'agitazione nell'assemblea col dire che era assediata. Tuttavia questo non era vero, e se le porte erano ingombre, non erano però vietate. Ma le apparenze bastavano all'immaginazioni irritate, e il disordine dominava nell'assemblea. Era presidente Isnard. Si presenta la sezione della Città, e domanda la libertà del suo presidente, nominato Dobsen, arrestato per ordine della deputazione de' dodici, per aver rifiutato di comunicare i registri della sezione. Domanda inoltre la libertà degli altri arrestati, l'abolizione della deputazione de' dodici, e l'accusa de' membri che la componevano.« La Convenzione, rispose Isnard, » perdona alla vostra giovinezza; ella non si » lascerà mai dominare da alcuna porzione del » popolo. » La Convenzione approva la risposta. Robespierre vuole in vece biasimarla. Il lato destro s'oppone, s'accende una disputa delle più vive, e il rumore di dentro e quello di fuori contribuiscono a produrre tremendo tumulto. In quel momento giungono alla barra il gonfaloniere e il ministro dell'interno, credendo, come si diceva in Parigi, che la Convenzione fosse assediata. Alla vista del ministro dell'interno sorse un grido generale da tutte

le parti per domandargli conto dello stato di Parigi e delle vicinanze della sala. La condizione di Garat era angustiosa, perchè bisognava decidersi fra le due parti, cosa che non addicevasi nè alla dolcezza del suo carattere, nè al suo scetticismo politico. Frattanto questo scetticismo derivando da vera imparzialità d'animo, sarebbe stato contento d'essere nel momento ascoltato e compreso. Egli prese la parola, e risalì alla causa dei tumulti. La prima causa, secondo lui, era la voce sparsa d'un conciliabolo formato all'ufizio del gonfaloniere per congiurare contra la rappresentanza nazionale. Garat ripete allora, a norma di Pache, che quel conciliabolo non era una riunione di cospiratori, ma una riunione legale, avente scopo conosciuto; che se, in assenza del gonfaloniere, alcuni spiriti ardenti avevan fatte delle proposizioni colpevoli, queste proposizioni, rigettate con sdegno quando era presente il gonfaloniere, non avevano avuto alcun effetto, e non si poteva in ciò ravvisare una vera congiura; che l'istituzione della deputazione de'dodici per perseguitare questa pretesa congiura, e gli arresti da essa fatti, erano divenuti la cagione della presente agitazione; egli non conosceva Hébert; non avea ricevuto nissun indizio sfavorevole intorno a lui; sapeva soltanto che Hébert era autore d'una specie di scritto, certamente disprezzabile, ma a torto considerato pericoloso; la costituente e l'assemblea legislativa avevano

sempre sdegnato gli scritti offensivi sparsi contro di loro, e il rigore mostrato contro d'Hébert era dovuto parere novello e forse inopportuno; la deputazione de'dodici, composta d' uomini da bene e d' eccellenti patriotti, aveva singolari prevenzioni, e pareva troppo dominata dal desiderio di spiegar gran vigore. — Queste parole furono molto applaudite dal lato sinistro e dalla Montagna. Garat, arrivando quindi alla condizione presente, assicura che la Convenzione non è in pericolo, i cittadini che la circondano sono pieni di rispetto per lei.—A questi detti un deputato l'interrompe, dicendo che è stato ingiuriato. — « Sarà, riprende » Garat, non garantisco di quello che può » accadere ad uno, in mezzo ad una mol» titudine contenente uomini d' ogni gene» re; ma se la Convenzione tutta intera si » presenta alla porta, io le garantisco che » tutto il popolo s' aprirà davanti a lei con » rispetto, saluterà la sua presenza, e obbe» dirà alla sua voce. »

Garat finisce presentando alcune considerazioni conciliatrici, e indicando, colla maggior arte possibile, che il voler reprimere le violenze de' giacomini era esporsi ad eccitarle maggiormente. Garat, senza dubbio, aveva ragione; volendo porsi in difesa contro una parte, irritasi maggiormente, e si precipita la catastrofe; ma, quando il conflitto è inevitale, si debb' egli soccombere senza resistere?.... Tal era la condizione de' girondini; la loro

istituzione della deputazione de'dodici era una imprudenza, ma un'imprudenza inevitale e generosa.

Garat, dopo aver finito, si pose nobilmente al lato destro, che era reputato in pericolo, e la Convenzione votò la stampa e la distribuzione della sua relazione. Pache fu udito dopo Garat. Presentò le cose appresso a poco nel medesimo aspetto; narrò che l'assemblea era guardata da tre sezioni fedeli, raccolte dalla stessa deputazione de'dodici; indicò pure che in questo la deputazione de'dodici aveva oltrepassati i suoi poteri, perchè non aveva diritto di chiamare la forza armata; aggiunse che un forte drappello teneva le prigioni dell'Abazia al sicuro da qualunque infrazione alle leggi, ogni pericolo era dileguato, e l'assemblea poteva riguardarsi come intieramente sicura. Domandò in fine che la Convenzione degnasse ascoltare i cittadini che domandavano la liberazione degli arrestati.

A queste parole sorge grave rumore nell'assemblea. — Sono le dieci, gridasi a destra; presidente, sciogliete l'adunanza! — Nò, nò, rispondono altre voci a sinistra, ascoltate i domandanti.—Enrico Larivière ostinasi ad occupar la tribuna. — Se volete, disse, ascoltar qualcheduno, dovete ascoltare la vostra deputazione de'dodici, che accusate di tirannia, e deve farvi conoscere i suoi atti per mettervi in grado di giudicarli. — Gravi rumori ricoprono la sua voce. Isnard, non potendo più

reggere a questo disordine, abbandonò il seggio, ove gli successe Hérault-Séchelles, accolto fra gli applausi delle tribune. Questi consultò l'assemblea, la quale, indotta dalle minaccie e dal rumore, votò in mezzo alla confusione la continuazione dell'adunanza.

Furono introdotti gli oratori alla barra, seguiti da una turba di domandanti. Chiesero arrogantemente l'abolizione d'una deputazione odiosa e tirannica, la liberazione degli arrestati, *e il trionfo della virtù.* — Cittadini, rispose loro Hérault-Séchelles, *la forza della ragione e la forza del popolo sono la medesima cosa.* Clamorosi applausi accolsero questa dommatica assordità. — Voi chiedete giustizia, aggiunse egli, la giustizia è il nostro primo dovere, e vi sarà resa.

Altri dimandanti succedettero ai primi. Diversi oratori presero quindi la parola, e fu fatto un progetto di decreto, col quale i cittadini carcerati dalla deputazione de' dodici erano liberati, la deputazione disciolta, e la sua condotta deferita all'esame della deputazione di sicurezza generale. Era inoltrata la notte; i dimandanti erano entrati in folla e ingombravan la sala. La notte, le grida, il tumulto, la folla, tutto contribuiva ad accrescere la confusione. Il decreto fu mandato ai suffragi, e fu risoluto senza che si potesse sapere se fosse stato votato. Gli uni dicevano che il presidente non era stato udito, gli altri che

i voti non erano stati in numero bastante, altri in fine che i domandanti avevano occupato il posto de' deputati assenti, e il decreto era nullo. Nondimeno fu proclamato, e quei delle tribune e i dimandanti fuggirono per andare ad annunziare al comune, alle sezioni, ai giacomini, ai cordiglieri, che i carcerati erano liberati e la deputazione abolita.

Questa novella sparse grande allegrezza popolare in Parigi ed un momento di calma. L'aspetto stesso del gonfaloniere sembrava spirare il puro contento di veder quieti i tumulti! Nondimeno i girondini, risoluti a combattere da disperati, e a non cedere la vittoria a' loro avversarii, si raccolsero il giorno dopo colla più fervida indignazione. Lanjuinais specialmente, che non aveva presa alcuna parte agli odii orgogliosi che dividevano i due lati della Convenzione, ed a cui perdonavasi l'ostinazione perchè non sembrava animata da alcun personale risentimento, venne pien di calore e d'ardire per far onta all'assemblea della sua debolezza del giorno innanzi. Appena Osselin ebbe domandata la lettura del decreto e la sua definitiva compilazione, per potere immantinente liberare i carcerati, Lanjuinais corse alla tribuna, e chiese la parola per sostenere che il decreto era nullo e non era stato approvato. Fu interrotto da violenti rumori. » Concedetemi silenzio, disse » a sinistra, perchè io son deciso di star quì » finchè non mi abbiate ascoltato. » Non

volevasi ascoltar Lanjuinais che sulla compilazione del decreto; tuttavia, dopo dubbiosi partiti, fu deciso che, nel dubbio, fosse ascoltato. Favellò allora, e sostenne che la questione agitata era delle più importanti per la sicurezza generale. » Più di cinquanta mila » cittadini, diss'egli, sono stati racchiusi in » tutta la Francia dai vostri commissari; sono » stati fatti più arresti arbitrari in un mese, » che sotto l'antico governo in un secolo, e » vi lamentate che siano stati carcerati due o » tre uomini che predicano la strage e l'a» narchia a due soldi per foglio! I vostri » commissari son proconsoli che agiscono lun» gi dagli occhi vostri, e voi li lasciate agi» re; e della vostra deputazione, posta accanto » a voi, sotto la vostra immediata vigilanza, » voi ne diffidate, voi la supprimete! Domeni» ca scorsa è stato proposto nella Giacobinie» ra di fare una strage in Parigi, stasera si » ripiglia la stessa deliberazione al Vescovado, » vi si somministran le prove, vi s'offrono, e voi » le rifiutate! Voi proteggete uomini di san» gue! » — Scoppia un tumulto a queste parole, che ricopre la voce di Laujuinais. Non si può più deliberare, grida Chambon, non ci resta più che ritirarci nei nostri dipartimenti. — S'assediano le porte, ripiglia Lanjuinais. — Non è vero, grida la sinistra.—Jeri, aggiunge Lanjuinais con tutte le forze, non eravate liberi, eravate dominati dai predicatori di stragi. — Legendre allora,

alzando la voce dal suo posto, disse: Si vuol farci perdere l'adunanza; io dichiaro, che se Lanjuinais seguita a mentire, vado a gettarlo giù dalla tribuna. — A questa scandalosa minaccia l'assemblea si sdegna, e le tribune applaudiscono. Guadet domanda subito che le parole di Legendre siano conservate nell'atto di adunanza, e note a tutta la Francia, perchè sappia come son trattati i suoi deputati. Lanjuinais, continuando, sostiene che il decreto del giorno avanti non era stato approvato, perchè i domandanti avevan votato coi deputati, o che se era stato approvato, doveva essere rivocato, perchè l'assemblea non era libera. — Quando siete liberi, aggiunge Lanjuinais, non votate l'impunità del delitto.—A sinistra affermasi che Lanjuinais altera i fatti; che i domandanti non hanno votato, si son ritirati nei corridoj. A destra s'asserisce il contrario; e, senza accordarsi su questo, fu mandata a partito la revoca del decreto. Con un avanzo di cinquantun voto il decreto fu revocato. »
» Avete fatto, disse allora Danton, un grande
» atto di giustizia, e spero che sarà rinnovel-
» lato avanti la fine dell'adunanza; ma se la
» deputazione che avete ristabilita conserva i
» suoi tirannici poteri, se i magistrati del po-
» polo non son tornati alla libertà e alle loro
» funzioni, allora io vi dichiaro, che dopo
» aver provato che noi superiamo i nostri ne-
» mici in prudenza e saviezza, noi *proveremo*
» *che li superiamo in audacia e in vigore ri-*

» voluzionario. » È messa allora a partito la liberazione provvisoria degli arrestati, e pronunziata all' unanimità. Rabaut Saint-Étienne volle parlare a nome della deputazione de'dodici, chiese attenzione in nome della salute pubblica, e non potè farsi ascoltare; alla fine diede la sua licenza.

Il decreto era stato così revocato, e la pluralità, tornata al lato destro, sembrava provare che i decreti non appartenevano al lato sinistro, se non in qualche momento di debolezza. Benchè i magistrati richiesti fossero stati liberati, benchè Hébert fosse reso al comune ove riceveva corone, nondimeno la revoca del decreto aveva accese tutte le passioni, e la tempesta, che sembrava per un momento disciolta, era per prorompere in più terribil maniera.

Lo stesso giorno l'assemblea che s'era raccolta all'uffizio del gonfaloniere, e non vi si radunava più dacchè questi aveva proibite le proposizioni dette di *salute pubblica*, fu rinnovata al Vescovado, nell' assemblea popolare elettorale, ove si rendevano talvolta alcuni elettori. Si compose di commissarj delle sezioni, scelti nelle deputazioni di vigilanza, di commissarj del comune, del dipartimento, e delle diverse assemblee popolari. Anche le donne vi erano rappresentate, e fra cinquecento persone si contavano cento donne, alla testa delle quali se ne vedeva una famosa per le sue passioni politiche e popolare eloquenza. Il primo giorno

non comparvero a questa riunione altro che i mandati di trentasei sezioni; ne restavano dodici che non avevano deputato commissarj, e fu loro diretta una nuova convocazione. Si passò quindi a occuparsi di nominare una deputazione di sei membri, incaricata di trovare e presentare il giorno appresso i mezzi di salute pubblica. Si separarono dopo questa provvisione preliminare, rimettendosi al giorno di poi 29.

La medesima sera gran tumulto nelle sezioni. Ad onta del decreto della Convenzione che le voleva chiuse alle dieci, si prolungarono molto dopo, costituendosi a quell'ora in *società patriottiche*, e con questo nuovo titolo continuando le loro adunanze a notte molto inoltrata. In alcune si preparavano nuovi messaggi contro la deputazione de' dodici; in altre si facevano delle dimande all'assemblea per chiedere spiegazione di quelle parole d'Isnard: *Parigi sarà cancellata dalla lista delle città.*

Al comune, lungo discorso di Chaumette intorno alla evidente cospirazione che tramasi contro la libertà, intorno ai ministri, intorno al lato destro, ecc. Giunto Hébert, racconta la sua prigionia, riceve una corona che depone sul busto di G. G. Rousseau, e quindi ritorna alla sua sezione, accompagnato da commissarj del comune, che rimenano in trionfo il magistrato liberato dai ceppi.

Il giorno di poi, 29, la Convenzione fu

afflitta da due funeste novelle, che venivano dai due punti militari più importanti, dal Settentrione e dalla Vandea. L'esercito di Settentrione era stato respinto fra Bouchain e Cambray; Valenciennes e Cambray erano prive di qualunque comunicazione. A Fontenay le truppe repubblicane erano state interamente battute da de Lescure, che s'era impadronito di Fontenay stessa. Queste novelle sparsero il massimo sgomento, e fecero più perigliosa la sorte della parte moderata. Le sezioni si succedevano con bandiere con questi motti: *Resistenza all'oppressione*. Altre dimandano, come aveano annunziato il giorno avanti, spiegazione delle parole d' Isnard; altre dichiarono che non v' è più altra inviolabilità che quella del popolo, perciò i deputati, che hanno cercato d'armare i dipartimenti contro Parigi, devono esser messi in accusa, la deputazione de' dodici abolirsi, un esercito rivoluzionario comporsi.

Ai giacomini l'adunanza non era meno significativa. Da tutte le parti dicevasi che il momento era giunto, bisognava finalmente salvare il popolo; e appena un membro si presentava per particolarizzare i mezzi da usare, era rimandato alla deputazione de' sei, nominata all' assemblea centrale. Essa, dicevasi, è incaricata di provvedere a tutto, e di trovare i mezzi di salute pubblica. Legendre, volendo parlare sui pericoli del momento, e sul bisogno d'esaurire i mezzi legali, prima di

ricorrere a'mezzi estremi, fu trattato *d'addormentatore*. Robespierre, senza spiegarsi, disse che toccava al domune *ad unirsi intimamente al popolo*; quanto a lui, era incapace di prescrivere i mezzi di salute; ciò non era dato ad un sol uomo, e a lui anche meno che a qualunque altro, spossato com' era da quattro anni di rivoluzione, e consunto da lenta febbre mortale.

Queste parole del tribuno produssero grande effetto, e promossero vivi applausi. Elle abbastanza indicavano, che egli si rimetteva, come tutti gli altri, a quello che facessero l'autorità municipali del Vescovado. Questa assemblea del Vescovado s'era di nuovo riunita, e come il giorno avanti era mista di molte donne. Occupossi primieramente di rassicurare i propietarj, giurando rispetto alle propietà. Furono rispettate, gridossi, le propietà il 10 agosto e il 14 luglio; e subitamente fu giurato di rispettarle il 31 maggio 1793. Dopo di ciò Dufourny, membro della deputazione de' sei, disse che senza un comandente generale della guardia parigina era impossibile assicurarsi d' alcun successo, e bisognava domandare al comune di nominarlo tosto. Una donna, la celebre Lacombe, prendendo la parola, insistette per la proposizione di Dufourny, dichiarando che senza pronti e vigorosi provvedimenti era impossibile di salvarsi. Furon subito fatti partire dei commissarj pel comune, il quale rispose,

alla maniera di Pache, che il modo per la nomina d' un comandante generale era stabilito dai decreti della Convenzione, e questo modo vietandogli di nominarlo da sè, non gli restava che esprimer de' voti su questa materia. Era invitare l'assemblea a porre questa nomina fra i provvedimenti straordinarj di salute pubblica de' quali doveva occuparsi. L'assemblea risolse quindi d'invitare tutti i cantoni del dipartimento ad unirsi a lei, e spedì de' deputati a Versailles. Fu chiesta cieca fiducia in nome de' sei, e voluta la promessa d' eseguire senza esame tutto quello che proponessero. Fu prescritto silenzio su tutto quello che riguardava la gran questione *dei mezzi*, e si rimisero alla mattina dopo alle nove, per cominciare un' adunanza permanente che doveva essere decisiva.

La deputazione de' dodici era stata informata di tutto la stessa sera; il Consiglio di salute pubblica era stato pure informato, e sospettò in oltre, secondo un libello stampato nella giornata, che a Charenton vi fossero stati dei conciliaboli ove si trovavano Danton, Marat, e Robespierre. Il Consiglio di salute pubblica, profittando d'un momento in cui Danton era assente del suo seno, ordinò al ministro dell' interno di fare le più efficaci ricerche per scoprire questo segreto conciliabolo. Non fu scoperto nulla, e tutto mostra che la voce era falsa. Sembra che tutto si facesse nell' assemblea del comune.

Robespierre desiderava caldamente una rivoluzione, apertamente diretta contro i suoi antagonisti, i girondini, ma per produrla non aveva bisogno d'arrischiarsi; bastavagli di non opporvisi, come molte volte avea fatto nel corso del mese di maggio. In fatti il suo discorso ai giacomini, ove avea detto che il comune doveva unirsi al popolo, e trovare i mezzi che egli non sapea scoprire, era un vero consenso alla sollevazione *. Tale approvazione era bastante, e nell'assemblea centrale v'era ardore abbastanza senza che egli se n'occupasse. Quanto a Marat, egli favoriva il moto co'suoi fogli, colle sue giornaliere dimostrazioni alla Convenzione, ma non era membro della deputazione de' sei, vera incaricata della sollevazione. Il sol uomo, che potrebbesi credere occulto autore di questo moto, è Danton; ma egli era incerto; desiderava l'abolizione della deputazione de'dodici, e frattanto non avrebbe ancora voluto che si toccasse la rappresentanza nazionale. Meilhan, incontrandolo nella giornata al Consiglio di salute pubblica, accostatosi a lui, parlogli amichevolmente, gli fece conoscere qual differenza i girondini ponevano tra lui e Robespierre, quanta stima avevano dei suoi gran mezzi, e finì dicendogli che poteva fare una bella parte usando di sua potenza al trionfo del bene, e a sostegno degli uomini onesti. Danton, tocco da

* Vedi la nota 1 alla fine del volume.

queste parole, alzò fieramente la testa, dicendo a Meilhan: — I girondini non hanno fiducia in me. — Meilhan volle nuovamente insistere; — Non hanno fiducia, ripetè Danton, e allontanossi senza voler prolungare il discorso. Tali parole dimostrano perfettamente le sue inclinazioni. Egli disprezzava quella moltitudine municipale, non aveva alcuna inclinazione per Robespierre nè per Marat, ed assai avrebbe preferito di mettersi alla testa dei girondini, ma non avevano fiducia in lui. Condotta e principj differenti interamente li dividevano. D'altronde Danton non trovava nel loro carattere, e nella loro opinione, il necessario vigore per salvare la rivoluzione, grande scopo a lui sopra tutte le cose diletto. Danton, indifferente per le persone, cercava solo di distinguere fra le due parti quella che potesse assicurare alla rivoluzione i più sicuri e più rapidi progressi. Signore de' cordiglieri e della deputazione de' sei, è credibile che avesse gran parte al moto che preparavasi, e sembra che volesse prima abbattere la deputazione de' dodici, salvo di veder poi quello che convenisse di fare intorno a girondini.

Finalmente il progetto di sollevazione fu deciso nella mente de' congiurati dell'assemblea centrale rivoluzionaria. Non volevano, secondo la loro espressione, fare una sollevazione *fisica*, ma *tutta morale*, rispettare le persone, le proprietà, violare infine col maggior ordine le leggi, e la libertà della Convenzione. Il loro

scopo era di costituire il comune in sollevazione, convocare in suo nome tutta la forza armata, che egli avea diritto di chiamare, cingerne la Convenzione, e presentarle un messaggio, il quale in apparenza non fosse che una domanda, ma in sostanza fosse un vero comando. Volevano in breve pregare col ferro alla mano.

Il giovedì 30, in fatti, i commissari delle sezioni si raccolsero al Vescovado, e formarono quella che chiamarono *l'unione repubblicana.* Muniti de' pieni poteri di tutte le sezioni, si dichiararono in sollevazione per salvare la cosa pubblica, minacciata dalla *fazione aristocratica e oppressiva della libertà.* Il gonfaloniere, seguitando i suoi ordinarj riguardi, fece qualche rimostranza intorno al carattere di questa risoluzione, mitemente opponendovisi, e finì coll'obbedire ai sollevati, che gli ordinarono di recarsi al comune ad annunziare quello che avevan deciso. Fu quindi risoluto che fossero radunate le quarantotto sezioni per esprimere, il giorno stesso, il loro voto sulla sollevazione, e subito dopo fosse sonato a martello, chiuse le barriere, e battuto a raccolta per tutte le vie. Le sezioni in fatti si raccolsero, e la giornata passossi a raccogliere tumultuariamente il voto di sollevazione. Il Consiglio di salute pubblica, la deputazione de' dodici, chiamarono le autorità per ottenere ragguagli. Il gonfaloniere fece conoscere, con rammarico almeno apparente, il disegno de-

ciso al Vescovado. L'Huillier, procurator sindaco del dipartimento, dichiarò apertamente e con tranquilla sicurezza il disegno d'una sollevazione *tutta morale*, e quetamente si ritrasse presso i suoi colleghi.

Così finì la giornata, ed al principiar della notte lo stormo risuona, si batte a raccolta per tutte le vie, si chiudono le barriere, e i cittadini attoniti domandano se nuove stragi sono per insanguinar la metropoli. Tutti i deputati della Gironda, e i ministri minacciati, passan la notte fuori di casa. Roland si va a nascondere presso un amico; Buzot, Louvet, Barbaroux, Guadet, Bergoing, Rabaut Saint-Étienne, si ritraggono in una stanza remota, armati di buone armi, e pronti a difendersi, in caso d'aggressione, fino all'ultima stilla di sangue. Alle cinque del mattino escono per andare alla Convenzione, ove, col favore del dì nascente, già si raccoglievano alcuni membri chiamati dallo stormo. L'armi loro, che eran visibili, li fecero rispettare da alcuni gruppi che attraversarono, e giunsero alla Convenzione, ove già si trovavano alcuni montanari, ed ove Danton conferiva con Garat. — Ve', disse Louvet a Guadet, quale orrida speranza risplende su quei volti! — Sì, rispose Guadet, oggi Clodio esilia Cicerone. — Dall'altra parte Garat, stupito di vedere Danton venuto di sì buon mattino all'assemblea, attentamente osservavalo. Perchè tutto questo rumore, gli disse Garat, che

cosa si vuole? — Non sarà niente, rispose freddamente Danton. Bisogna lasciar loro rompere alcuni torchj, e così rimandarli. — Erano presenti ventotto deputati. Fermont occupava il seggio momentaneamente; Guadet risedeva coraggiosamente come segretario. Il numero de'deputati cresceva, attendevasi il momento d'aprir l'adunanza.

In quel punto la sollevazione si consumava al comune. I mandati della deputazione centrale rivoluzionaria, col presidente Dobsen alla testa, si presentarono al palazzo comunale, muniti di pieni poteri rivoluzionarj. Dobsen prese la parola, e dichiarò al consiglio generale che il popolo di Parigi, offeso nei suoi diritti, veniva ad annullare tutte le autorità costituite. Il vice presidente del consiglio chiese di conoscere i poteri della deputazione. Verificolli, e trovandovi espresso il voto di trentatrè sezioni di Parigi, dichiarò che la pluralità delle sezioni annullava l'autorità costituite. Perlochè il consiglio generale e gli ufiziali si ritirarono, Dobsen e i commissarii presero il posto vacante fra le grida di *viva la repubblica!* Consultò quindi la novella assemblea, proponendole di restaurare il municipio e il consiglio generale nelle loro funzioni, considerando che nè l'uno nè l'altro avevano mai mancato ai loro doveri verso del popolo. Fu subito infatti restaurato l'antico municipio e l'antico consiglio generale in mezzo a' più vivi applausi. Queste apparenti for-

malità non avevano altro scopo che di rinnovellare i poteri municipali, rendendoli illimitati e bastanti alla sollevazione. Subito dopo fu indicato un nuovo comandante generale provvisorio: e fu un tale Henriot, uomo rozzo, devoto al comune, e comandante del battaglione degli sbraculati. Per assicurarsi quindi l'aiuto del popolo, e mantenerlo sotto l'armi nel tempo di questi momenti d'agitazione, fu deciso di dare quaranta soldi per giorno a tutti i cittadini non agiati che prestasser servizio, e questi quaranta soldi fosser presi immediatamente sul prodotto del presto forzato sui ricchi. Era un mezzo sicuro di chiamare in aiuto del comune, contro la cittadinanza delle sezioni, tutti gli artieri che preferivano di guadagnare quaranta soldi prendendo parte ai moti rivoluzionarii, a guadagnarne trenta attendendo ai loro usati lavori.

Mentre al comune si prendevano tutte queste risoluzioni, i cittadini della metropoli si raccoglievano al rumor dello stormo, conducendosi armati intorno alla bandiera alzata alla porta d'ogni capitan di sezione. Un gran numero era incerto di quello fosse da pensare di questi moti; molti fra loro domandavano ancora perchè venissero adunati, e ignoravano le risoluzioni prese nella notte alle sezioni e al comune. In questo stato si trovavano incapaci d'agire, e di resistere a quello che si facesse contro la loro opinione, ed era-

no, anche disapprovando la sollevazione, per secondarla colla loro presenza. Più d'ottantamila uomini armati percorrevano Parigi colla massima tranquillità, lasciandosi docilmente condurre dall'audace autorità che aveva preso il comando. Le sole sezioni della Butte-des-Moulins, del Maglio, e dei Campi Elisi, dichiarate da lungo tempo contro il comune e la Montagna, ed un poco animate dal sostegno dei girondini, ai pericoli dei quali partecipavano, eran pronte a resistere. S'erano raccolte in armi, attendendo l'avvenimento in atto di genti minacciate e preste a difendersi. I giacomini, gli sbraculati, intimoriti da questi umori, ed a sè esagerandoli, correvano il sobborgo sant'Antonio dicendo, che quelle ribelli sezioni erano per alzare coccarda e bandiera bianca, e bisognava correre al centro di Parigi per arrestare una dimostrazione de'regii. Per eccitare un movimento più generale volevasi fare sparare il cannone all'arme. Era situato al Ponte Nuovo, e v'era pena di morte contro colui che traesse senza un decreto della Convenzione. Henriot aveva ordinato di tirare, ma il comandante del posto s'era rifiutato a tal ordine, domandando un decreto. I mandati di Henriot essendo tornati più forti, avevano superata la resistenza del posto, e in quel momento il rumore del cannone all'arme aggiungevasi a quello dello stormo e della raccolta.

La Convenzione adunata, come abbiamo visto, fin dal mattino, aveva subitamente chia-

mate tutte le autorità per sapere qual era lo stato di Parigi. Garat, presente nella sala, e occupato a osservare Danton, comparisce il primo alla tribuna, e narra quello che tutti sapevano, che un'assemblea era stata tenuta al Vescovado, che domandava riparazione dell'ingiurie fatte a Parigi, e l'abolizione della deputazione de'dodici. Appena Garat avea finito di parlare, i novelli commissarj, chiamandosi amministrazione del dipartimento della Senna, si presentarono alla barra, e dichiararono che non trattavasi che d'una sollevazione *tutta morale*, avente a oggetto la riparazione degli oltraggi fatti alla città di Parigi. Aggiunsero che il massimo ordine era osservato, ogni cittadino aveva giurato di rispettar le persone e le propietà, le sezioni armate percorrevano tranquillamente la città, e tutte l'autorità riunite verrebber nella giornata a fare alla Convenzione la loro professione di fede e le loro domande.

Il presidente Mallarmé fece subitamente conoscere un biglietto del comandante del posto del Ponte Nuovo, riferente la disputa sorta per occasione del cannone all'arme. Dufriche-Valazé chiese subito che fossero cercati gli autori di questo moto, rintracciati i colpevoli che avevan sonato a stormo, e fosse arrestato il comandante generale, cotanto audace da far tirare il cannone all'arme senza decreto della Convenzione. A tale dimanda le tribune e il lato sinistro gettano grida, com'era naturale ad aspettar-

si. Valazé non si scoraggisce; dice che non si farà renunziare al suo carattere; che è rappresentante di venticinque milioni d'uomini, e farà il suo dovere fino alla fine; chiede finalmente che sia immantinente intesa quella sì calunniata deputazione de'dodici, e udita la sua relazione, perchè quello che accade è la prova delle trame che ella non ha cessato di denunziare. Thuriot vuole rispondere a Valazé, la lotta s'accende e comincia il tumulto. Mathieu e Cambon cercano di farsi mediatori; reclamano silenzio dalle tribune, moderazione dagli oratori della destra, e si sforzanò di far capire che nel presente momento un combattimento nella metropoli sarebbe mortale alla causa della rivoluzione, che la calma è il solo mezzo di conservare dignità alla Convenzione, e la dignità è per lei il solo mezzo di farsi rispettar dai malevoli. Vergniaud, inchinato al pari di Mathieu e di Cambon ad usare vie conciliatrici, dice ch'ei pure riguarda come mortale alla libertà ed alla rivoluzione il combattimento pronto ad appiccarsi; si ristringe dunque a rimproverar moderatamente Thuriot di avere aggravato i pericoli della deputazione dei dodici, rappresentandola come il flagello della Francia, in un momento in cui tutti i moti popolari son diretti contro di lei. Pensa che si debba sciogliere se ha commesso atti arbitrarii, ma prima ascoltarla; e, come la sua relazione sarebbe, per inevitabil natura, da eccitar le passioni, chiede che sia rimesso il sen-

tirla e la discussione a giorno più tranquillo. È, secondo lui, il solo mezzo di conservare la dignità dell'assemblea, e mostrare la sua libertà. Nel momento importa innanzi a tutto di sapere chi ha dato in Parigi l' ordine di suonare a stormo e tirare il cannone all'arme; non si può dunque evitare di chiamare alla barra il comandante generale provvisorio. « Io » vi ripeto, grida Vergniaud in fine, che qua- » lunque fosse l'esito del combattimento che » oggi s' appiccasse, egli produrrebbe la perdita » della libertà; giuriamo adunque di restar » fermi al nostro dovere, e di morir tutti al no- » stro posto, anzichè abbandonare la cosa pub- » blica! » Levansi subito con acclamazioni, e prestano il giuramento proposto da Vergniaud. Si tratta quindi della proposizione di chiamare il comandante generale alla barra. Danton, sul quale in quel momento eran conversi tutti gli sguardi, ed a cui i girondini e i montanari sembravano dimandare se fosse autore dei moti di quella giornata, presentasi alla tribuna, ed ottien subito profonda attenzione «Quello » che bisogna fare prima di tutto, dic'egli, è » d'abolire la deputazione de' dodici. Questo è » di ben altra importanza che chiamare alla » barra il comandante generale. Io mi dirigo » agli uomini dotati di qualche giudizio politico. » Il chiamare Henriot non farà nulla allo stato » delle cose, perchè non bisogna dirigersi all'i- » strumento, ma alla causa de' tumulti. Ora la » causa è questa deputazione de' dodici. Io non

» pretendo di giudicare la sua condotta, o i suoi
» atti; io non l'attacco perchè abbia commesso
» degli arresti arbitrarii, io vi domando d'a-
» bolirla come impolitica. — Impolitica! gri-
» dasi a destra, noi non intendiamo! — Voi
» non intendete! riprende Danton; bisogna dun-
» que spiegarvelo. Questa deputazione non è
» stata istituita che per frenare il vigor popolare;
» non è stata immaginata che da quello spirito
» di *moderantismo* che perderà la rivoluzione
» e la Francia. Essa s'è messa a perseguitare
» vigorosi magistrati, il cui solo torto era di ri-
» svegliare l'ardore del popolo. Io non esamino
» ancora se abbia nelle sue procedure ceduto
» a personali risentimenti, ma ella ha mostrato
» intenzioni che oggi dobbiam condannare.
» Voi stessi, sulla relazione del vostro mini-
» stro dell'interno, di cui è si dolce il carattere
» e l'animo sì imparziale, sì illuminato, avete
» scarcerato coloro che la deputazione dei
» dodici aveva racchiusi. Che fate voi dunque
» della deputazione medesima, poichè ne an-
» nullate gli atti? . . . Il cannone ha tuonato,
» il popolo s'è sollevato, ma bisogna ringra-
» ziare il popolo del suo vigore per interesse
» della causa stessa che noi difendiamo; e, se
» siete *legislatori politici*, applaudirete voi
» pure al suo ardore, riformerete i vostri er-
» rori, e abolirete la vostra deputazione. Io non
» mi dirigo, ripete ancora Danton, che agli
» uomini che hanno qualche intelletto della
» nostra situazione, e non a quegli esseri

» stolidi, che in questi gran movimenti non
» sanno ascoltare che le loro passioni. Non
» tardate dunque a sodisfar questo popo-
» lo . . . . » — Qual popolo? gridasi a de-
» stra. — « Questo popolo, risponde Danton,
» questo immenso popolo che è la nostra senti-
» nella avanzata, che odia fortemente la tiran-
» nia, e il vile *moderantismo* che deve ricon-
» durla. Affrettatevi a sodisfarlo, salvatelo da-
» gli aristocrati, salvatelo dalla sua propia col-
» lera; e se, quando sarà sodisfatto, uomini
» perversi, a qualsivoglia parte appartengano,
» volessero prolungare un movimento divenuto
» inutile, Parigi stessa gli farà rientrare nel
» nulla. »

Rabaut Saint-Étienne vuole giustificare la deputazione de' dodici sotto l'aspetto politico, e prende a provare che nulla era più politico di creare una deputazione per scoprire le trame di Pitt e dell'Austria, che pagavano tutti i disordini della Francia. — Abbasso! gridasi; toglíete la parola a Rabaut! — Nò, grida Bazire, lasciategliela, è un mentitore; io proverò che la sua deputazione ha ordito in Parigi la guerra civile. — Rabaut vuol continuare; Marat chiede che sia introdotta una deputazione del comune. — Lasciatemi dunque finire, disse Rabaut. — Il comune! — Il comune! il comune! gridasi nelle tribune ed alla Montagna. — Io dirò, riprende Rabaut, che quando ho voluto dire la verità voi m'avete interrotto. — Ebbene! concludete, gli dicono. Rabaut finisce col doman-

dare che la deputazione sia abolita, se vuolsi, ma il Consiglio di salute pubblica sia immediatamente incaricato di proseguire tutte le ricerche che ella avea cominciato.

La deputazione del comune rivoluzionario è introdotta. « Una gran trama era stata formata, » dic' ella, ma è stata scoperta. Il popolo, che » sollevossi il 14 luglio, e il 10 agosto, per abbatere la tirannia, si solleva di nuovo per arrestare la controrivoluzione. Il consiglio generale ci manda pre farvi conoscere le risoluzioni che ha preso. La prima è stata di mettere le propietà sotto la tutela dei repubblicani; la seconda, di dare quaranta soldi per » giorno ai repubblicani che restano in armi; » la terza, di formare una deputazione che » corrisponda colla Convenzione in questo momento d'agitazione. Il consiglio generale vi » chiede di destinare a questa deputazione una » sala vicina alla vostra, ove possa risedere e » concertarsi con voi. »

Appena la deputazione ebbe cessato di parlare, Guadet si presenta per rispondere alle sue dimande. Egli non era fra i girondini quello il cui aspetto fosse più acconcio a quetar le passioni. » Il comune, dic'egli, pretendendo » d'avere scoperto una trama, non s'è ingannato » che in una sola parola: che egli l'ha eseguita. » Le grida delle tribune l'interrompono. Vergniaud chiede che siano sgombrate. Sorge un orribil tumulto, e per lungo tempo più non s'odono che grida confuse. Il presi-

dente Mallarmé invano ripete, che se la Convenzione non è rispettata, egli userebbe dell'autorità che gli dava la legge. Guadet occupa sempre la tribuna, e può appena far udire una qualche frase negl' intervalli di questo grave disordine. Finalmente domanda che la Convenzione sospenda le sue deliberazioni finchè la sua libertà non sia sicura, e la deputazione de' dodici sia incaricata di perseguire immantinente coloro che avevan suonato a stormo, e tirato il cannone all'arme. Cotal proposizione non era fatta per quietare il tumulto. Vergniaud voleva tornare alla tribuna per ricondurre un poco di calma, ma una novella deputazione del municipio viene a rinnovare i già fatti reclami. La Convenzione, nuovamente incalzata, non può più resistere; e decreta che gli artieri, chiamati a invigilare al rispetto dell'ordine pubblico e delle propietà, riceveranno quaranta soldi per giorno, ed una sala sarà destinata ai commissarii delle autorità di Parigi per concertarsi col Consiglio di salute pubblica.

Dopo questo decreto, Couthon volle rispondere a Guadet, e la giornata già molto avanzata consumossi in discussioni senza frutto. Tutta la popolazion di Parigi, riunita in armi, continuava a scorrere per la città col massimo ordine e con uguale incertezza. Il comune s'occupava a comporre nuovi messaggi intorno alla deputazione de' dodici, e l'assemblea non cessava d'agitarsi a favore o contro tale deputazione. Ver-

gniaud, che era uscito un momento della sala, ed era stato testimone del meraviglioso spettacolo d'un' intera popolazione che non sapeva a qual partito appigliarsi, e obbediva ciecamente alla prima autorità che di lei impadroniva, pensò che giovasse profittare di tali inclinazioni, e fece una proposizione avente per oggetto di fare una distinzione fra gli agitatori ed il popolo parigino, e questo affezionarsi con un tratto di fiducia. « Io son lon» tano, disse all'assemblea, dall'accusare la » pluralità o la minorità degli abitanti di Pa» rigi; questo giorno basterà per far vedere » quanto Parigi ami la libertà. Basta discorrer » le vie, vedere l'ordine che vi regna, le nu» merose ronde che girano; basta vedere spet» tacolo sì bello per decretare che Parigi ha » ben meritato della patria! » — A questi detti tutta l'assemblea sorge e dichiara per acclamazione che Parigi ha ben meritato della patria. La Montagna e le tribune applaudiscono, ammirate di vedere tale proposizione uscir della bocca di Vergniaud. Quella proposizione era certamente molto accorta, ma con una lusinghiera dimostrazione non potevasi raccendere lo zelo delle sezioni, e riunire quelle che disapprovavano il comune, e porger loro il coraggio e l'unione necessaria per resistere alla sollevazione.

In quel momento la sezione del sobborgo sant'Antonio, eccitata dai messi venuti a dirle che la Butte-des-Moulins aveva alzato coccarda

bianca, corse coi suoi cannoni nell'interno di Parigi, arrestandosi a pochi passi dal Palazzo Reale, ove la sezione della Butte-des-Moulins erasi ritirata. Questa s'era schierata in battaglia nel giardino, aveva chiusi tutti i cancelli, e stava pronta coi suoi cannoni a sostenere l'assedio in caso d'aggressione. Di fuori continuavasi a sparger la voce che aveva coccarda e bandiera bianca, ed eccitavasi la sezione del sobborgo sant'Antonio ad assalirla. Tuttavia alcuni ufiziali di questa rappresentarono, che prima di venire agli estremi, bisognava assicurarsi dei fatti, e cercare d'intendersi. Si presentarono ai cancelli, domandando di parlare agli ufiziali della Butte-des-Moulins. Furono accolti, e non videro ovunque che i colori nazionali. Allora si spiegarono, s'abbracciarono da una parte e dall'altra. Gli ufiziali tornarono ai loro battaglioni, e tostamente le due sezioni riunite si confusero e scorsero insieme le vie di Parigi.

In tal guisa la sommissione si faceva sempre più generale, e lasciavasi il novello comune proseguir le sue dispute colla Convenzione. In quel momento Barrère, sempre pronto a porgere mezzani progetti, propose a nome del Consiglio di salute pubblica d'abolire la deputazione de'dodici, ma di mettere al tempo stesso la forza armata a disposizione della Convenzione.—Mentre egli sviluppava il suo disegno, una nuova deputazione venne per la terza volta ad esprimere le sue ultime intenzioni all'assemblea, a nome del dipartimento, del comune, e

dei commissarii delle sezioni straordinariamente riuniti al Vescovado.

Il procurator sindaco del dipartimento, l'Huillier, ha la parola. « Legislatori, dice » egli, da lungo tempo la città e il dipartimento di Parigi son calunniati agli occhi » dell'universo. I medesimi uomini che hanno » voluto perder Parigi nella pubblica opinione, sono i fautori delle stragi della Vandea; essi lusingano le speranze de' nostri nemici; essi avviliscono l' autorità costituite, » cercano di traviare il popolo per aver diritto » di lamentarsene; essi vi denunziano immaginarie trame per crearne delle vere; essi » hanno chiesto la deputazione de' dodici per » opprimere la libertà del popolo; essi finalmente, con una criminosa agitazione, con messaggi inventati, colle loro corrispondenze, alimentano gli odii e le divisioni nel vostro seno, e privano la patria del maggiore de' benefizi, d'una buona costituzione che ha comperata con sì gran sacrifizj. »

Dopo quest' apostrofe veemente, l'Huillier denunzia progetti di federazione, dichiara che la città di Parigi vuol perire per la conservazione dell'unità repubblicana, e domanda giustizia delle famose parole d'Isnard, *Parigi sarà cancellata dalla lista delle città.*

» Legislatori, grida egli, il progetto di » distrugger Parigi sarebb' egli veramente formato! vorreste voi disperdere questo sacro » deposito dell'arti e dell'umane cognizioni! »

Dopo queste affettate lamentazioni, chiede vendetta contro Isnard, contro i dodici, e contro *molti altri colpevoli*, come Brissot, Guadet, Vergniaud, Gensonné, Buzot, Barbaroux, Roland, Lebrun, Clavière, ec.

Il lato destro serbò silenzio. Il lato sinistro e le tribune applaudirono. Il presidente Grégoire rispose a l'Huillier con elogi enfatici di Parigi, e invitò la deputazione agli onori dell'adunanza. I domandanti che la componevano erano misti con una folla di gente del popolo. Troppo numerosi per star tutti alla barra, andarono a porsi dalla parte della Montagna, che premurosamente gli accolse aprendo loro le sue file. Allora una moltitudine sconosciuta si diffuse per la sala confondendosi coll'assemblea. Le tribune, a quello spettacolo di *fratellanza* fra i rappresentanti ed il popolo, rimbombaron d'applausi. Osselin chiese subito che la dimanda fosse stampata, e fosse deliberato sul suo contenuto, ridotto in progetto da Barrère. — Presidente, grida Vergniaud, consultate l'assemblea per sapere se vuole deliberare nello stato in cui si trova! — Ai voti il progetto di Barrère! gridasi a sinistra. — Noi protestiamo, gridasi a destra, contro qualunque deliberazione. — La Convenzione non è libera, dice Doulcet. — Ebbene! riprende Levasseur, i membri del lato sinistro si traggano verso la destra, e allora la Convenzione sarà distinta dai domandanti, e potrà deliberare. A questa proposizione la Montagna si

sollecita di passare a destra. Per un momento i due lati si confondono, ed i banchi della Montagna sono interamente abbandonati ai dimandanti. Fu mandata ai suffragii la stampa del messaggio, e decretata.—A' voti, ripetesi quindi, il progetto di Barrère! — Non siamo liberi, rispondono molti membri dell'assemblea. — Io domando, grida Vergniaud, che la Convenzione vada a riunirsi alla forza armata che la circonda, per cercarvi protezione contro la violenza che soffre. Dicendo queste parole, parte seguito da gran numero de'suoi colleghi. La Montagna e le tribune applaudiscono per ironia alla partenza del lato destro; il Piano resta indeciso e spaventato. « Io domando, disse subito Chabot, che si faccia la chiama per distinguere gli assenti che disertano dal loro posto. » In quel momento Vergniaud e coloro che l' avevan seguito rientrano con dolente aspetto e come affatto avviliti, perchè quel passo, che poteva esser grande essendo secondato, diveniva meschino e ridicolo non essendolo. Vergniaud tentò di parlare, ma Robespierre non volle cedergli la tribuna, che occupava. Restovvi, reclamando pronte e vigorose risoluzioni per sodisfare il popolo; domandò che all' abolizione della deputazione de' dodici fossero aggiunte severe risoluzioni contro i suoi membri; si diffuse poi lungamente intorno alla composizione del progetto di Barrère, e s'oppose all' articolo che attribuiva la potestà della forza armata alla Convenzione. — « Concludete

» dunque, gli disse impaziente Vergniaud. —
» Sì, riprese Robespierre, io concludo, e
» contro di voi! Contro di voi, che, dopo la
« rivoluzione del 10 agosto, avete voluto con-
» durre al patibolo coloro che l'hanno fatta!
» contro di voi, che non avete cessato di pro-
» vocare la distruzion di Parigi! contro di voi,
» che avete voluto salvare il tiranno! contro
» di voi, che avete cospirato con Dumou-
» riez! . . . La mia conclusione è il decreto
» d'accusa contro tutti i complici di Du-
» mouriez, e contro coloro indicati dai di-
» mandanti. »

Dopo lunghi e numerosi applausi fu proposto un decreto, mandato a partito, e approvato in mezzo a un tumulto, che lascia appena distinguere se abbia ottenuto numero bastante di voti. Dichiara: che la deputazione de' dodici è abolita; le sue carte saran sequestrate per farne la relazione dentro tre giorni; la forza armata permanentemente richiesta; l'autorità costituite renderanno conto alla Convenzione dei mezzi presi per assicurare la pubblica tranquillità; le trame denunziate saran perseguite, e sarà fatto un bando per dare alla Francia la giusta idea di quella giornata, che i malevoli cercheranno senza dubbio di travisare.

Erano le sei della sera, e già i giacomini, il comune, si lamentavano che la giornata passava senza produrre alcun frutto. Fatto questo decreto, quantunque non decidesse ancora nulla intorno alle persone dei girondini, era un pri-

mo successo onde si rallegrarono, e del quale l'oppressa Convenzione fu forzata a rallegrarsi essa pure. Il comune ordinò subito d'illuminare tutta la città; fu fatta una passeggiata civica colle torce; le sezioni procedevan confuse, quella del sobborgo sant' Antonio con quelle della Butte-des-Moulins e del Maglio. Deputati dalla Montagna e il presidente son costretti ad assistere al corteggio, e i vincitori forzano i vinti a celebrare la loro vittoria.

Il carattere di quella giornata era assai manifesto. I sollevati avevan preteso di far tutte le cose secondo le forme. Non volevano sciogliere la Convenzione, ma ottenere da lei quello che volevano, sembrando conservarle rispetto. I deboli membri del Piano si prestavano volentieri a questa menzogna, che tendeva a farli riguardare ancor come liberi, quantunque di fatto obbedissero. Era stata infatti abolita la deputazione de' dodici, e protratto l'esame di sua condotta a tre giorni, per non parere di cedere. Non era stata attribuita la potestà della forza armata alla Convenzione, ma era stato deciso che le venisse reso conto delle prese risoluzioni, per così conservarle l'apparenza della sovranità. Finalmente comandavasi un bando per ripetere formalmente che la Convenzione non aveva paura, ed era perfettamente libera.

Il giorno appresso Barrère fu incaricato di preparare il bando, e travisò gli avvenimenti del 31 maggio con quella rara destrezza, che il faceva sempre cercare quando trattavasi di

foinire ai deboli onesto pretesto di cedere ai forti. Risoluzioni troppo rigorose avevano eccitato, diceva, della scontentezza; il popolo erasi sollevato con vigore, ma tranquillo; s' era mostrato tutta la giornata coperto delle sue armi, aveva proclamato il rispetto delle propietà, rispettata la libertà della Convenzione, la vita di ciascun de' suoi membri, e chiesta la giustizia che con premura gli era stata resa. Così Barrère esprimevasi intorno all'abolizione della deputazione de' dodici, di cui era egli stesso autore.

Il 1.° giugno la tranquillità era lungi dall' essere ristabilita; la riunione del Vescovado continuava le sue deliberazioni; il dipartimento, il comune, sempre straordinariamente convocati, erano in adunanza; il clamore non era cessato nelle sezioni; e da tutte le bande dicevasi che non era stato ottenuto se non la metà di quello che si bramava, poichè i ventidue risedevano ancora alla Convenzione. Il tumulto adunque regnava sempre in Parigi, e s'aspettavano nuovi avvenimenti nel giorno dopo, domenica 2 giugno.

Tutta la forza vera ed effettiva trovavasi nella adunanza rivoluzionaria del Vescovado, e la forza legale nel Consiglio di salute pubblica, munito di tutti i poteri straordinarj della Convenzione. Nella giornata del 31 maggio era stata destinata una sala, perchè l'autorità costituite venissero a corrispondere col Consiglio di salute pubblica. Per tutta la giornata del 1.° giugno il Consiglio di salute pubblica non

cessò di chiamare i membri dell'assemblea rivoluzionaria, per sapere quello che ancora volesse questo ribelle comune. Quello che egli voleva era troppo evidente: voleva o l'arresto, o la deposizione de' deputati, che gli avevano sì coraggiosamente resistito. Tutti i membri del Consiglio di salute pubblica erano profondamente afflitti di questo progetto. Delmas, Treilhard, Brèard, se ne dolevano sinceramente. Cambon, gran partigiano, come sempre diceva, *del potere rivoluzionario*, ma scrupolosamente attaccato alla legalità, indignavasi dell'audacia del comune, e diceva a Bouchotte, successore di Beurnonville, e, come Pache, deferente ai giacomini: « Ministro della » guerra, noi non siamo ciechi; io vedo molto » bene che degl'impiegati de'vostri ufizj sono fra » i capi e i promotori di tutto l'affare. » Barrère, malgrado i suoi usati riguardi, cominciava parimente a sdegnarsi, e a dirlo. « Bisognerà vedere, ripeteva in quella trista » giornata, se è il comune di Parigi che rap» presenta la repubblica francese, o la Con» venzione. » Il giacobino Lacroix, amico e luogotenente di Danton, pareva confuso agli occhi de' suoi colleghi, per l'attentato che preparavasi contro le leggi e la rappresentanza nazionale. Danton, che s'era restato ad approvare e desiderar fortemente l' abolizione della deputazione de' dodici, perchè nulla voleva che potesse arrestare il popolare vigore, avrebbe bramato che fosse rispettata la rap-

presentanza nazionale; ma prevedeva per parte de' girondini nuove dimostrazioni e nuova resistenza al corso della rivoluzione, e avrebbe desiderato di trovare un mezzo d'allontanarli senza proscriverli. Garat gliene offerse uno che sollecitamente afferrò. Tutti i ministri eran presenti al Consiglio; Garat vi si trovava co' suoi colleghi. Altamente afflitto della condizione in cui si trovavano gli uni verso degli altri i capi della rivoluzione, concepì un pensier generoso, che avrebbe potuto ricondur la concordia. « Rammentatevi, disse ai membri del Consiglio, e particolarmente a Danton, delle querele di Temistocle e d'Aristide, dell'ostinazione dell'uno a rifiutare quello che era proposto dall'altro, e dei pericoli che fecer correre alla loro patria. Rammentatevi della generosità d'Aristide, il quale, profondamente afflitto dai mali che tutti due cagionavano al loro paese, ebbe la magnanimità d'esclamare: O Ateniesi, voi non potrete esser tranquilli e felici, finchè non ci avrete gettati, Temistocle e me, nel Baratro! Ebbene! aggiunse Garat, i capi dei due lati dell'assemblea ripetano le parole d'Aristide, e si bandiscano volontariamente, e in numero eguale, dall'assemblea. Da quel giorno le discordie si calmeranno; nell'assemblea resteranno intelletti bastanti per salvare la cosa pubblica, e la patria benedirà, nel loro magnanimo ostracismo, gli uomini che

» si saranno annullati per pacificarla. » A questo generoso pensiero tutti i membri del Consiglio si commossero. Delmas, Barrère, l'ardente Cambon, sono allettati da quel progetto. Danton, il quale era quivi il primo sacrificato, sorge colle lagrime agli occhi, dicendo a Garat: « Avete ragione, io vado alla » Convenzione a propor quest'idea, e m'of- » frirò d'andare il primo in ostaggio a Bor- » deaux. » Si separano tutti compresi di questo nobil disegno, per audarlo a comunicare ai capi delle due parti. Si diressero particolarmente a Robespierre, al quale cotale annegazione non poteva confarsi, e rispose che quella non era altro che un'insidia tesa alla Montagna, per allontanare i suoi difensori più coraggiosi. Di questo disegno non restava più allora che una sola parte eseguibile, il volontario esilio de' girondini, rifiutando i montanari di sottomettervisi. Barrère fu incaricato, a nome del Consiglio di salute pubblica, di proporre agli uni il sacrifizio, che gli altri non avevano la generosità d'accettare. Barrère preparò dunque un progetto per proporre ai ventidue e ai membri della deputazione de' dodici di licenziare volontariamente le loro funzioni.

Il quel momento il disegno definitivo della seconda sollevazione decidevasi all'assemblea del Vescovado. Là si lamentava, del pari che ai giacomini, che il vigor di Danton si fosse rallentato dopo l'abolizione della deputazione de'dodici. Marat proponeva d'andare ad

esigere dalla Convenzione che fosser messi in accusa i ventidue, e consigliava d'esigerlo per forza. Compilavasi anzi una breve e vigorosa domanda su questo soggetto. Decidevasi il disegno della sollevazione, non nell'assemblea, ma nella deputazione d'esecuzione, incaricata di quelli che chiamavansi *i mezzi di salute pubblica*, composta dei Varlet, dei Dobsen, dei Gusman, e di tutti coloro che s'erano costantemente agitati dopo il 21 febbraio. Questa deputazione decise di far circondare dalla forza armata la Convenzione, e racchiudere i suoi membri nella sala, finchè non avesse fatto il decreto richiesto. Perciò dovevan farsi rientrare in Parigi i battaglioni destinati alla Vandea, che erasi avuto cura di ritenere con diversi pretesti nelle caserme di Courbevoie. Credevasi di potere ottenere da questi battaglioni, e d'alcuni altri di cui disponevasi, quello che forse non si sarebbe ottenuto dalla guardia delle sezioni. Circondando il Palazzo Nazionale di tali uomini fidi, e tenendo, come il 31 maggio, il resto della forza armata nella docilità e nell'ignoranza, dovevasi facilmente venire a superare la resistenza della Convenzione. Henriot fu nuovamente incaricato di comandare le truppe intorno al Palazzo Nazionale.

Questo è quanto s'eran promesso pel giorno di poi domenica 2 giugno; ma nella sera del sabato si voleva vedere se un'ultima prova bastasse, e tentare qualche novella richiesta. Nella sera infatti fu fatto battere a rac-

colta e suonare a stormo, e il Consiglio di salute pubblica affrettossi a convocare la Convenzione, per risedere in mezzo a quella nuova tempesta.

In quel momento i girondini, l'ultima volta riuniti, desinavano insieme per concertare quello che restasse loro da fare. Era evidente ai loro occhi che la presente sollevazione non poteva più aver per oggetto nè *torchj da infrangere*, come aveva detto Danton, nè una deputazione da abolire, e che si trattava definitivamente delle loro persone. Gli uni consigliavano di restar fermi al loro posto, e morire sulla sedia curale, difendendo fino alla fine il carattere ond'erano rivestiti. Pétion, Buzot, Gensonné, inclinavano a questa grave e magnanima risoluzione. Babaroux, senza calcolare gli eventi, non seguendo altro che le ispirazioni del suo animo eroico, voleva andare a sfidare i suoi nemici colla sua presenza e col suo coraggio. Altri finalmente, e Louvet era il più ardente sostenitore di quest'ultima opinione, proponevano d'abbandonare immediatamente la Convenzione, ove non avevano più nulla d'utile a fare, ove il Piano non aveva più coraggio bastante per loro porgere i suoi suffragj, ed ove la Montagna e le tribune erano risolute di coprir di garriti le loro voci. Volevano ritirarsi nei dipartimenti, infiammare la sollevazione quasi già dichiarata, e tornar colla forza a Parigi a vendicare le leggi e la rappresentanza nazionale.

Ognuno sosteneva la sua opinione, e non si sapeva a quale appigliarsi. Il rumore dello stormo e della raccolta costrinse gli sciagurati commensali ad abbandonare la mensa, e cercare un asilo prima d'aver preso alcuna risoluzione. Andarono allora in casa d' uno di loro, meno esposto degli altri, e non scritto nella famosa lista de'ventidue, in casa di Meilhan, che gli aveva di già raccolti, ed abitava, in via de' Mulini, un vasto quartiere ove potevano raccogliersi armati. Vi si recarono in fretta, tranne alcuni che avevano altri mezzi di porsi al sicuro.

La Convenzione s'era adunata al suono dello stormo. Pochissimi membri eran presenti, e tutti quelli del lato destro mancavano. Lanjuinais solo, sollecito d'affrontare tutti i pericoli, vi s'era tratto per denunziare la trama, la cui rivelazione non insegnava nulla a nissuno. Dopo assai procellosa ed assai breve adunanza, la Convenzione rispose ai dimandanti del Vescovado, che, considerando il decreto che ingiungeva al Consiglio di salute pubblica di farle una relazione sui ventidue, ella non avea nulla a deliberare sulla nuova domanda del comune. Si separò in disordine, ed i congiurati rimisero al seguente mattino la definitiva esecuzione del loro disegno.

La raccolta e lo stormo si fecer sentire per tutta la notte dal sabato alla domenica mattina 2 giugno 1793. Il cannone all' arme tuonò, e tutto il popolo di Parigi fu in armi

allo spuntare del giorno. Quasi ottanta mila uomini erano schierati intorno alla Convenzione, ma più di settantacinque mila non prendevano alcuna parte all' avvenimento, e si contentavano d' assistervi coll'armi in dosso. Alcuni battaglioni fedeli di cannonieri erano schierati sotto il comando d' Henriot intorno al Palazzo Nazionale. Avevano cento sessantatre bocche da fuoco, cassoni, graticole per roventare le palle, micce accese, e tutto il militare apparecchio capace di percuotere l' immaginazione. Fin del mattino erano stati fatti rientrare in Parigi i battaglioni la cui partenza per la Vandea era stata ritardata; erano stati infiammati, insinuando loro che erano state scoperte trame, i cui capi erano nella Convenzione, e bisognava carpirneli. Assicurasi che a queste ragioni furono aggiunti degli assegni di cento soldi. Questi battaglioni, così animati, mossero dai Campi Elisi alla Maddalena, dalla Maddalena al baluardo, e dal baluardo al Carrousel, parati ad eseguire tutto quello che i congiurati volesser loro prescrivere.

Così la Convenzione, stretta appena da alcune migliaja di furiosi, sembrava assediata da ottanta mila uomini. Ma quantunque non fosse veracemente assediata, ella non correva minore pericolo, perchè le poche migliaja di uomini che la cingevano eran disposti ad abbandonarsi contro di lei agli ultimi eccessi.

I deputati di tutti i lati erano all'adunanza. La Montagna, il Piano, il lato destro, occu-

pavano i loro seggi. I deputati proscritti, raccolti in gran parte in casa di Meilhan, ove avevano passata la notte, volevano recarsi pure al loro posto. Buzot faceva sforzi per sghermirsi da coloro che il ritenevano, ed andare a spirare in seno alla Convenzione. Tuttavia erasi potuto impedirlo. Il solo Barbaroux, riuscendogli di fuggire, venne alla Convenzione per spiegare in questa giornata sublime coraggio. Gli altri furono indotti a restare uniti nel loro asilo, attendendo l'esito di quella adunanza terribile.

L'adunanza della Convenzione comincia, e Lanjuinais, deciso agli estremi sforzi per far rispettare la rappresentanza nazionale, esso, che nè le tribune, nè la Montagna, nè l'imminenza del pericolo, non potevano intimorire, fu il primo a chiedere la parola. Alla sua domanda i più violenti rumori risuonano. « Io » vengo, disse, ad occuparvi dei mezzi di » arrestare i nuovi moti che vi minaccia- » no! » — « Abbasso! abbasso! gridasi, vuole » accender la guerra civile. » — « Finchè » sarà permesso, riprese Lanjuinais, di far » quì udire la propia voce, io non lascerò » avvilire nella mia persona il carattere di » rappresentante del popolo! Finquì voi non » avete fatto niente, avete tutto sofferto; ave- » te sancito tutto quello v'è stato chiesto. » Si raduna un'assemblea rivoluzionaria, no- » mina una deputazione incaricata di prepa- » rare la ribellione, un comandante provvisorio

» incaricato di comandare ai ribelli; e l'assem-
» blea, la deputazione, il comandante, voi tutto
» soffrite! » Spaventevoli grida interrompono ad ogni istante le parole di Lanjuinais; finalmente la collera ch'ei solleva diventa tale, che molti deputati della Montagna, Drouet, Robespierre il giovine, Julien, Legendre, sorgono dai loro seggi, correndo alla tribuna da cui voglion strapparlo. Lanjuinais resiste, attaccandovisi con tutte le forze. È disordine in tutte le parti dell'assemblea, e gli urli delle tribune finiscono di rendere quello spettacolo il più tremendo che si fosse ancora veduto. Il presidente si coperse, e giunse a fare intendere la sua voce. « Lo spettacolo accadu-
» to, disse, è de' più dolorosi. La libertà pe-
» rirà, se continuate a condurvi in tale ma-
» niera; io vi richiamo al dovere, voi che
» vi siete così condotti a questa tribuna? »
Un poco di calma ritorna, e Lanjuinais, che non paventava le proposizioni chimeriche quando erano coraggiose, domandò che fossero abolite l'autorità rivoluzionarie di Parigi, vale a dire che coloro, che erano disarmati, infierissero contro chi era armato. Appena aveva egli finito, i domandanti del comune si presentarono di bel nuovo. Il loro linguaggio è più breve e più gagliardo che mai. *I cittadini di Parigi non hanno posate le armi da quattro giorni. Da quattro giorni reclamano dai loro mandatarj i loro diritti indegnamente violati, e da quattro giorni i loro*

mandatarj si ridono della loro calma e della loro inazione. . . . . Bisogna mettere i cospiratori in stato d'arresto provvisorio, bisogna salvare il popolo immantinente , o egli si salverà da sè! — Appena i domondanti hanno finito di parlare , Billaud Varennes e Tallien domandano la relazione di quella domanda, in quella adunanza, e senza partire.—Altri in gran copia domandarono l'ordine di deliberazione. Alfine, in mezzo al tumulto, l'assemblea , animata dal pericolo , levossi , e votò l'ordine di deliberazione, per la ragione che era stata commessa una relazione al Consiglio di salute pubblica dentro tre giorni. A quella decisione i domandanti escono gettando grida , facendo minacce , e lasciando scoprire armi nascose. Tutti gli uomini che erano nelle tribune si ritirano , come per andare ad eseguire un disegno , e non vi restano se non le donne. Grande strepito nasce di fuori, e s'ode gridare *all'armi! all'armi!* Il quel punto molti deputati cercano di rappresentare all'assemblea , che la risoluzione da lei presa era imprudente, bisognava finire una pericolosa estremità concedendo quanto era domandato, e mettendo in arresto provvisorio i ventidue deputati accusati. « Noi andremo tutti , tutti » in prigione, » grida Larévellière-Lépeaux. Cambon annunzia allora che, tra mezz'ora, il Consiglio di salute pubblica farebbe la relazione. Essa era ordinata dentro tre giorni, ma il pericolo, sempre più incalzante, aveva in-

dotto il Consiglio ad affrettarsi. Barrère presentasi in fatti alla tribuna proponendo l' idea di Garat, che il giorno avanti aveva commosso tutti i membri del Consiglio, che Danton aveva con calore abbracciata, e Robespierre respinta, e consisteva nell' esilio spontaneo e reciproco de' capi delle due parti. Barrère, non potendola proporre ai montanari, la propose ai ventidue. « Il Consiglio, disse, non ha
» avuto tempo d'esaminare alcun fatto, d'udire
» alcun testimone; ma, considerato lo stato
» politico e morale della Convenzione, crede
» che la spontanea sospensione de' deputati in-
» dicati produrrebbe il migliore effetto, e sal-
» verebbe la repubblica da una funesta estre-
» mità, l'esito della quale è spaventevole a
» prevedere. »

Appena ebbe finito di parlare, Isnard si presenta il primo alla tribuna, dicendo, che quando mettevasi sulla lance un uomo e la patria, egli non esiterebbe giammai, e non solamente renunziava alle sue funzioni, ma alla vita, se bisognasse. Lanthenas imitò l'esempio d'Isnard, e renunziò alle sue funzioni. Fauchet offerse la sua renunzia e la vita alla repubblica. Lanjuinais, che non pensava di dover cedere, presentatosi alla tribuna, disse:
» Io credo d'aver mostrato fino a questo mo-
» mento assai vigore, perchè non attendiate
» da me nè sospensione nè renunzia. . . » A questi detti sorgono grida nell'assemblea. Egli gira sicuro lo sguardo su coloro che l'inter-

rompono. « Il sagrificatore, esclama egli, che
» un tempo traeva la vittima all'altare, la
» copriva di fiori e di bende, e non l'oltrag-
» giava. . . . Si vuole il sacrifizio de'nostri po-
» teri, ma i sacrifizi devono esser liberi, e
» noi nol siamo! Non si può nè uscir di quì,
» nè affacciarsi alle finestre; i cannoni sono
» drizzati, non si può esprimere un voto, ed
» io taccio. » Barbaroux successe a Lanjui-
nais, e rifiutò con uguale coraggio la renunzia
a lui domandata. « Se la Convenzione, disse,
» comanda la mia licenza, io m'assoggetterò;
» ma come posso renunziare ai miei poteri
» quando una moltitudine di dipartimenti mi
» scrivono assicurandomi che ne ho bene usa-
» to, e mi confortano ad usarne ancora? Ho
» giurato di morire al mio posto, e osserverò
» il mio giuramento. » Dusaulx offerse la re-
nunzia. « Come! grida Marat, si deve conce-
» dere ai rei l'onore del sacrifizio? Bisogna
» esser puri per offrir sacrifizi alla patria; a
» me, vero martire, tocca a sacrificarmi; io
» offro dunque la mia sospensione, dal mo-
» mento che avrete ordinato l'arresto dei de-
» putati accusati. Ma, aggiunge Marat, la lista
» è mal fatta; invece del vecchio rimbambito
» Dusaulx, dello scemo di mente Lanthenas,
» e di Ducos, solo colpevole di qualche errore
» d'opinione, bisogna mettervi Fermont e Va-
» lazé, che meritano di esservi, e non vi
» sono. »

In quel punto grave rumore s'ode alle

porte della sala. Lacroix entra tutto agitato, gridando; dice egli pure che non eran più liberi, che voleva partir dalla sala e non aveva potuto. Quantunque montanaro e partigiano dell'arresto de'ventidue, Lacroix era indignato dell'attentato del comune, che faceva racchiudere i deputati nel Palazzo Nazionale.

Dopo il rifiuto di deliberare sulla domanda del comune, era stato dato ordine, a tutte le porte, di non lasciar più uscire nissun deputato. Molti avevano invano tentato di fuggire; solo Gorsas era giunto a involarsi, andando a consigliare ai girondini rimasti in casa di Meilhan di nascondersi ove potessero, e di non andare all'assemblea. Tutti coloro che tentaron d'uscire furon per forza impediti. Boissy-d'Anglas, presentatosi ad una porta, ricevè pessimi trattamenti, e tornò dentro mostrando lacere le vesti. A quella vista tutta l'assemblea infiammossi, e la Montagna medesima si meravigliò. Furon chiamati gli autori di quell'ordine, e fu fatto un illusorio decreto, che chiamava alla barra il comandante della forza armata.

Barrère, prendendo allora la parola, ed esprimendosi con vigore a lui insolito, disse che l'assemblea non era libera, che deliberava sotto l'impero d'occulti tiranni, che nel consiglio rivoluzionario si trovavano uomini dei quali non si poteva star sicuri, de'forestieri sospetti, lo Spagnolo Gusman, ed altri; alla porta della sala si distribuivano assegni di

cinque lire ai battaglioni destinati alla Vandea, e bisognava assicurarsi se la Convenzione era ancora rispettata sì o nò. Laonde propose all'assemblea di recarsi tutta intera in mezzo alla forza armata, per accertarsi di non aver nulla a temere, e che la sua autorità fosse ancora rispettata. Questa proposizione, fatta già da Garat il 25 maggio, rinnovellata il 31 da Vergniaud, fu subito approvata. Hérault-Séchelles, del quale in tutte l'occasioni difficili si servivano, fu messo alla testa dell'assemblea come presidente, e tutto il lato destro ed il Piano s'alzarono per seguirlo. La sola Montagna restò al suo posto. Allora gli ultimi deputati della destra tornarono addietro, rimproverandole di non dividere il comune pericolo. Le tribune invece confortavano con segni i montanari a restare ai loro seggi, quasi che gran pericolo li minacciasse di fuori. Tuttavia i montanari cedettero per sentimento di pudore, e tutta la Convenzione, Hérault-Séchelles alla testa, presentossi ne' cortili del Palazzo Nazionale, e dalla parte del Carrousel. Le sentinelle si tiraron da parte, e lasciaron passare l'assemblea. Ella giunse in presenza de'cannonieri, alla testa de' quali si trovava Henriot. Il presidente gli significa di aprire il passo all'assemblea.— Voi non uscirete, disse loro Henriot, se prima non concedete i ventidue. — Arrestate questo ribelle, disse il presidente a'soldati. — Allora Henriot, tirato indietro il cavallo, e rivoltosi

ai cannonieri, disse: Cannonieri, ai vostri cannoni! — Altri prese subito Hérault-Séchelles forte pel braccio, conducendolo da un'altra banda. Andarono nel giardino per ripetere la medesima prova. Alcuni gruppi gridavano *viva la nazione!* altri *viva la Convenzione! viva Marat! abbasso il lato destro!* — Fuori del giardino, dei battaglioni, differentemente inclinati da quelli che cingevano il Carrousel, facevan segno ai deputati di venire a raggiungerli. La Convenzione s'inoltra, per andarvi, verso il Pont-Tournant, ma trova là un nuovo battaglione che le vieta l'uscita del giardino. In quel momento Marat, attorniato da alcuni fanciulli che gridavano *viva Marat!* s'accosta al presidente, e gli dice: Invito i deputati, che hanno abbandonato il loro posto, a ritornarvi.

L'assemblea infatti, le cui ripetute prove non facevano che prolungare l'umiliazione, rientrò nella sala dell'adunanze, e ciascuno riprese il suo posto. Couthon salì allora alla tribuna. « Voi ben vedete, diss'egli » con una franchezza che confuse l'assemblea, » che siete rispettati, obbediti dal popolo; » voi vedete che siete liberi, e potete votare sulla questione che v'è sottomessa; affrettatevi adunque a sodisfare ai voti del popolo. » Legendre propose di togliere dalla lista de' ventidue coloro che avevano offerto la loro renunzia, e d'eccettuare dalla lista dei dódici Boyer-Fonfrède, e Saint-Martin, che si

erano opposti agli arresti arbitrarj; egli propose di cambiarli con Lebrun, e Clavière. Marat insisteva perchè si togliessero dalla lista Lanthenas, Ducos, e Dusaulx, e vi s'aggiungessero Fermont e Valazé. Queste proposizioni furono accolte, ed erasi al punto di passare ai suffragj. Il Piano, intimorito, cominciava a dire che, alla fine, i deputati messi in arresto in casa loro non sarebbero tanto da dolere, e che bisognava por fine a quel tremendo spettacolo. Il lato destro chiese la chiama nominale per far onta ai membri del *ventre* di lor debolezza; ma uno di loro porse ai suoi colleghi un mezzo plausibile per trarsi di sì difficile angustia. Non votava, disse, perchè non era libero. A quell'esempio gli altri rifiutarono di votare. Allora la Montagna sola, ed alcuni altri membri, decretarono di porre in arresto i deputati denunziati dal comune.

Tale fu il celebre avvenimento del 2 giugno, più noto col nome del 31 maggio. Esso fu contro la rappresentanza nazionale un vero 10 agosto; perchè una volta posti i deputati in arresto in casa loro, non mancava più altro che far loro salire il patibolo, e questo non era difficile. Quivi finisce un'era principale della rivoluzione, che serve di preparazione alla più terribile e alla più grande di tutte, e della quale giova rammentarsi il complesso per bene apprezzarla.

Il 10 agosto la rivoluzione, non frenando

più i suoi sospetti, assalì la reggia del monarca, per liberarsi da timori fatti insopportabili. Il primo pensiero che surse, fu di sospendere Luigi XVI, e di protrar la sua sorte alla riunione della prossima Convenzione nazionale. Sospeso il monarca, e restando il potere in mano alle diverse autorità popolari, nacque questione come usare di questo potere. Allora le divisioni, che s'erano già manifestate fra i seguaci della moderazione e quelli d'un inesorabil vigore, proruppero senza ritegno: il comune, composto di tutti gli uomini ardenti, assalì la legislativa, ed oltraggiolla minacciandola dello stormo. In quel momento la lega, rianimata dal 10 agosto, affrettossi di spingersi innanzi; il pericolo crebbe, eccitò vie più la violenza, dannò la moderazione, e spinse le passioni ai massimi eccessi. Longwy, Verdun, caddero in poter del nemico. Visto appressare Brunswick, si prevennero le crudeltà nei suoi bandi annunziate, e si percossero di terrore i suoi occulti partigiani colle spaventose giornate di settembre. Tostamente la Francia, salvata dalla bella calma di Dumouriez, ebbe tempo ancor d'agitarsi per la gran questione dell'uso moderato o spietato del potere. Settembre diventò un tristo subietto di rampogne; i moderati s'indignavano; i violenti volevano che si tacesse su mali che dicevano inevitabili e irreparabili. Crude personalità aggiunsero odj individuali agli odj di

opinione; la discordia fu accesa col maggior calore. Allora giunse il momento di decidere della sorte di Luigi XVI. Fu fatta alla sua persona l'applicazione di due sistemi; quello della moderazione fu vinto, quello della violenza trionfò; e, coll'immolare il re, la rivoluzione si ruppe definitivamente colla monarchia e con tutti i troni.

La lega, rianimata pure dal 21 gennajo, com'era già stata dal 10 agosto, infierì di bel nuovo, e ci fe' provar delle perdite. Dumouriez, arrestato nei suoi progressi da eventi contrarj, e dal disordine di tutte le amministrazioni, sdegnato coi giacomini ai quali imputava le sue perdite, cessò allora la sua politica indifferenza, dichiarossi ad un tratto per la moderazione, le nocque usando per lei la sua spada e lo straniero, e mancò alla fine contro la rivoluzione, dopo aver tratto nel più grave pericolo la repubblica. In quell'istesso momento la Vandea sollevossi; i dipartimenti, tutti moderati, si fecero minacciosi; il pericolo non fu giammai più grande per la rivoluzione. Perdite e tradimenti fornirono ai giacobini il pretesto di calunniare i repubblicani moderati, e la causa di domandare la dittatura giudiciaria ed esecutiva. Proposero una prova di tribunale rivoluzionario e di Consiglio di salute pubblica. Viva disputa su questa materia. Le due parti vennero, per queste questioni, all'ultime estremità; non potevano più stare in cospetto. Il

10 marzo i giacobini tentarono di colpire i capi dei girondini, ma il loro tentativo, troppo prematuro, fallì. Allora meglio si prepararono; promossero domande, suscitarono le sezioni e si sollevarono legalmente. I girondini resistettero istituendo una deputazione incaricata di perseguitare le trame de' loro avversarii; questa agì contro i giacobini, li sollevò, e fu via portata in un tumulto. Risorta il giorno appresso, fu nuovamente traportata dall'orrenda tempesta del 31 maggio. Finalmente il 2 giugno i suoi membri, e i deputati che doveva difendere, furon tolti dal grembo della rappresentanza nazionale, e, come Luigi XVI, la decisione di loro sorte fu differita ad un'epoca, ove la violenza sarebbe stata bastante per condurli al patibolo.

Tale è adunque lo spazio che abbiamo percorso dal 10 agosto fino al 31 maggio. È un lungo conflitto fra i due sistemi intorno all'uso dei mezzi. Il pericolo sempre crescente rese la disputa sempre più viva, sempre più acerba; e la generosa deputazione della Gironda, consunta per aver voluto vendicare il settembre, impedire il 21 gennajo, il tribunale rivoluzionario, e il Consiglio di salute pubblica, spirò quando il pericolo fatto più grande rese la violenza più urgente, e la moderazione meno eseguibile. Al presente, vinta ogni legalità, ogni reclamo compresso colla sospensione de'girondini, ed il pericolo fatto più tremendo che mai per la sollevazione stessa

che tenterà di vendicar la Gironda, la violenza va a spiegarsi senza ostacolo e senza misura, e la terribile dittatura del tribunale rivoluzionario e del Consiglio di salute pubblica va a compirsi. Quivi cominciano spettacoli cento volte più grandi e più orribili di tutti quelli che hanno indignato i girondini. Quanto ad essi, la loro storia è finita; non vi resta più che ad aggiungere il racconto della loro eroica morte. La loro opposizione fu pericolosa, il loro sdegno impolitico; essi nocquero alla rivoluzione, alla libertà, alla Francia; nocquero anche alla moderazione difendendola con asprezza, e morendo trassero nella loro caduta quanto era in Francia di più illustre e di più generoso. Tuttavia, chi non vorrebbe avere rappresentato la loro parte? chi non vorrebbe aver commesso i loro falli? È egli in fatti possibile di lasciare scorrere il sangue senza resistere e senza sdegnarsi?

CARLOTTA CORDAY

CAPITOLO SECONDO

Disegni de' giacomini dopo il 31 maggio. — Rinnovazione di deputazioni e di ministri. — Umori dei dipartimenti dopo il 31 maggio. I girondini proscritti vanno a sollevarli contro la Convenzione. — Decreti della Convenzione contro i dipartimenti sollevati. — Assemblee ed eserciti di sollevati in Brettagna ed in Normandia. — Avvenimenti militari sul Reno e al Settentrione. Invasione delle frontiere di Levante fatta da' collegati; ritirata di Custine. Assedio di Magonza fatto dai Prussiani. — Perdite dell'esercito dell'Alpi. Condizione dell'esercito de' Pirenei. — I Vandesi s'insignoriscono di Fontenay e di Saumur. — Imminenti pericoli della repubblica di dentro e di fuori. — Lavori amministrativi della Convenzione; costituzione del 1793. — Perdite de' sollevati federali a Évreux. — Rotta dei Vandesi dinanzi a Nantes. — Vittoria contro gli Spagnuoli nel Rossiglione. — Marat è assassinato da Carlotta Corday; onori funebri resi alla sua memoria; processo, e supplizio di Carlotta Corday.

Il decreto del 2 giugno contro i ventidue deputati del lato destro, e contro i membri della deputazione de' *dodici*, dichiarava che rimanessero in arresto in casa loro, guardati ad occhio da uomini d'arme. Alcuni s' assoggettarono spontaneamente al decreto, costituendosi in arresto, per far prova

d'obbedienza alla legge, e provocare un giudizio che dimostrasse la loro innocenza. Gensonné, Valazé, potevano agevolmente sottrarsi alla vigilanza di loro guardie, ma costantemente negarono di cercar salute nella fuga. Restarono prigioni coi loro colleghi Guadet, Pétion, Vergniaud, Biroteau, Gardien, Boileau, Bertrand, Mollevaut, e Gommaire. Alcuni altri, pensando non dovere alcuna obbedienza ad una legge carpita dalla forza, e non sperando alcuna giustizia, si allontanarono da Parigi, o vi si nascosero aspettando di poter partire. Era loro disegno d'andare nei dipartimenti ad eccitare un sollevamento contro la metropoli. Coloro, che presero questa risoluzione, furono Brissot, Gorsas, Salles, Louvet, Chambon, Buzot, Lydon, Rabaut Saint-Étienne, Lasource, Grangeneuve, Lesage, Vigée, Larivière, e Bergoing. I due ministri Lebrun e Clavière, deposti immediatamente dopo il 2 giugno, furono colpiti da un ordin d'arresto del comune. Lebrun giunse a sottrarsi. La stessa risoluzione fu presa contro Roland, il quale, licenziatosi dopo il 21 gennaio, invano domandava di rendere i conti. Sfuggì alle ricerche del comune, e andò a nascondersi a Rouen. Madama Roland, parimente perseguita, non pensò che ad agevolare la fuga del marito; quindi affidando la figlia in mano d'un amico sicuro, abbandonossi con nobile indifferenza alla deputazione della sua sezione,

e fu gettata nelle carceri con una moltitudine d'altre vittime del 31 maggio.

L'allegrezza fu grande ai giacomini. Si congratulavano del vigore del popolo, di sua bella condotta nell'ultime giornate, e della distruzione di tutti gli ostacoli, che il lato destro non aveva cessato d'opporre al corso della rivoluzione. Fu convenuto al tempo stesso, com'era uso dopo tutti i grandi avvenimenti, del modo onde rappresentare l'ultima sollevazione. — Il popolo, disse Robespierre, ha confuso tutti i suoi calunniatori colla sua condotta. Ottanta mila uomini sono stati in piedi quasi una settimana, senza che alcuna propietà sia stata violata, alcuna goccia di sangue versata, e con ciò hanno mostrato se era loro scopo, come dicevasi, di profittar del disordine per darsi in preda alla strage ed al sacco. La loro sollevazione è stata spontanea, perchè era effetto della generale persuasione; e la stessa Montagna, debole e maravigliata alla vista di quel movimento, ha provato che non avea contribuito a produrlo. Così questa sollevazione è stata *tutta morale*, tutta popolare.

Questo era dare ad un tempo favorevol colore alla sollevazione, rivolgere indiretta censura alla Montagna che aveva mostrato il 2 giugno qualche esitazione, respingere il rimprovero di cospirazione diretto agli agitatori del lato sinistro, e blandir dolcemente

la parte popolare che avea fatto tutto, e sì bene, da sè. Dopo questa spiegazione, accolta fra le acclamazioni dai giacomini, e quindi ripetuta da tutti gli echi della parte vittoriosa, sollecitossi di chieder conto a Marat d'un motto che faceva molto romore. Marat, che non trovava mai altro che un mezzo di finire l'esitazioni rivoluzionarie, la dittatura, vedendo il 2 giugno, che tergiversavasi ancora, avea ripetuto in quel giorno, come in tutti gli altri: *Ci vuole un capo*. Chiamato a spiegare questa parola, giustificolla alla sua maniera, e i giacomini rimasero subito sodisfatti, contenti d'aver provato i loro scrupoli e la severità dei loro principj repubblicani. Furono presentate ancora alcune osservazioni sul tepore di Danton, che sembrava essersi ammollito dopo l'abolizione della deputazione de' dodici, e il cui vigore, rettosi fino al 31 maggio, non era giunto fino al 2 giugno. Danton era assente; Camillo Desmoulins, suo amico, caldamente il difese, e sollecitossi il fine di tale spiegazione, per riguardo d'un personaggio cotanto importante, e per evitare dispute troppo delicate; perchè, quantunque la sollevazione fosse consumata, era lungi dall'essere universalmente approvata nella parte vincitrice. Sapevasi infatti che il Consiglio di salute pubblica e molti montanari avevan mirato con spavento quel colpo di stato del popolo. Fatta la cosa, bisognava profittarne senza rimet-

terla in discussione. S' occuparono subito dunque ad usar prontamente e utilmente della vittoria.

Bisognava perciò prendere diverse risoluzioni. Rinnuovare le deputazioni ove s'erano ristretti tutti i partigiani del lato destro, impadronirsi per le deputazioni della direzione degli affari, cangiare i ministri, vigilare la corrispondenza, arrestare alla posta gli scritti pericolosi, non lasciar giungere nelle provincie che gli scritti riconosciuti utili (perchè, diceva Robespierre, la libertà della stampa deve essere intiera, certamente, ma non adoprata a perdere la libertà), formare subitamente l'esercito rivoluzionario la cui istituzione era stata decretata , e il cui ajuto era indispensabile per fare eseguire nell' interno i decreti della Convenzione, effettuare l'accatto forzato d' un bilione dai ricchi: tali furono le risoluzioni proposte e unanimemente approvate dai giacomini. Ma una ultima risoluzione fu giudicata ancora più necessaria di tutte l'altre, la compilazione, dentro otto giorni, della costituzione repubblicana. Importava di provare, che l'opposizione de' girondini aveva sola impedito il compimento di questa grand'opra, di rassicurare la Francia con buone leggi, e di presentarle un patto d' unione, intorno al quale potesse tutta raccogliersi. Tale fu il voto espresso ad un tempo da' giacomini, da' cordiglieri, dalle sezioni, e dal comune.

La Convenzione, docile a questo voto irresistibile ripetuto sotto tante forme, rinnovellò tutte le sue deputazioni di sicurezza generale, d'entrate, di guerra, di legislazione, ecc. Il Consiglio di salute pubblica, già incaricato di troppi affari, e non ancora abbastanza sospetto perchè si osasse di bruscamente deporne tutti i membri, fu il solo conservato. Lebrun venne cambiato agli affari stranieri da Deforgues, e Clavière all'erario da Destournelles. Riguardossi come non avvenuto il progetto di costituzione presentato da Condorcet secondo le mire de'girondini, il Consiglio di salute pubblica dovè presentarne un altro dentro otto giorni. Gli furono aggiunti cinque membri a tale lavoro. Finalmente ricevè ordine di preparare un modo d'esecuzione per l'accatto forzato, e un progetto d'ordinamento per l'esercito rivoluzionario.

Le tornate della Convenzione avevano dopo il 31 maggio un aspetto tutto novello. Erano chete, e quasi tutti i decreti approvati senza discussione. Il lato destro, ed una parte del centro, non votavano più; sembravano protestare col loro silenzio contro tutte le decisioni prese dopo il 2 giugno, e attendere le novelle de'dipartimenti. Marat aveva creduto per giustizia di doversi sospender da sè, finchè i girondini suoi avversarii non fossero giudicati. Intanto egli renunziava, diceva, alle sue funzioni, ristrignendosi ad il-

luminare la Convenzione col suo foglio. I due deputati Doulcet e Fonfrède di Bordeaux ruppero soli il silenzio dell'assemblea. Doulcet denunziò la deputazione di sollevazione, che non aveva cessato di riunirsi al Vescovado, ed arrestava i plichi alla posta dissigillandoli, e rimettendoli così al loro indirizzo, col suo bollo avente queste parole: *Rivoluzione del 31 maggio.* La Convenzione passò all'ordine di deliberazione. Fonfrède, membro della deputazione de' dodici, ma eccettuato nel decreto d'arresto, perchè s'era opposto alle risoluzioni della deputazione, salì alla tribuna, e chiese l'esecuzione del decreto che ordinava dentro tre giorni la relazione degli arrestati. Tale richiesta mosse qualche tumulto. — » Bisogna, disse Fonfrède, provare al più presto l'innocenza de' nostri colleghi. Io non sono rimasto quì che per difenderli, e vi dichiaro che una forza armata s'avanza da Bordeaux per vendicare gli attentati commessi contro di loro » —. Alte grida si sollevarono a queste parole, l'ordine di deliberazione respinse la proposta di Fonfrède, e si ricadde subito in profondo silenzio. — Son *l' ultime grida*, dissero i giacomini, *de' rospi del marese.*

La minaccia, fatta da Fonfrède dall'alto della tribuna, non era vana, e non solo i Bordelesi, ma gli abitanti di quasi tutti i dipartimenti erano accinti a prender le armi contro la Convenzione. La loro scontentezza

nasceva più di lontano del 2 giugno; era cominciata colle querele fra i montanari e i girondini. Giova rammentarsi, che in tutta la Francia i municipj e le sezioni eran discordi. I fautori del sistema montanaro occupavano i municipii e l'assemblee popolari; i repubblicani moderati, i quali in mezzo alle estremità della rivoluzione volevano conservare la consueta equità, s'erano invece tutti ritratti nelle sezioni. Già la divisione erasi manifestata in molte città. A Marsilia le sezioni avevano spogliato il municipio de' suoi poteri, per trasferirli ad una *deputazione centrale*; avevano inoltre istituito di loro arbitrio un tribunal popolare per giudicare i patriotti accusati d'eccessi rivoluzionarii. I commissarj Bayle e Boisset invano abolirono la deputazione e il tribunale; la loro autorità fu sempre disprezzata, e le sezioni erano rimaste in sollevazione permanente contro la rivoluzione. A Lione v'era stata una sanguinosa battaglia. Si trattava, se una risoluzione municipale, contenente l'istituzione d'un esercito rivoluzionario e d'una tassa di guerra sui ricchi, dovesse eseguirsi. Le sezioni, che ricusavano, s'erano dichiarate permanenti: il municipio aveva voluto discioglierle; ma ajutate dalla direzione del dipartimento, elle avevano resistito. Il 29 maggio si venne alle mani ad onta della presenza de' due commissarj della Convenzione, che fecero inutili sforzi per impedir la battaglia. Le sezioni

vittoriose, dopo aver preso d'assalto l'armerìa e il palazzo del comune, avevano deposto il municipio, serrata l'assemblea giacomina, ove Chalier suscitava le più grandi tempeste, e s'erano insignorite della sovranità di Lione. V'erano state alcune centinaja di morti in questa battaglia. I rappresentanti Nioche e Gauthier restaron prigioni tutta una giornata; liberati poscia, si ritirarono presso i loro colleghi Albite, e Dubois-Crancé, i quali, com'essi, avevano una missione per l'esercito dell'Alpi.

Tal era la condizione di Lione e del Mezzogiorno negli ultimi giorni di maggio. Bordeaux non offeriva un aspetto meglio rassicurante. Questa città, con tutte quelle di Ponente, della Bretagna e della Normandia, aspettavano, per agire, che le minacce sì lungamente ripetute contro i deputati delle provincie fossero effettuate. Con tali inclinazioni i dipartimenti intesero gli avvenimenti della fine di maggio. La giornata del 27, in cui la deputazione de' dodici era stata la prima volta abolita, produsse già molto sdegno, e da tutte le bande trattossi di prendere risoluzioni disapprovatrici di quello che si faceva a Parigi. Ma il 31 maggio e il 2 giugno misero il colmo allo sdegno. La fama, che ingrandisce tutte le cose, esagerò i fatti. Fu sparso che trentadue deputati erano stati trucidati dal comune; le casse pubbliche abbandonate al saccheggio; i briganti di Parigi,

impadroniti del potere, erano per trasmetterlo allo straniero, o a Marat, o a Orléans. S'adunarono per fare domande, per prepararsi a prender le armi contro la capitale. In quel tempo i deputati fuggitivi arrivarono per raccontare essi medesimi quello che era seguito, e dar maggior forza ai movimenti che da tutte le parti si manifestavano.

Oltre quelli che erano già fuggiti, molti s'involarono ancora agli uomini d'arme; altri abbandonarono pure l'assemblea per andare a suscitar la sollevazione. Gensonné, Valazé, Vergniaud, s'ostinarono a restare, dicendo che se era bene che una parte di loro andasse a raccendere lo zelo dei dipartimenti, era utile parimente che gli altri restassero in ostaggio nelle mani de' loro nemici, per farvi apparire con un processo, e a rischio della testa, l'innocenza di tutti. Buzot, che non aveva mai voluto sottoporsi al decreto de' 2 giugno, si trasferì nel suo dipartimento dell'Eure, per eccitarvi un moto fra i Normanni; Gorsas lo seguitò con uguale intenzione. Brissot recossi a Moulins. Meilhan, che non era arrestato, ma aveva offerto asilo ai suoi colleghi nelle notti dal 31 maggio al 2 giugno, Duchâtel, che i montanari appellavano lo spettro del 21 gennajo, perchè era sorto del letto per votare in favore di Luigi XVI, abbandonarono la Convenzione per andare ad agitar la Brettagna. Biroteau, fuggì agli uomini d'arme, e andò con Chasset a dirigere

i moti de' Lionesi. Rebecqui, precedendo Barbaroux che era ancora prigione, si recò alle Bocche del Rodano. Rabaut Saint-Étienne corse a Nîmes, per far partecipare la Linguadoca al moto generale contro gli oppressori della Convenzione.

Il dì 13 giugno il consiglio di dipartimento dell' Eure adunossi, e diede il primo il segnale della sollevazione. La Convenzione, diceva egli, non essendo più libera, ed essendo dovere di tutti i cittadini di renderle la libertà, decretava che fosse levata una forza di quattro mila uomini per muovere contro Parigi, commissarii spediti a tutti i dipartimenti vicini andassero per confortarli a seguire il loro esempio, e a concertare le loro operazioni. Il dipartimento del Calvados, residente a Caen, fece arrestare i due deputati Rome e Prieur de la Côte-d'Or, mandati dalla Convenzione per sollecitare l' ordinamento dell' esercito delle coste di Cherbourg. Fu convenuto che i dipartimenti della Normandia si adunassero straordinariamente a Caen per federarsi. Tutti i dipartimenti della Brettagna, come delle Côtes-du-Nord, del Finistère, del Morbihan, d' Ille-et-Vilaine, della Mayenne, della Loira Inferiore, presero somiglianti risoluzioni, e deputarono commissarj a Rennes, per stabilirvi l' autorità centrale della Brettagna. I dipartimenti della valle della Loira, fuori di quelli occupati dai Vandesi, seguitarono l' esempio generale, e proposero

fino di mandar commissarj a Bourges; formarvi una Convenzione composta di due deputati per ogni dipartimento, e andare a distruggere la Convenzione usurpatrice o oppressa residente a Parigi.

A Bordeaux la commozione fu estremamente viva. Tutte l'autorità costituite raccolte in assemblea, detta *deputazione popolare di salute pubblica*, dichiararono che la Convenzione non era più libera, e bisognava renderle la libertà; per lo che decretarono che fosse subitamente levata una forza armata, e intanto fosse diretta una domanda alla Convenzione nazionale, perchè ella si spiegasse, e facesse conoscere la verità intorno alle giornate di giugno. Spedirono poi commissarii a tutti i dipartimenti per invitarli ad una lega generale. Tolosa, antica città parlamentaria, ove molti partigiani dell'antico governo si nascondevano all'ombra de' girondini, aveva già creata una forza dipartimentale di mille uomini. Le sue amministrazioni dichiararono in faccia ai commissarii mandati all'esercito de'Pirenei, che non riconoscevano più la Convenzione. Liberarono molte persone di carcere, ne fecero carcerar molte altre accusate d'esser montanare, e apertamente annunziarono che erano apparecchiate a federarsi coi dipartimenti del Mezzogiorno. I dipartimenti superiori del Tarn, di Lot-et-Garonne, dell'Aveyron, del Cantal, del Puy-de-Dôme, dell'Hérault, seguirono l'esempio di

Tolosa e di Bordeaux. Nimes dichiarossi in stato di resistenza; Marsilia compilò una domanda fulminante, rimise in esercizio il suo tribunal popolare, cominciò processo contro gli *uccisori*, e preparò una forza di sei mila uomini. A Grenoble le sezioni furono radunate, e i loro presidenti, riuniti all'autorità costituite, s'insignorirono di tutti i poteri, spedirono deputati a Lione, e volevan fare arrestare Dubois-Crancé, e Gauthier, commissarj della Convenzione all'esercito dell'Alpi. Il dipartimento dell'Ain seguì il medesimo sistema. Quello di Jura, che avea già levato un corpo di cavalleria e una forza dipartimentale di 800 uomini, protestò parimente contro l'autorità della Convenzione. A Lione finalmente, ove le sezioni regnavan sovrane dopo il combattimento de'19 maggio, furono ricevuti e mandati deputati per concertarsi con Marsilia, Bordeaux, e Caen; fu cominciato subito processo contro Chalier, presidente dell'assemblea giacomina, e contro molti altri montanari. Non restavano adunque sotto l'autorità della Convenzione che i dipartimenti del Settentrione e quelli compresi nella valle della Senna. I dipartimenti sollevati ascendevano a sessanta o settanta, e Parigi doveva, con quindici o venti, resistere a tutti gli altri, e seguitare la guerra coll'Europa.

A Parigi, l'opinioni eran divise intorno ai rimedj da prendere in quel pericolo. I membri del

Consiglio di salute pubblica, Cambon, Barrère Bréard, Treilhard, Mathieu, reputati patriotti, quantunque avessero disapprovato il 2 giugno, avrebber voluto che s' usassero vie di conciliazioni. Bisognava, secondo essi, provare la libertà della Convenzione con vigorose risoluzioni contro gli agitatori, e invece d' irritare i dipartimenti con decreti severi, ridurli mostrando loro il pericolo della guerra civile in cospetto dello straniero. Barrère propose a nome del Consiglio di salute pubblica un progetto di decreto, concepito interamente in questo spirito. In quel progetto le deputazioni rivoluzionarie, che s' erano rese sì terribili pei loro numerosi arresti, dovevano essere abolite in tutta la Francia, o ricondotte allo scopo di loro istituzione, che era la vigilanza de' forestieri sospetti; a Parigi dovevano adunarsi l' assemblee prime per nominare un altro comandante della forza armata, invece d'Henriot nominato dai sollevati; finalmente trenta deputati dovevan essere spediti come ostaggi ai dipartimenti. Queste risoluzioni sembravano capaci di calmare e rassicurare i dipartimenti. L' abolizione delle deputazioni rivoluzionarie metteva un termine all'inquisizione esercitata contro i sospetti; la scelta d'un buon comandante assicurava l'ordine in Parigi; i trenta deputati spediti dovevan servire ad un tempo d'ostaggi e di conciliatori. Ma la Montagna non era niente affatto inclinata a trattare. Usando al-

teramente di quella che chiamava autorità nazionale, rigettò tutte le vie di conciliazione. Robespierre fece differire il progetto del Consiglio. Danton, elevando ancora la voce in questa perigliosa occasione, rimembrò gli stremi famosi della rivoluzione, i rischi del settembre nel momento dell'invasione della Sciampagna e della presa di Verdun; i rischi del gennajo, avanti che la condanna dell'ultimo re fosse decisa; finalmente i rischi assai più grandi d'aprile, quando Dumouriez moveva contro Parigi, e la Vandea si sollevava. La rivoluzione, secondo lui, aveva trionfato di tutti questi pericoli, era uscita vittoriosa da tutte queste estremità, e uscirebbe vittoriosa ancora di questa. » Nel » momento, diss'egli, d'una gran produzio- » ne, i corpi politici, al pari dei corpi fisici, » sembran sempre minacciati di prossima di- » struzione. Ebbene! la folgore scoppia, ed » in mezzo alle sue faville sarà prodotta la » grand'opra, che formerà la felicità di venti- » quattro milioni di uomini ». Danton voleva che, con un decreto comune a tutti i dipartimenti, fosse loro ingiunto di ritrattarsi ventiquattr'ore dopo il suo ricevimento, sotto pena di esser messi fuor della legge. La possente voce di Danton, che non aveva giammai ne' gran pericoli risuonato senza sollevare i coraggi, produsse l'usato effetto. La Convenzione, benchè non approvasse esattamente le proposte risoluzioni, fece nondimeno i più vigorosi de-

creti. Primieramente dichiarò, intorno al 31 maggio e al 2 giugno, che il popolo di Parigi sollevandosi aveva ben meritato della patria *; che i deputati, i quali in principio dovevan mettersi in arresto in casa loro, e alcuni de'quali eran fuggiti, dovessero trarsi in carcere, per essere ritenuti come prigionieri ordinarj; che fosse fatto l'appello di tutti deputati, e gli assenti senza commissione, o senza licenza, fossero decaduti, e cambiati dai loro supplenti; che l'autorità dipartimentali o municipali non potessero nè cambiarsi nè trasferirsi da un luogo all'altro; che non potessero corrisponder tra loro, e tutti i commissarj mandati da un dipartimento all'altro collo scopo di collegarsi, dovessero essere dai buoni cittadini immantinente arrestati e spediti con scorta a Parigi. Dopo queste generali risoluzioni la Convenzione cancellò la deliberazione del dipartimento dell' Eure; mise in accusa i membri del dipartimento del Calvados, che avevano arrestati due de' suoi commissarj; agì ugualmente rispetto a Buzot, istigatore della ribellione de'Normanni; fece partire due deputati, Mathieu e Treilhard, per li dipartimenti della Gironda, della Dordogna, di Lot-et-Garonne, che domandavano spiegazioni avanti di sollevarsi. Chiamò le autorità di Tolosa, cancellò il tribunale e la deputazione

* Decreto de' 13 giugno.

centrale di Marsilia, fece un decreto contro Barbaroux, e pose i patriotti carcerati sotto la tutela della legge. Finalmente mandò Roberto Lindet a Lione per prendervi cognizione dei fatti, e far relazione dello stato di quella città.

Questi decreti, promulgati successivamente nel mese di giugno, sbigottirono molti dipartimenti, poco avvezzi a combattere coll'autorità centrale. Intimoriti, incerti, risolsero di aspettare l'esempio che loro porgessero i dipartimenti più potenti o più inoltrati nella querela.

L'amministrazioni della Normandia, eccitate dall'aspetto de' deputati che s'erano uniti a Buzot, come Barbaroux, Guadet, Louvet, Salles, Pétion, Bergoing, Lesage, Cussy, Kervélégan. proseguirono le primiere loro operazioni, e fissarono a Caen la sede d'una deputazione centrale dei dipartimenti. L'Eure, il Calvados, l'Orne, vi mandarono commissarj. I dipartimenti della Bretagna, che prima s'erano confederati a Rennes, decisero di congiungersi all'assemblea centrale di Caen, e spedirvi deputati. Il 30 giugno infatti i mandati del Morbihan, del Finistère, delle Côtes-du-Nord, della Mayenne, d'Ille et-Vilaine, e della Loira Inferiore, riuniti a quelli del Calvados, dell'Eure, e dell'Orne, si costituirono in *assemblea centrale di resistenza all'oppressione*, promettendo di mantenere l'uguaglianza, l'unità, e l'indivisibilità della

repubblica; ma giurarono odio agli anarchici, e promisero di non adoprare i loro poteri che per assicurare il rispetto delle persone, delle propietà e della sovranità del popolo. Dopo essersi in tal guisa costituiti, decretarono che ogni dipartimento fornisse contingenti destinati a comporre una forza armata bastante per andare a Parigi a ristabilire la rappresentanza nazionale nella sua integrità. Felice Wimpffen, capitano dell' esercito che doveva formarsi lungo le coste di Cherbourg, fu nominato comandante dell' esercito dipartimentale. Egli accettò, e si munì subito del titolo che aveva ricevuto. Chiamato a Parigi dal ministro della guerra, rispose che non v'era che un sol modo di fare la pace, revocare tutti i decreti fatti dopo il 31 maggio; a tal patto i dipartimenti s' affratellerebbero colla metropoli, ma, nel caso contrario, non poteva venire a Parigi che alla testa di sessanta mila Normanni e Brettoni.

Il ministro, nel medesimo tempo che chiamava Wimpffen a Parigi, comandava al reggimento dei dragoni della Manica, stanziato in Normandia, di partir subito per venire a Versailles. A tal novella tutti i federati già raccolti a Évreux si misero in battaglia; la guardia nazionale unissi a loro, e tagliarono ai dragoni il cammino di Versailles. Questi, non volendo venire alle mani, promisero di non partire, e s' affratellarono in apparenza coi federati. Gli ufiziali scrissero

segretamente a Parigi, che non potevano obbedire senza accender la guerra civile. Allora fu loro permesso di restare.

L'assemblea di Caen decise, che i battaglioni bretoni già arrivati fosser diretti da Caen alla volta d'Evreux, generale riunione di tutte le forze. Furono spediti su questo punto viveri, armi, munizioni, e danari presi dalle pubbliche casse. Vi furono mandati ufiziali guadagnati alla causa della federazione, e molti occulti regj che si gettavano in tutte le sollevazioni, e prendevano il sembiante di repubblicani per combattere la rivoluzione. Fra i controrivoluzionarj di questa sorta era un tal Puisaye, che ostentava grande zelo per la causa de' girondini, e che Wimpffen, occulto regio, nominò capitano di brigata, e incaricò del comando dell' antiguardo già riunito a Évreux. Questo antiguardo poteva ascendere a cinque o sei mila uomini, e tutti i giorni aumentavasi per nuovi contingenti. I bravi Bretoni accorrevano da tutte le parti, annunziando altri battaglioni che dovevano in maggior copia seguirli. Un accidente impedivali di venir tutti in massa; la necessità di guardare le coste dell'Oceano contro l'armate inglesi, e di mandar battaglioni contro i Vandesi, che già s'appressavano fino alla Loira, e sembravan pronti a varcarla. Benchè i Bretoni delle campagne fossero affezionati al clero, quelli delle città erano repubblicani sinceri, e, combattendo Parigi, non volevan meno continuare guerra ostinata contro la Vandea.

Tal era la condizione delle cose in Brettagna e in Normandia intorno ai primi giorni di luglio. I dipartimenti vicini alla Loira s'erano infievoliti; i commissarj della Convenzione, che si trovavano allora sul luogo per dirigere le nuove leve contro la Vandea, avevano indotto gli amministratori ad aspettare gli eventi prima di cimentarsi più oltre. Ivi pel momento più non si pensava a spedir deputati a Bourges, ed osservavasi gran temperanza.

A Bordeaux la sollevazione era permanente e vigorosa. I deputati Treilhard e Mathieu furono guardati a vista fino dal loro arrivo, e trattossi in principio di tenerli in ostaggi: tuttavia, senza venire a questo estremo, furon chiamati a comparire innanzi alla deputazione popolare, ove i cittadini, che li riguardavano come mandati *marattisti*, gli accolsero assai male. Furono interrogati intorno a quello che era seguito a Parigi, e dopo averli uditi, la deputazione dichiarò che, secondo il loro stesso deposto, la Convenzione non era stata libera il 2 giugno, e più non era dopo quell'epoca; che essi medesimi non erano che i mandati d'un'assemblea senza legale carattere, e perciò non avevano che a uscir del dipartimento. Furono in fatti ricondotti ai confini, e subito dopo furono decretate a Bordeaux le risoluzioni già prese a Caen. Si prepararono armi e vittuaglie; furono distratti i danari pubblici, e un antiguardo fu mandato a Langon, attendendo il corpo principale

che doveva partire pochi giorni appresso. Questo seguiva ancora negli ultimi giorni di giugno, e nei primi di luglio.

I deputati Mathieu e Treilhard trovando minore resistenza, e potendo meglio farsi ascoltare nei dipartimenti della Dordogna, della Vienna, di Lot-et-Garonne, giunsero a calmare gli animi, e poterono col loro carattere conciliatore impedire ostili risoluzioni, e guadagnar tempo a favore della Convenzione. Ma nei dipartimenti più alti, nelle montagne dell'Alta Loira, e sull'opposta pendice, nell'Hérault, nel Gard, su tutte le rive del Rodano, la sollevazione fu generale: il Gard, l'Hérault, misero in moto i loro battaglioni mandandoli al Ponte Santo Spirito, per occupare i passi del Rodano, e congiungersi coi Marsiliesi che dovevano risalirlo. In fatti i Marsiliesi, rifiutando d'obbedire ai decreti della Convenzione, conservarono il loro tribunale, non liberarono i patriotti carcerati, e fecero anche cominciare i supplizi. Formarono un esercito di sei mila uomini, il quale avanzossi da Aix verso Avignone, e congiungendosi a quei di Linguadoca raccolti al Ponte Santo Spirito, doveva sollevare nel suo cammino le rive del Rodano, dell'Isère, e della Drôme, e collegarsi finalmente coi Lionesi e coi montanari dell'Ain e del Jura. A Grenoble l'amministrazioni federate contendevano con Dubois-Crancé, minacciando per fin d'arrestarlo. Non osando ancora levar genti, avevan mandato

deputati per affratellarsi con Lione. Dubois-Crancé, coll'esercito dell'Alpi disordinato, si trovava in mezzo ad una città quasi ribelle, che ogni giorno dicevagli che il Mezzogiorno poteva far senza del Settentrione; aveva da guardar la Savoja, ove le illusioni ispirate in prima dalla libertà e dalla dominazione francese s'erano dileguate, ove si lamentavano le leve d'uomini e d'assegni, ed ove nulla capivasi in quella sì agitata rivoluzione, e sì differente da quello che era stata creduta in principio. Aveva ai suoi lati la Svizzera, ove gli emigrati s'agitavano, e dove Berna voleva nuovamente mandar guarnigione a Ginevra; e a tergo finalmente Lione, che sorprendeva la sua corrispondenza col Consiglio di salute pubblica.

A Lione Roberto Lindet era stato ricevuto; ma alla sua stessa presenza era stato prestato il giuramento federale: UNITA', INDIVISIBILITA' DELLA REPUBBLICA; ODIO AGLI ANARCHICI, E INTIERA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. Invece di mandare a Parigi i patriotti arrestati, erano stati continuati i processi cominciati contro di loro. Una novella autorità, composta de' deputati dei comuni, e de' membri de' corpi costituiti, s'era formata col titolo di *Deputazione popolare e repubblicana di salute pubblica del Rodano e della Loira*. Quest'assemblea aveva decretata la formazione d'una forza dipartimentale, per collegarsi coi fratelli del Jura, dell'Isère, delle Bocche del Rodano, della Gironda, e

del Calvados. Questa forza era già apparecchiata; era inoltre stata decisa la leva d'un sussidio; e quivi, come in tutti gli altri dipartimenti, non aspettavasi più altro che un segnale per mettersi in moto. Nel Jura, uditasi la novella che i due deputati Bassal e Garnier di Troyes, mandati a ritornare l'obbedienza alla Convenzione, avevano raccolti a Dôle mille cinquecento uomini di milizie di fila, più di quattordici mila montanari avevan prese le armi, apparecchiandosi a metterli in mezzo.

Se si considera lo stato della Francia nei primi giorni di luglio del 1793 *, vedrassi che una colonna partita dalla Bretagna e dalla Normandia, e condotta fino a Évreux, non si trovava lontana che poche leghe da Parigi; un'altra s'inoltrava da Bordeaux, e poteva trascinare al suo seguito tutti i dipartimenti ancora incerti della valle della Loira; sei mila Marsiliesi stanziati a Avignone, che attendevano quei di Linguadoca al Ponte Santo Spirito, già occupato da ottocento di Nîmes, erano in grado di congiungersi a Lione con tutti i federati di Grenoble, dell'Ain, e del Jura, per scagliarsi a traverso della Borgogna contro Parigi. Attendendo questa generale riunione i federali prendevano tutti i danari delle casse, intercettavano le vittovaglie e munizioni spedite agli eserciti, e rimettevano in

* Relazione di Cambon intorno ai lavori del Consiglio di salute pubblica, dal 10 aprile fino al 10 luglio.

circolazione gli assegni ritirati per la vendita dei beni nazionali. Un caso notabile, che ben caratterizza lo spirito delle parti, è che le due fazioni si dirigevano gli stessi rimproveri, e s'attribuivano il medesimo scopo. La parte di Parigi e della Montagna imputava ai federali di voler perdere la repubblica dividendola, e d'intendersi cogl'Inglesi per fare un re, che sarebbe stato o il duca d'Orléans, o Luigi XVII, o il duca d'York. Dal canto suo la parte dei dipartimenti e dei federali accusava la Montagna di voler condurre la controrivoluzione coll'anarchia, e diceva che Marat, Robespierre, e Danton, eran venduti all'Inghilterra, o a Orléans. Così dai due lati pretendevasi di salvar la repubblica, e credevasi di combattere il ritorno della monarchia. Deplorabile ed usato accecamento delle parti!

Ma questa non era che una parte dei mali della nostra patria sventurata. Il nemico di dentro non era a temere che per causa del nemico di fuori, fatto più terribile che mai. Mentre eserciti di Francesi s'avanzavano dalle provincie verso il centro, eserciti di stranieri circondavano nuovamente la Francia, e la minacciavano d'un'invasione quasi inevitabile. Dopo la battaglia di Nerwinde e il tradimento di Dumouriez, una serie spaventevole d'infortunj ci aveva fatto perdere le nostre conquiste, e la nostra frontiera di Settentrione. Ci ricordiamo che Dampierre, nominato

primo capitano, aveva raccolto l'esercito sotto le mura di Bouchain, e là gli aveva reso un poco d'unione e di coraggio. Fortunatamente per la rivoluzione i collegati, fedeli al disegno sistematico abbracciato al principio della guerra, non volevano sopravanzare in alcun punto, nè penetrare in Francia finchè il re di Prussia, dopo presa Magonza, non potesse inoltrarsi nel cuore delle nostre provincie. Se si fosse trovato nei capitani della lega un poco d'ingegno o un poco d'unione, la causa della rivoluzione era perduta. Dopo Nerwinde e il tradimento di Dumouriez, avrebber dovuto spingersi innanzi, non lasciare riposo al nostro esercito battuto, diviso, tradito; e, o facendolo prigione, o cacciandolo nelle fortezze, le nostre campagne restavano aperte al nemico vittorioso. Ma i collegati tennero un congresso ad Anversa per regolare l'operazioni ulteriori di guerra. Il duca d'York, il principe di Cobourg, il principe d'Orange, e diversi capitani, decisero tra loro quello che fosse da fare. Fu risoluto di prendere Condé e Valenciennes, per acquistare alla casa d'Austria nuove fortezze nei Paesi Bassi, e d'impadronirsi di Dunkerque, per assicurare all'Inghilterra sì desiderato porto sul continente. Fatte queste convenzioni, si ricominciarono l'operazioni. Gl' Inglesi e gli Olandesi erano arrivati in campo. Il duca d'York comandava venti mila Austriaci e Annoveresi; il principe d'Orange quindici mila Olandesi; il principe

di Cobourg aveva quarantacinque mila Austriaci e otto mila Assiani. Il principe di Hohenlohe occupava con trenta mila Austriaci Namur e Lussemburgo, ed univa l'esercito collegeto de'Paesi Bassi coll'esercito prussiano occupato all'assedio di Magonza. Così ottanta o novanta mila uomini minacciavano il Settentrione.

Già i collegati tenevano largo assedio a Condé, e il governo francese aveva gran bramosìa di liberar quella piazza. Dampierre, prode, ma diffidente dei soldati, non osava assalire torme così formidabili. Tuttavia, sollecitato dai commissarii della Convenzione, ricondusse il nostro esercito al campo di Famars sotto Valenciennes, e il 1.° di maggio assalì molte colonne degli Austriaci, trincerati nei boschi di Vicogne e di Saint-Amant. Le militari imprese erano ancora timide; formare la massa, colpire il punto debole del nemico, e batterlo arditamente, era tattica ignota alle due parti. Dampierre scagliossi con prodezza, ma a piccoli corpi, sopra un nemico parimente diviso, che sarebbe stato facile di opprimere in un sol punto; pagandone il fio, dopo ostinato combattere fu respinto. Il 9 maggio ricominciò l'attacco; era meno diviso della prima volta, ma i nemici avvertiti, l'erano pure di meno; e mentre faceva eroici sforzi per decider la presa d' un ridotto che doveva produrre la congiunzione di due delle sue colonne, fu colto da una palla di cannone, e ferito a morte. Il capitano Lamarche, rive-

stito del provvisorio comando, ordinò la ritirata, e ricondusse l'esercito nel campo di Famars.

Il campo di Famars, situato sotto le mura di Valenciennes, e congiunto a questa piazza, impediva di farne l'assedio. I collegati risolvettero d'assalirlo il 23 maggio. Sparpagliarono le loro genti secondo il loro metodo usato, ne diffusero inutilmente una parte sopra una moltitudine di punti che la prudenza austriaca voleva tutti guardare, e non assalirono il campo con tutta la potenza che avrebbero potuto adoprare. Arrestati un' intiera giornata dall'artiglieria, onore dell' esercito francese, non passarono che verso la sera la Ronelle, che difendeva la fronte del campo. Lamarche nella notte levò il campo in buon ordine, e venne a porsi al campo di Cesare, che si congiungeva alla piazza di Bouchain, come quello di Famars a Valenciennes. Quivi ancora era d'uopo inseguirci e disperderci; ma l'egoismo e il sistema fermarono i collegati intorno a Valenciennes. Una parte del loro esercito, formata in corpo d'asservazione, si pose tra Valenciennes e Bouchain, facendo fronte al campo di Cesare. Un altro corpo intraprese l'assedio di Valenciennes, ed il rimanente seguitò il largo assedio a Condé, che mancava di viveri, e speravasi di ridurre fra pochi giorni. L'assedio regolare di Valenciennes fu cominciato. Cento ottanta bocche da fuoco venivan da Vienna; e cento altre d'Olanda; novantatre

mortaj erano già preparati. Così nel giugno e nel luglio affamavasi Condé, ardevasi Valenciennes, e i nostri duci occupavano il campo di Cesare con esercito battuto e disordinato. Perdute Condé e Valenciennes, tutto era a temere.

L'esercito della Mosella, che congiungeva quello di Settentrione a quello del Reno, era passato sotto gli ordini di Ligneville, quando Beurnonville fu nominato ministro della guerra. Trovavasi esso di fronte al principe di Hohenlohe, e non aveva nulla a temere, perchè il principe occupando insieme Namur, Luxemburgo, e Treveri, con trenta mila uomini al più, e avendo innanzi le piazze di Metz, di Thionville, non poteva tentar nulla di pericoloso. Era stato anche indebolito, essendo stati staccati dal suo corpo da sette in otto mila uomini, per unirli all'esercito prussiano. Allora diveniva più facile e più conveniente che mai di congiungere l'esercito attivo della Mosella a quello dell'Alto Reno, per tentare operazioni importanti.

Sul Reno la guerra precedente era terminata a Magonza. Custine, dopo le sue ridicole dimostrazioni intorno a Franforte, era stato costretto a ritirarsi, e racchiudersi in Magonza, ove aveva raccolto assai considerevole artiglieria, tratta dalle nostre fortezze, e specialmente da Strasburgo. Quivi formava mille disegni; ora voleva cominciare l'offese, ora difender Magonza, ed ora pure abbandonar

quella piazza. Finalmente fu risoluto che egli la guardasse, e contribuì anzi a decidere il consiglio esecutivo a prendere tale risoluzione. Il re di Prussia si vide allora costretto a farne l'assedio; e la resistenza, che provavano in questo punto, impediva i collegati d'inoltrarsi a Settentrione.

Il re di Prussia passò il Reno a Bacharach, un poco sotto Magonza; Wurmser, con quindici mila Austriaci e alcune migliaja d'uomini del Condé, varcollo un poco sopra: il corpo assiano di Schœnfeld restò sulla riva destra davanti al sobborgo di Cassel. L'esercito prussiano non era ancora tanto forte quanto doveva essere, secondo che Federigo Guglielmo s'era obbligato. Avendo spedito un corpo considerabile in Polonia, non gli restavano che cinquantacinque mila uomini, compresi i varj contingenti, Assiani, Sassoni, e Bavaresi. Così, contando i sette in otto mila Austriaci staccati da Hohenlohe, i quindici mila Austriaci di Wurmser, i cinque o sei mila emigrati del Condé, e i cinquantacinque mila uomini del re di Prussia, si può considerare presso ad ottanta mila soldati l'esercito che minacciava la frontiera di Levante. Le nostre fortezze del Reno contenevano appresso a poco trentotto mila uomini di guarnigione; l'esercito attivo era di quaranta a quarantacinque mila, quello della Mosella di trenta, e quando si fossero riuniti questi due ultimi in un solo comando, con un punto di soste-

gno come Magonza, si sarebbe potuto anche andare a trovare il re di Prussia, ed occuparlo oltre il Reno.

I due capitani della Mosella e del Reno avrebber dovuto almeno concertarsi; avrebber potuto contendere ed ancora impedire il passo del fiume, ma non fecero nulla. Nel corso del mese di marzo il re di Prussia attraversò il Reno impunemente, e non incontrò innanzi a' suoi passi altro che antiguardi che agevolmente rispinse. In questo mentre Custine era a Worms. Non s'era dato cura di difendere nè le rive del Reno, nè le pendici dei Vosgi, le quali, formando i contorni di Magonza, avrebber potuto arrestare la mossa dei Prussiani. Accorse, ma subito sbigottissi alle perdite sofferte dai suoi antiguardi; credè di avere a fare con centocinquanta mila uomini; immaginossi specialmente che Wurmser, che doveva sboccar dal Palatinato e sopra a Magonza, gli fosse alle spalle, e fosse per dividerlo dall'Alsazia; chiese aiuti a Ligneville, il quale, tremando dal canto suo, non osò muovere un reggimento; allora si mise a fuggire, ritirossi d'un sol tratto a Landau, poi a Wissembourg, e pensò fino a cercar protezione sotto il cannon di Strasburgo. Questa incomprensibile ritirata aperse tutti passi ai Prussiani, che vennero a raccogliersi sotto Magonza, e l'investirono dalle due rive.

Venti mila uomini stavano chiusi nella piazza, e se era molto per la difesa, era assai

troppo per lo stato dei viveri, che non potevan bastare a sì considerabile guarnigione. L'incertezza de' nostri militari disegni aveva impedito di prendere alcuna risoluzione per la provvisione della città. Fortunatamente ella racchiudeva due rappresentanti del popolo, Rewbell, e l'oroico Merlin de Thionville, i capitani Kléber, Aubert-Dubayet, e l'ingegnere Meunier, finalmente una guarnigione che possedeva tutte le guerriere virtù, la bravura, la sobrietà, la costanza. L'investimento cominciò di aprile. Il capitano Kalkreuth faceva l'assedio con un corpo prussiano. Il re di Prussia e Wurmser stavano in osservazione a piè dei Vosgi, facendo fronte a Custine. La guarnigione rinnovellava frequentemente le sue sortite, e stendeva assai lungi la sua difesa. Il governo francese, riconoscendo il fallo commesso a separare i due eserciti della Mosella e del Reno, li riunì in man di Custine. Questo duce disponendo di sessanta in settanta mila uomini, coi Prussiani e gli Austriaci sparpagliati dinanzi a sè, e al di là Magonza guardata da venti mila Francesi, non pensava a piombare addosso ai corpi d'osservazione, disperderli, e venire a congiungersi alla prode guarnigione che gli tendeva la mano. Verso la metà di maggio, conoscendo il pericolo di quella inerzia, fece un tentativo mal concertato, mal secondato, che degenerò in piena rotta. Secondo il suo costume, lagnossi dei sottoposti, e fu trasferito all' esercito di Settentrione per ritornare

ordine e coraggio alle truppe trincerate nel campo di Cesare. Così la lega, che faceva gli assedj di Valenciennes e di Magonza, poteva, prese queste due piazze, inoltrarsi sul nostro centro, ed effettuare senza ostacolo l'invasione.

Dal Reno all'Alpi ed ai Pirenei una catena di ribellioni minacciava le spalle de' nostri eserciti, e interrompeva le loro comunicazioni. I Vosgi, il Jura, l'Auvergne, e la Lozère, formano dal Reno ai Pirenei una mole quasi continua di montagne di varia estensione e di varia altezza. I paesi di montagna sono per istituzioni, per costumi, e per abitudini, luoghi di conservazione. In quasi tutte quelle che abbiamo ricordate la popolazione serbava un resto d'affezione alla sua antica maniera di vivere, e senza essere tanto fanatica quanto la Vandea, era nondimeno assai inclinata a sollevarsi. I Vosgi, mezzo alemanni, erano tormentati dai nobili, dai preti, e mostravano inclinazioni tanto più minaccevoli, quanto l'esercito del Reno più vacillava. Il Jura era tutto sollevato per la Gironda; e se nella sua ribellione dimostrava più spirito di libertà, non era però meno pericoloso, perchè quindici in venti mila montanari si raccoglievano intorno a Lons-le-Saulnier, e si congiungevano ai ribelli dell' Ain e del Rodano. Abbiam visto in quale stato si trovava a Lione. Le montagne della Lozère, che separano l' Alta Loira dal Rodano, s'empie-

vano di ribelli alla foggia de' Vandesi. Comandati da un costituente chiamato Charrier, ascendevano già al numero di trenta mila, e potevano congiungersi per la Loira alla Vandea. Poi venivano i sollevati federali del Mezzogiorno. Così, vaste ribellioni, varie di scopo e di principj, ma ugualmente formidabili, minacciavano a tergo gli eserciti del Reno, dell'Alpi, e de' Pirenei.

Lungo l' Alpi i Piemontesi stavano in armi e volevano riprendere contro di noi la Savoja e la contea di Nizza. Le nevi impedivano di cominciare le ostilità intorno al San Bernardo, ed ambe le parti guardavano le loro poste nelle tre valli di Sallenche, della Tarantasia e della Muriana. All' Alpi Marittime, e all' esercito detto d' Italia, era altrimenti. Ivi le ostilità erano state di buon'ora ricominciate, e fin dal mase di maggio erasi ripreso a disputare il posto sì importante di Saorgio, dal quale dipendeva il tranquillo possesso di Nizza. In fatti, occupando questo posto, i Francesi sarebbero stati signori del Colle di Tenda, ed avrebber tenuto la chiave della gran catena. Quindi i Piemontesi avevano adoperato pari vigore a difenderlo come noi ad assalirlo. Avevano tra la Savoja e dalla parte di Ninza quaranta mila uomini, rinforzati da otto mila ausiliari Austriaci. Le loro genti, diffuse in molti corpi d'ugual forza dal Colle di Tenda fino a gran San Bernardo, avevan seguito, come tutte quelle della

lega, il sistema dei cordoni, e guardavano tutte le vallate. L'esercito francese d'Italia era nel più deplorabile stato; composto di quindici mila uomini al più, sfornito di tutto, debolmente comandato, non era possibile otteneme grandi sforzi. Il capitano Biron, che l'aveva per un momento comandato, l'accrebbe di cinque mila uomini, ma non potè provvederlo di tutto quello che eragli necessario. Se un di quei gran pensieri, che ci avrebbero perduti in Settentrione, fosse sorto al Mezzogiorno, la nostra ruina non sarebbe stata men certa da quella parte. I Piemontesi potevano, per effetto dei ghiacci che forzatamente impedivano qualunque azione dalla parte dell'alte Alpi, trasferire tutte le loro forze all'Alpi meridionali, e, rompendo a Nizza con una mole di trenta mila uomini, respingere il nostro esercito d'Italia, ricacciarlo sui dipartimenti sollevati, disperderlo interamente, favorire la sollevazione delle due rive del Rodano, inoltrarsi forse fino a Grenoble e Lione, prender ivi alle spalle il nostro esercito occupato nei piani della Savoja, e invader così tutta quella parte della Francia. Ma non v'era più un Amedeo fra essi, che un Eugenio fra gli Austriaci, o un Marlborough fra gl'Inglesi. Laonde s'eran ristretti alla difesa di Saorgio.

Brunet, che successe a Anselme, aveva fatto contro il posto di Saorgio i medesimi sforzi che Dampierre intorno a Condé. Dopo molti inutili e sanguinosi combattimenti, ne

fu dato uno alla fine il 12 giugno, seguitato da piena rotta. Allora pure, se il nemico avesse tratto dal suo successo un poco d'ardire, avrebbe potuto disperderci, farci sgombrare Nizza, e ritragittare il Varo. Kellermann era accorso dal suo quartier generale dell'Alpi, aveva rannodato l'esercito nel campo di Donjon, scelti siti difensivi, e comandata, attendendo novelle forze, perfetta inazione. Una ragione rendeva ancora più pericolosa la condizione del nostro esercito; l'apparizione nel Mediterraneo dell'ammiraglio inglese Hood, uscito da Gibilterra con trentasette vascelli, e dell'ammiraglio Langara, venuto con forze quasi uguali dai porti di Spagna. Genti da sbarco potevano occupare la linea del Varo, e prendere i Francesi da tergo. La presenza dell'armate impediva inoltre gli approvvisionamenti per mare, favoriva la ribellione del Mezzogiorno, ed animava la Corsica a gettarsi in mano agl'Inglesi. Le nostre armate riparavano a Tolone i danni sofferti nella sì malaugurata impresa di Sardegna, ed appena osavano proteggere i costeggiatori che portavano grani d'Italia. Il Mediterraneo non era più nostro, ed il commercio di Levante passava da Marsilia ai Greci e agli Inglesi. Così l'esercito d'Italia aveva a fronte i Piemontesi vittoriosi in diversi combattimenti, ed a tergo la ribellione del Mezzogiorno, e due armate.

Sui Pirenei la guerra colla Spagna, di-

chiarata il 7 marzo, in seguito della morte di Luigi XVI, era appena cominciata. Gli apparecchi erano stati lenti da ambe le parti, perchè la Spagna, tarda, indolente, e miseramente amministrata, non poteva sollecitarsi di più, e la Francia aveva da fare con altri nemici che assorbivano tutta la sua attenzione. Servan, capitano ai Pirenei, aveva consumati molti mesi a comporre il suo esercito, e ad accusar Pache con pari amarezza con che accusavalo Dumouriez. Le cose erano rimaste nella medesima condizione sotto Bouchotte, e quando la guerra s'accese, il capitano si lamentava ancora del ministro, che il lasciava, diceva, mancar di tutto. I due paesi comunicano insieme per due punti, Perpignano e Baiona. Spingere vigorosamente un corpo d'invasione contro Baiona e Bordeaux, e mirare così alla Vandea, era impresa per quei tempi troppo ardita; ed inoltre il nemico supponeva in noi da quella banda maggiori mezzi di resistenza; gli sarebbe convenuto attraversare le Lande, la Garonna, e la Dordogna, e tali difficoltà avrebber bastato per rimuoverlo da quel disegno, se ci avesse pensato. La corte di Madrid preferì l'assalto da Perpignano, perchè aveva da quella parte una base più salda di fortezze, contava sui regj del Mezzogiorno secondo le promesse degli emigrati, finalmente non aveva obliate l'antiche sue pretensioni sul Rossiglione. Quattro o cinque mila uomini furono lasciati a guardia del-

l'Aragona; da quindici in diciotto mila, metà di truppe regolari e metà paesane, dovevano guerreggiare sotto il capitano Caro sui Pirenei Occidentali; finalmente il capitano Ricardos, con ventiquattro mila uomini, fu incaricato d'assalire fieramente il Rossiglione.

Due valli principali, quella del Tech, e quella della Tet, discendono dalla catena dei Pirenei, e correndo verso Perpignano, formano le nostre due prime linee difensive. Perpignano è situata sulla seconda, quella della Tet. Ricardos, informato della debolezza delle nostre difese, incominciò con ardito consiglio. Coperse i forti di Bellegarde e dei Bagni, situati sulla prima linea, e arditamente inoltrossi, col pensiero di far cadere tutti i nostri corpi sparsi per le valli, passando loro avanti. Quest'impresa gli riuscì. Si fece innanzi il 15 aprile, battè i corpi spediti col capitano Villot per arrestarlo, e sparse panico terrore su tutto il confine. Inoltrandosi con dieci mila uomini, sarebbe rimasto padrone di Perpignano, ma non aveva tanta audacia; d'altronde i suoi apparecchi non erano compiuti, e lasciò ai Francesi il tempo di ravvisarsi.

Il comando, che pareva troppo vasto, fu diviso. Servan ebbe i Pirenei Occidentali, e il capitano Deflers, che abbiamo veduto adoperarsi nell'impresa d'Olanda, i Pirenei Orientali. Questi raccolse l'esercito avanti Perpignano in un sito chiamato *il Mas d'Eu*. Il 19 maggio, essendo giunto Ricardos a riunire

diciotto mila uomini, assalì il campo francese. Il conflitto fu sanguinoso. Il prode capitano Dagobert, serbando in avanzata età tutto l'ardore della giovinezza, ed accoppiando grande intelligenza al coraggio, seppe mantenersi sul campo di battaglia. Deflers arrivò con mille ottocento uomini di riserva, ed il suolo fu conservato. Appressava la fine del giorno, e il combattimento sembrava dover essere fortunato, ma verso la notte i nostri soldati, oppressi dalla fatica del lungo resistere, cedettero il suolo ad un tratto, rifuggendo in disordine sotto Perpignano. La guarnigione spaventata chiuse le porte, e tirò sulle nostre genti, che prese per gli Spagnuoli. Era di bel nuovo occasione di piombare arditamente contro Perpignano, e insignorirsi di quella fortezza che non avrebbe resistito; ma Ricardos, che non aveva che fatto coprir Bellegarde e i Bagni, non credè di dovere spinger l'ardire più lungi, e tornò a fare l'assedio di queste due piccole fortezze. Se ne impadronì verso la fine di giugno, e si recò nuovamente in cospetto alle nostre schiere, raccolte quasi nelle medesime posizioni di prima. Quindi, nel luglio, un infelice combattimento poteva farci perdere il Rossiglione.

Le calamità si vedono aumentare, avvicinandoci ad un altro campo di guerra, più sanguinoso, più terribile di tutti quelli che già abbiamo percorsi. La Vandea, a fuoco ed a sangue, era per gettare oltre la Loira una formidabil

colonna. Abbiamo lasciati i Vandesi infiammati da insperati successi, padroni della città di Thouars, che avevan presa a Quétineau, e mentre cominciavano a meditare maggiori disegni. Invece di muovere verso Doné e Saumur, s'erano ritorti a mezzogiorno della sede della guerra, volendo liberare il paese dalla parte di Fontenay e di Niort. De Lescure e de Larochejacquelein, incaricati dell'impresa, s'eran condotti contro Fontenay il 16 maggio. Respinti in prima dal capitano Sandos, si ritirarono a poca distanza; ben tosto, prevalendosi della cieca fidanza che il duce repubblicano avea concepita dal primo successo, ritornarono in numero di quindici in venti mila, s'impadronirono di Fontenay ad onta degli sforzi fatti in questa giornata dal giovine Marceau, e costrinsero Chalbos e Saudos a ritirarsi a Niort nel più grave disordine. Quivi trovarono armi e munizioni in gran copia, e s'arricchirono di nuovi sussidj, che aggiunti a quelli che s'erano procacciati a Thouars, permettevano loro di proseguire la guerra con speranza di nuovi successi. Lescure fece un bando agli abitanti, e minacciolli delle più terribili pene, se dessero ajuti ai repubblicani. Dopo di che i Vandesi si disciolsero, secondo il loro costume, per tornare ai lavori campestri, e fu fissata una riunione pel 1.° di giugno nei contorni di Doué.

Nella Bassa Vandea, ove Charette solo dominava, senza congiungere ancora i suoi

moti con quelli degli altri capi, i successi erano rimasti agguagliati. Canclaux, comandante di Nantes, erasi conservato a Machecoul, ma con fatica; il capitano Boulard, che comandava nelle Sabbie, per le sue buone precauzioni, e per la disciplina del suo esercito, aveva occupata per due mesi la Bassa Vandea, e conservato anche dei posti molto avanzati fino nei contorni di Palluau. Tuttavolta il 17 maggio fu costretto a ritirarsi alla Motte-Achard, assai vicino alle Sabbie, e si trovava nel massimo impaccio, perchè i suoi due migliori battaglioni, tutti composti di cittadini di Bordeaux, volevano ritirarsi per tornare ai loro affari, da essi abbandonati al primo rumor dei successi ottenuti dalle torme vandesi.

I lavori dei campi avevano addotto qualche riposo nella bassa come nell'alta Vandea, e per alcuni giorni la guerra fu un poco meno fervida, differita al principio di giugno.

Il capitano Berruyer, gli ordini del quale estendevansi in origine a tutta la sede della guerra, era stato cambiato, ed il suo comando si trovava diviso tra più capitani. Saumur, Niort, le Sabbie, formarono l'esercito detto delle coste della Rocella affidato a Biron; Angers, Nantes, e la Loira Inferiore, formarono l'esercito detto delle coste di Brest, commesso a Canclaux, capitano a Nantes. Finalmente le coste di Cherbourg erano state affidate a Wimpffen, divenuto quindi, come si è visto, capitano dei sollevati del Calvados.

Biron, trasferito dalla frontiera del Reno a quella d'Italia, e da questa nella Vandea, non si condusse senza ripugnanza in questa sede di devastazione, e doveva perdervisi per la sua avversione a divedere i furori della guerra civile. Giunse il 27 di maggio a Niort, trovando l'esercito in tremendo disordine. Era composto di leve in massa, fatte per forza o per foga nelle vicine contrade, e gettate confusamente sulla Vandea, senza istruzione, senza disciplina, senza provvisioni. Formate di contadini e d'abitanti industri delle città, che avevano con rammarico abbandonate le loro occupazioni, erano pronte a disciogliersi al primo accidente. Sarebbe stato meglio rimandarne la maggior parte, perchè erano un male nelle campagne e nelle città, ingombravano inutilmente il paese sollevato, l'affamavano col loro numero, vi spargevan disordine e panici timori, e traevano spesso nella loro fuga battaglioni ordinati, i quali, lasciati a sè stessi, avrebbero assai meglio resistito. Tutte queste bande arrivavano col loro capo, nominato nel loro paese, che si chiamava capitano, favellava del suo esercito, non voleva obbedire, e impacciavano tutte le ordinazioni de' capi superiori. Dalla parte d'Orléans si formavano de' battaglioni, noti in quella guerra col nome di *battaglioni d'Orléans*. Eran composti di commessi, di garzoni di bottega, di famigliari, e finalmente di tutti i giovani raccolti nelle sezioni di Parigi e mandati al seguito di Santerre. Si

mescolavano con truppe levate dall'esercito di Settentrione, dal quale s'erano tolti cinquanta uomini per battaglione. Ma bisognava associare questi elementi eterogenei, e trovare armi e vestimenti. Tutto mancava, nemmeno la paga poteva fornirsi, e come ell'era disuguale fra la milizia di fila e i volontari, produceva frequenti rivolte.

Per ordinare questa moltitudine la Convenzione spediva commissarj sopra commissarj. Ve n'erano a Tours, a Saumur, a Niort, alla Rocella, a Nantes. Si contrariavan fra loro, e contrariavano i capitani. Il consiglio esecutivo vi teneva pure degli agenti, e il ministro Bouchotte aveva inondato il paese dei suoi fedeli, scelti tutti fra i giacomini e i cordiglieri. Questi si frapponevano ai rappresentati, credevan far prova di zelo aggravando il paese di requisizioni, e accusavano di dispotismo e tradimento i capitani che volevano arrestare l'insubordinazione delle truppe, o impedire inutili vessazioni. Nasceva da questo conflitto di poteri un disordine d'accuse, e un disordine di comando spaventevoli. Biron non si poteva fare obbedire, e non ardiva mettere in moto l'esercito, per timore che alla prima mossa non si sbandasse, o tutto saccheggiasse sul suo cammino. Tale è il vero ritratto delle forze che la repubblica aveva in quell'epoca nella Vandea.

Biron si recò a Tours, fissò coi rappresentanti un disegno eventuale, il quale era,

appena un poco riordinata quella confusa moltitudine, di trarre quattro colonne, ciascuna di dieci mila uomini, dalla circonferenza al centro. I quattro punti di partenza erano i ponti di Cé, Saumur, Chinon, e Niort. Frattanto, andò a visitare la Bassa Vandea, ove supponeva il pericolo più grande che altrove. Biron temeva a ragione, che si formassero delle comunicazioni tra' Vandesi e gl'Inglesi. Sbarcando munizioni e truppe nel Marese, potevano aggravare il male, e render la guerra interminabile. Un' armata di dieci vele era stata veduta, e sapevasi che gli emigrati brettoni avevano ricevuto l'ordine di renderi nell'isole di Jersey e di Guernesey. Così tutto giustificava i timori di Biron, e la sua visita nella Bassa Vandea.

In questo mezzo, i Vandesi s'erano radunati il 1 di giugno. Avevano introdotto fra loro qualche regolarità, e nominato un consiglio per governare il paese occupato delle loro armi. Un venturiere, che si spacciava per vescovo d'Agra e mandato del papa, presedeva il consiglio, e, benedicendo bandiere, celebrando messe solenni, accendeva l'entusiasmo dei Vandesi, rendendo così loro utilissima la sua impostura. Non avevano ancora scelto un primo capitano; ogni capo comandava i contadini della sua contrada, ed avevan convenuto di concertarsi insieme in tutto le loro operazioni. Questi capi avevano fatto un bando in nome di Luigi XVII e del conte di Provenza, reggente del regno nella minore

età del giovine principe, e si chiamavano *comandanti degli eserciti reali e cattolici.* Proposero in principio d'occupare il corso della Loira, ed inoltrarsi verso Doué e Saumur. L'impresa era ardita, ma facile nella condizione delle cose. Il dì 7 entrarono a Doué, e il 9 arrivarono innanzi a Saumur. Appena fu saputa la loro mossa, il capitano Salomon, che era a Thouars con tre mila uomini di buone truppe, ebbe ordine di muover loro alle spalle. Salomon obbedì, ma trovandoli troppi forti, non avrebbe potuto tentare d'assalirli senza farsi opprimere, e tornò a Thouars, e da Thouars a Niort. Le truppe di Saumur avevan preso posizione intorno alla città, sulla via di Fontevrault, nei trinceramenti di Nantilly e sui colli di Bournan. I Vandesi appressatisi, assalirono la colonna di Berthier, e furon respinti da ben diritta artiglieria, ma ritornaron più forti, e fecero ritirare Berthier ferito. Gli uomini d'arme a piedi, due battaglioni d'Orléans, e i corazzieri resistevano ancora; ma questi perderono il loro colonnello; allora la rotta cominciò, e furon tutti ridotti nella piazza, ove i Vandesi penetrarono al loro seguito. Restava fuori ancora il capitano Coustard, comandante dei battaglioni posti sull'eminenze di Bournan. Vedendosi diviso dalle truppe repubblicane che erano state respinte in Saumur, formò l'ardita risoluzione d'entrarvi, prendendo i Vandesi alle spalle. Bisognava passare un ponte, ove i vin-

citori avevan posto una batteria. Il prode Coustard ordina ad un corpo di corazzieri sotto i suoi ordini di scagliarsi sulla batteria. — Dove ci mandate? dicono essi. — Alla morte, risponde Coustard; la salute della repubblica lo vuole. — I corazzieri si slanciano, ma i battaglioni d'Orléans si sbandano, e abbandonano il capitano e i corazzieri che affrontavano la batteria. La viltà degli uni fece inutile l'eroismo degli altri, e Coustard, non potendo rientrare in Saumur, ritirossi a Angers.

Saumur fu occupata il 9 giugno, e il giorno appresso s'arrese il castello. I Vandesi, fatti padroni del corso della Loira, potevano procedere o contro Nantes, o contro la Flèche, il Mans, e Parigi. Il terrore li precedeva, e tutto doveva cedere innanzi a loro. In questo tempo Biron era nella Bassa Vandea, ove credeva, occupandosi intorno alle coste, di riparare a' veri e più gravi pericoli.

Tutti i pericoli ci minacciavano in una volta. I collegati, facendo gli assedj di Valenciennes, di Condé, e di Magonza, erano vicini a prendere queste fortezze, baluardi delle nostre frontiere. I Vosgi commossi, il Jura ribelle, aprivano il più facile accesso all'invasione dalla parte del Reno. L'esercito d'Italia, ricacciato da' Piemontesi, aveva a tergo la ribellione del Mezzogiorno, e l'armate inglesi. Gli Spagnoli, in cospetto del campo francese sotto Perpignano, minacciavano d'occuparlo d'assalto, e farsi padroni

del Rossiglione. I ribelli della Lozère erano preparati a porgere la mano ai Vandesi lungo la Loira, ed era questo il disegno dell'autore di quella ribellione. I Vandesi, padroni di Saumur e del corso della Loira, non avevano a far altro che volere, e possedevan tutti i mezzi per eseguire nell'interno le imprese più ardite. Finalmente i federali, movendosi da Caen, da Bordeaux, e da Marsilia, s'apparecchiavano a sollevare la Francia dinanzi ai lor passi.

La nostra sorte nel mese di luglio del 1793 era tanto più disperante, che su tutti i punti v'era un colpo mortale onde ferire la Francia. I collegàti di Settentrione, trascurando le fortezze, non avevano che a muovere contro Parigi, per gettare la Convenzione sulla Loira, ove sarebbe stata ricevuta dai Vandesi. Gli Austriaci ed i Piemontesi potevano eseguire un'invasione per l'Alpi Marittime, distruggere il nostro esercito, e risalire tutto il Mezzogiorno da vincitori. Gli Spagnuoli erano in grado d'inoltrarsi per Bajona, e venire a raggiungere la Vandea; ovvero, preferendo il Rossiglione, muoversi arditamente verso la Lozère, poco lontana dalla frontiera, e porre a fuoco il Mezzogiorno. Finalmente gl'Inglesi, invece di correre il Mediterraneo, avevan modo di sbarcar genti in Vandea, e condurle da Saumur a Parigi.

Ma gli esterni e gl'interni nemici della

Convenzione non avevano quello che assicura la vittoria in una guerra di rivoluzione. I collegati agivano senza unione, e, sotto le apparenze d'una guerra santa, nascondevano i più interessati disegni. Gli Austriaci volevano Valenciennes; il re di Prussia, Magonza; gl' Inglesi, Dunkerque; i Piemontesi aspiravano a ricuperare Sciamberì e Nizza; gli Spagnuoli, meno interessati di tutti, pensavano nondimeno alcun poco al Rossiglione; gl' Inglesi finalmente pensavan piuttosto a coprire il Mediterraneo dei loro navilj, ed a guadagnar qualche porto, che a recare utili soccorsi nella Vandea. Oltre questo universale egoismo, che impediva ai collegati di stendere il loro pensiero oltre la loro immediata utilità, erano tutti sistematici e timidi in guerra, e difendevano colla vecchia pratica militare le vecchie pratiche politiche, per le quali s'erano armati. Quanto ai Vandesi, sollevati com'uomini semplici contro il genio della rivoluzione, combattevano da prodi tiratori, ma limitati. I federali, sparsi su tutto il suolo della Francia, dovendo concertarsi a grandi distanze per combinare le loro operazioni, sollevandosi con timidezza contro l'autorità centrale, e non essendo animati che da mediocri passioni, non potevano agire se non con incertezza e ritardo. Si facevano inoltre un segreto rimprovero, quello di far pericolare la patria con una diversione colposa. Cominciavano a sentire quanto fosse reo il contendere se biso-

gnasse essere rivoluzionarj come Pétion e Vergniaud, o come Robespierre e Danton, in un momento in cui tutta Europa ci piombava addosso; e scorgevano, che in tali cimenti non v'era che una buona maniera d'essere rivoluzionarj, la più gagliarda. Di già infatti tutte le fazioni che loro sorgevano attorno, gli ammonivano del loro fallo. Non solo i costituenti, ma gli agenti dell'antica corte, i settatori dell'antico clero, tutti i partigiani in somma del potere assoluto, sorgevano insieme, e si faceva loro manifesto, che, qualunqne opposizione alla rivoluzione, tornava a profitto dei nemici d'ogni libertà e d'ogni nazionalità.

Tali erano le cause che rendevano i collegati sì malaccorti e sì timidi, i Vandesi sì limitati, i federali sì incerti, e le quali dovevano produrre il trionfo della Convenzione contro l'interne ribellioni e contro l'Europa. I soli montanari, animati da forte passione, da un pensiero unico, la salute della rivoluzione, provando quell'ardenza di spirito che scopre i mezzi più nuovi e più arditi, che non li crede mai nè troppo arrischiosi nè troppo costosi, quando son salutari, dovevan confondere, con improvvisa e sublime difesa, i lenti nemici, abitudinarj, disgiunti, e soffocar le fazioni che volevano dell'antico governo di tutti i gradi, di tutti i gradi della rivoluzione, e non avevano nè accordo nè fine preciso.

La Convenzione, in mezzo agli straordinari eventi ove si trovava, non provò un solo istante di turbazione. Mentre le fortezze o i campi trincerati arrestavano per un momento i nemici sulle varie frontiere, il Consiglio di salute pubblica lavorava giorno e notte a riordinare gli eserciti, a compirli per mezzo della leva di trecento mila uomini decretata nel marzo, a mandare istruzioni ai capitani, a spedir danari e munizioni. Parlamentava con tutte l'amministrazioni locali, che volevano ritenere a vantaggio della causa federale le provvisioni destinate agli eserciti, e giungeva a farle recedere pel grande obbietto della pubblica salute.

Mentre questi mezzi s'adoperavano verso il nemico di fuori, la Convenzione non ne prendeva dei meno efficaci verso il nemico di dentro. Il migliore rimedio contro un avversario che dubita de' suoi diritti e delle sue forze, è di non dubitare dei proprii. Così fece la Convenzione. Abbiam già visto i rigorosi decreti da lei fatti al primo moto della ribellione. Molte città non avendo voluto cedere, non le venne nemmen un istante in pensiero di transiger con quelle i cui atti prendevano deciso carattere di ribellione. I Lionesi avendo ricusato d'obbedire, e di mandare a Parigi i patriotti carcerati, comandò ai suoi commissarj all'esercito dell'Alpi d'usare la forza, senza curare le difficoltà nè i pericoli che questi commissarj correvano a Gre-

noble, ove avevano a fronte i Piemontesi, e alle spalle tutti i sollevati dell'Isère e del Rodano. Ingiunse loro di far tornare Marsilia al dovere. Non diede che tre giorni a tutte l'amministrazioni per ritrattare le loro incerte deliberazioni, e spedì finalmente alcuni uomini d'arme e alcune migliaja di cittadini di Parigi a Vernon, per assoggettare immantinente i sollevati del Calvados, i più prossimi alla metropoli.

Il gran rimedio della costituzione non fu trascurato, e otto giorni bastarono per fornire quest'opra, che era piuttosto un mezzo di riunione, che un vero sistema di legislazione. Hérault de Séchelles n'era stato il compilatore. Secondo questo progetto, ogni Francese dell'età di venticinque anni era cittadino, e poteva esercitare i diritti politici, senza alcuna condizione di fortuna o di propietà. I cittadini adunati nominavano un deputato ogni cinquanta mila abitanti. I deputati, componenti una sola assemblea, non potevano risedere che un anno. Facevan decreti per tutto quello che riguardava gli urgenti bisogni dello stato, e questi decreti erano immediatamente eseguibili. Facevan leggi per tutto quello che riguardava materie d'interesse generale e meno urgente, e queste leggi non eran sancite se non dopo che, dentro un termine fisso, le assemblee prime non avessero reclamato. Il primo giorno di maggio l'assemblee prime s'adunavano di diritto

e senza convocazione, per rinnovare la deputazione. L'assemblee prime potevano domandare delle Convenzioni per modificare l'atto costituzionale. Il potere esecutivo era affidato a ventiquattro membri nominati da elettori, e questa era la sola elezione mediata. L'assemblee prime nominavano gli elettori, questi elettori nominavano i candidati, e il corpo legislativo riduceva per esclusione i candidati a ventiquattro. Questi ventiquattro membri del consiglio sceglievano i capitani, i ministri, gli agenti di qualunque specie, prendendoli fuori del loro seno. Dovevano dirigerli, invigilarli, ed erano continuamente responsabili. Il Consiglio esecutivo si rinnovava tutti gli anni per metà. Finalmente questa costituzione, sì breve, sì democratica, ove il governo si riduceva a un semplice commissariato temporario, rispettava nondimeno un solo vestigio dell'antico governo, i comuni, e non ne cambiava nè la circoscrizione nè le attribuzioni. Il vigore, onde avevano dato prova, era loro valso d'essere conservati su questa tavola rasa, ove non restava alcuna traccia del passato. Quasi senza discussione, in otto giorni, la costituzione fu approvata *, ed all'istante che ne fu votato il complesso, il cannone rimbombò in Parigi, e grida d'allegrezza si sollevarono da tutte le parti. Fu stampata a migliaja d'esemplari, per essere

* Fu decretata il 24 giugno. Il progetto era stato presentato il 10.

spedita a tutta la Francia. Non sofferse che una sola contradizione; da parte d'alcuni degli agitatori che avevano preparato il 31 maggio.

Ci rimembra del giovine Varlet che perorava sulle pubbliche piazze; del giovine Lionese Leclerc, sì violento nei suoi discorsi ai giacomini, e sospetto per le sue violenze allo stesso Marat; di Giacomo Roux, sì duro verso il disgraziato Luigi XVI che voleva consegnarli il suo testamento: tutti costoro s'erano distinti nell'ultima sollevazione, ed avevano gran potere nella deputazione del Vescovado ed ai cordiglieri. Parve loro male che la costituzione non contenesse nulla contro gl'incettatori; prepararono una domanda, la fecero firmar per le vie, e corsero a sollevare i cordiglieri, dicendo che la costituzione era incompiuta, perchè non conteneva alcuna disposizione contro i maggiori nemici del popolo. Legendre volle invano resistere a questo moto; fu trattato di moderato, e la domanda, approvata dalla società, fu da lei presentata alla Convenzione. A questa nuova tutta la Montagna si sdegnò. Robespierre, Collot-d'Herbois, s'indignarono, fecero rigettar la domanda, e si condussero ai giacomini per mostrare il pericolo di quelle perfide esagerazioni, che non tendevano, dicevan eglino, che a traviare il popolo, e non potevan esser che opera d'uomini pagati dai nemici della repubblica. « La costituzione » la più popolare che sia mai stata, disse

» Robespierre, è uscita da un'assemblea già
» contro rivoluzionaria, ma al presente pur-
» gata dagli uomini che impedivano il suo
» cammino, e ponevano ostacoli alle sue ope-
» razioni. Ora pura, quest' assemblea ha
» prodotto la più bell'opra, la più popolare,
» che mai sia stata concessa agli uomini; e un
» uomo coperto del manto di patriottismo,
» che si vanta d'amare il popolo più di noi,
» agita cittadini di qualunque grado, e vuol
» provare che una costituzione, che deve riu-
» nire tutta la Francia, lor non accomoda!
» Diffidate di tali maneggi, diffidate dei già
» preti collegati cogli Austriaci! Guardatevi
» dalla nuova maschera, colla quale son per
» coprirsi gli aristocrati! Io scorgo un nuovo
» delitto nell'avvenire, che non è forse lun-
» gi ad accadere; ma noi lo sveleremo, noi
» distruggeremo i nemici del popolo sotto
» qualunque forma si possano presentare ».
Collot-d'Herbois favellò coll'istesso calore di
Robespierre; sostenne, che i nemici della
repubblica volevano poter dire ai dipartimenti:
» *Vedete, Parigi approva il linguaggio di
Giacomo Roux*! »

Acclamazioni unanimi accolsero i due
oratori. I giacomini, che si vantavano d'u-
nire la politica alla passione rivoluzionaria, la
prudenza al vigore, mandarono una deputa-
zione ai cordiglieri. Collot-d'Herbois n'era
l'oratore. Fu accolto ai cordiglieri colla con-
siderazione dovuta ad uno de' membri più

famosi de' giacomini e della Montagna. Fu professato alla società che lo spediva profondo rispetto. La domanda fu ritrattata, Giacomo Roux e Leclerc furono esclusi, Varlet non ottenne perdono se non in ragion dell'età, e Legendre ricevè scuse per le parole poco onorevoli che gli erano state dirette nella precedente tornata. La costituzione, così vendicata, fu spedita alla Francia per esser sancita da tutte l'assemblee prime.

Così la Convenzione presentava d' una mano la costituzione ai dipartimenti, e dell'altra il decreto che non dava loro che tre giorni a risolversi. La costituzione giustificava la Montagna da qualunque progetto di usurpazione, porgeva pretesto di raccogliersi ad una autorità giustificata; e il decreto de' tre giorni non dava tempo a esitare, e forzava a preferire il partito dell'obbedienza.

Molti dipartimenti infatti cederono, ed altri perseverarono nelle loro prime risoluzioni. Ma questi, ricambiando messaggi, mandandosi deputazioni, sembravano aspettare gli uni gli altri per agire. Le distanze non permettevano di corrispondere rapidamente, e di formare un tutto. La mancanza inoltre di genio rivoluzionario impediva di trovare i soccorsi necessari per riuscire. Per quanto ben inclinate siano le moltitudini, non sono mai pronte a tutti i sacrifizj, se uomini appassionati non ve l'astringano. Sarebbero bisognati mezzi violenti per sollevare i moderati cittadini,

forzarli a marciare, a contribuire, ad affrettarsi. Ma i girondini, che condannavano tutti questi mezzi nei montanari, non potevano adoperarli per sè. I negozianti di Bordeaux credevano aver fatto molto, quando avevan parlato con qualche calore nelle sezioni, ma non erano usciti delle loro mura. I Marsiliesi, alquanto più pronti, avevan mandato sei mila uomini ad Avignone, ma non componevan da sè questo piccolo esercito; s'eran fatti cambiare da soldati pagati. I Lionesi attendevano la congiunzione de' Provenzali e di quei di Linguadoca; i Normanni parevano alquanto raffievoliti; i soli Brettoni non s'erano smentiti, e avevan pieni da sè i quadri dei loro battaglioni.

V'era molta agitazione a Caen, centro principale della sollevazione. Le colonne partite da questo punto dovevano le prime incontrare le schiere della Convenzione, e questo primo incontro doveva avere grande importanza. I deputati proscritti raccolti intorno a Wimpffen, si lamentavano de' suoi indugj, e in lui credevano di scorgere un regio. Wimpffen, sollecitato da tutte le parti, ordinò finalmente a Puisaye di condurre, il 13 luglio, il suo antiguardo a Vernon, ed annunziò che era egli pure per muoversi con tutte le forze. Il 13 infatti Puisaye inoltrossi verso Pacy, ed incontrò le leve di Parigi accompagnate da alcune centinaja d'uomini d'arme. Furono tirati da ambe le parti alcuni

colpi di fucile nei boschi. Il giorno dopo, 14, i federali occuparono Pacy, e parvero avere leggiero vantaggio. Ma il giorno seguente le truppe della Convenzione si mostrarono coi cannoni. Alla prima scarica il terrore si sparse nelle file de' federali; si dispersero e fuggirono confusamente a Évreux. I Brettoni, più fermi, si ritirarono con minore disordine, ma furon tratti dagli altri nel moto retrogrado. A questa nuova la costernazione si sparse nel Calvados, e tutte l'amministrazioni cominciarono a pentirsi delle loro imprudenti risoluzioni. Appena la rotta fu saputa a Caen, Wimpffen adunò i deputati, propose di fortificarsi in quella città, e farvi ostinata resistenza. Wimpffen quindi aprendosi meglio, disse loro che non scorgeva che un solo mezzo di sostener quella lotta, procurarsi un potente alleato, e, se volevano, ne procurerebbe uno egli; lasciò anche loro indovinare che trattavasi del gabinetto inglese. Aggiunse che credeva la repubblica impossibile, ed ai suoi occhi il ritorno alla monarchia non sarebbe un male. I girondini rigettarono fortemente qualunque offerta di questo genere, e ne dimostrarono sdegno il più schietto. Alcuni cominciarono allora a conoscere l'imprudenza del loro procedere, e il pericolo di levare qualunque vessillo, poichè tutte le fazioni vi si venivano a raccogliere per abbattere la repubblica. Tuttavia non perderono ogni speranza, e pensarono ritirarsi a Bor-

deaux, ove alcuni credevano di potere eseguire un movimento sinceramente repubblicano, e più felice di quello del Calvados e della Brettagna. Partirono adunque coi battaglioni bretoni che tornavano a casa loro, e proposero d'andare a imbarcarsi a Brest. Presero l'abito militare, e si confusero nelle file del battaglione del Finistère. Avevan bisogno di nascondersi dopo l'infortunio di Vernon, perchè tutte l'amministrazioni, sollecite di sottomettersi, e di dar prove di zelo alla Convenzione, avrebber potuto farli arrestare. Così percorsero una parte della Normandia e della Brettagna, in mezzo a continui pericoli e terribili sofferenze, e andarono a nascondersi nei contorni di Brest, per recarsi quindi a Bordeaux. Barbaroux, Pétion, Salles, Louvet, Meilhan, Guadet, Kervélégan, Gorsas, Girey-Dupré collaboratore di Brissot, Marchenna, giovine spagnuolo che era venuto a cercare in Francia la libertà, Riouffe, giovine per entusiasmo affezionato ai girondini, componevano questa banda d'illustri fuggitivi, perseguiti come traditori alla patria, quantunque tuttavia tutti pronti a dar la vita per lei, e credendo ancora servirla, quando colla più calamitosa diversione la facevano pericolare.

Nella Brettagna, nei dipartimenti di Ponente, e della valle superiore della Loira, l'amministrazioni s'affrettarono a ritrattarsi, per evitare d'esser messe fuor della legge. La

costituzione, portata per tutti i luoghi, era il pretesto della sommissione universale. La Convenzione, dicevasi, non intendeva nè di perpetuarsi, nè d'impadronirsi del potere, poichè dava una costituzione; questa costituzione doveva presto finire il regno delle fazioni, e pareva contenere il più semplice governo che si fosse mai visto. In questo mentre i municipj montanari, l'assemblee giacomine, raddoppiavano di vigore, e gli onesti partigiani della Gironda cedevano a fronte d'una rivoluzione, che non avevano bastante forza per combattere, e non avrebbero avuto forza bastante per difendere. In quel momento Tolosa cercò di giustificarsi. Quei di Bordeaux, più dichiarati, non si sottomisero formalmente, ma fecer tornare addietro il loro antiguardo, e cessarono d'annunziare la loro mossa verso Parigi. Due altri avvenimenti importanti giunsero a finire i pericoli della Convenzione a Ponente ed a Mezzogiorno: la difesa di Nantes, e la dispersione dei ribelli della Lozère.

Abbiam veduto i Vandesi a Saumur, padroni del corso della Loira, e potendo, se avessero profittato della loro posizione, fare un tentativo contro Parigi che sarebbe forse riuscito, perchè la Flèche e il Mans erano privi d'ogni mezzo di resistenza. Il giovine Bonchamps, che solo spingeva i suoi pensieri oltre la Vandea, avrebbe voluto che si facesse un'incursione in Brettagna, per acquistare un porto sull'Oceano, e muoversi quindi con-

tro Parigi. Ma fra i suoi compagni d'arme non v'era intelletto bastante perch'ei fosse compreso. La vera capitale, contro la quale bisognava muoversi, secondo essi, era Nantes: nè il loro spirito nè i loro voti andavan più in là. V'eran peraltro molte ragioni d'agir così; perchè Nantes apriva le comunicazioni col mare, assicurava il possesso di tutto il paese, e nulla impediva i Vandesi, dopo la presa di quella città, di tentare più arditi disegni: d'altronde non toglievano i loro soldati da casa loro; considerazione importante con dei contadini, che non volevano mai perder di vista il loro campanile. Charette, signore della Bassa Vandea, dopo aver fatta una fallace dimostrazione verso le Sabbie, s'era impadronito di Machecoul, e si trovava alle porte di Nantes. Non s'era mai concertato coi capi dell'Alta Vandea, ma questa volta offriva d'intendersela con essi. Prometteva d'assalir Nantes dalla riva sinistra, mentre il grande esercito l'assalisse dalla destra, e sembrava difficile di non riuscire con tanto concorso di forze.

I Vandesi sgombrarono dunque Saumur, discesero verso Angers, e si prepararono a muovere da Angers contro Nantes, drizzandosi lungo la riva destra della Loira. Il loro esercito era molto scemato, perchè molti contadini non volevano impegnarsi in una spedizione sì lunga; tuttavolta componevasi ancora di circa trentamila uomini. Nominarono un

primo capitano, facendo scelta del vetturale Cathelineau, per lusingare i contadini e meglio affezionarseli. De Lescure, ferito, dovette restare nell'interno del paese per fare nuove raccolte, tenere in rispetto le truppe di Niort, e impedire che l'assedio di Nantes non venisse turbato.

In questo mentre la deputazione dei rappresentanti residente a Tours domandava ovunque soccorsi, e sollecitava Biron, che visitava la costa, a condursi in tutta fretta alle spalle dei Vandesi. Non contenta nemmeno di richiamar Biron, comandava dei movimenti in sua assenza, e faceva andare verso Nantes tutte le genti che s'erano potute raccogliere a Saumur. Biron rispose subito alle premure della deputazione. Consentiva, diceva, ai movimenti eseguiti senza suo ordine, ma era costretto a guardare le Sabbie e la Rocella, città ai suoi occhi più importanti di Nantes; i battaglioni della Gironda, i migliori dell'esercito, erano per abbandonarlo, e bisognava ch'ei li scambiasse; eragli impossibile di muovere l'esercito senza vederlo sbandato e dato in preda alle rapine, tanto era indisciplinato: poteva dunque toglierne al più tremila uomini ordinati, e sarebbe stato follìa, aggiungeva egli, il muoversi contro Saumur, e cacciarsi con forze sì poco considerabili nel paese. Biron scrisse nel medesimo tempo al Consiglio di salute pubblica, che dava la sua licenza, poichè i rappresentanti volevano arrogarsi in tal gui-

sa il comando. Il Consiglio a lui rispose che aveva tutte le ragioni, che i rappresentanti potevano consigliare o proporre certe operazioni, ma non dovevano comandarle, e spettava a lui solo a prendere le risoluzioni che credesse convenienti per conservare Nantes, la Rocella, e Niort. Biron fece nondimeno tutti i suoi sforzi per comporre un piccolo esercito più mobile, col quale poter andare in soccorso della città assediata.

I Vandesi, in questo intervallo, lasciarono Angers il 27, e si trovarono il 28 in cospetto di Nantes. Fecero una minacciosa intimazione che non fu nemmeno ascoltata, e si prepararono all'assalto. Doveva seguire dalle due rive il dì 29 alle due del mattino. Canclaux non aveva per difendere uno spazio immenso, tagliato da molti rami della Loira, se non cinque mila uomini di truppe regolari, e quasi altrettante guardie nazionali. Dette le migliori ordinazioni, ed infuse il più gran coraggio alla guarnigione. Il 29 Charette assalì, all'ora fissata, dalla parte de' ponti; ma Cathelineau, che agiva sulla riva destra, ed aveva la parte più difficile dell'impresa, fu arrestato dal posto di Nort, ove alcune centinaja d'uomini fecero la più eroica resistenza. L'assalto da questa parte ritardato divenne più difficile. Nondimeno i Vandesi si sparsero dietro le siepi e i giardini, e chiusero assai d'appresso la città. Canclaux primo capitano, e Beysser comandante della piazza, mantennero ovunque

le truppe repubblicane. Dal suo canto Cathelineau raddoppiò di sforzi; s'era già inoltrato molto innanzi in un sobborgo, quando una palla lo venne a ferir mortalmente. I suoi soldati si ritrassero sbigottiti, portandolo sulle spalle. Da quel momento l'attacco si rallentò. Dopo diciotto ore di combattere, i Vandesi si dispersero, e la piazza fu salva.

In questa giornata tutti avevan fatto il loro dovere. La guardia nazionale aveva gareggiato colle truppe di fila, e il gonfaloniere medesimo ricevè una ferita. Il giorno appresso i Vandesi si gettarono nelle barche, e tornarono nell'interno del paese. Da quel momento l'occasione delle grand'imprese fu per essi perduta; non dovevano più aspirare ad eseguir nulla di rilevante, e potevano sperare al più d'occupare il loro paese. In questo tempo Biron, sollecito di soccorrer Nantes, arrivava a Angers con quelle truppe che aveva potuto raccorre, e Westermann si recava nella Vandea colla sua legione germanica.

Nantes appena liberata, la sua amministrazione, tutta inclinata a favore dei girondini, voleva riunirsi ai sollevati del Calvados. Fece infatti una deliberazione ostile alla Convenzione. Canclaux vi si oppose con tutte le forze, e giunse a ricondurre al dovere i Nantesi.

I pericoli più gravi eran dunque da questa parte superati. Un avvenimento non meno grave accadeva nella Lozère; la sommissione cioè di trenta mila ribelli, che avreb-

ber potuto comunicare coi Vandesi, o cogli Spagnoli pel Rossiglione.

Per una delle più fortunate occasioni il deputato Fabre, spedito all'esercito de' Pirenei Orientali, si trovava sul luogo al momento della ribellione; spiegovvi quel vigore, che gli fece più tardi cercare e trovar la morte su i Pirenei. S'impossessò delle amministrazioni, mise in armi tutta la popolazione, e chiamò a sè tutte le forze all'intorno d'uomini d'arme e di genti regolari; sollevò il Cantal, l'Alta Loira, il Puy-de-Dôme, e i ribelli, colpiti al primo momento, perseguiti da tutte le parti, furon dispersi e rigettati nei boschi, e il loro capo, il costituente Charrier, cadde egli stesso in potere dei vincitori. Dalle sue carte si conobbe la prova che il suo disegno era legato alla grande cospirazione scoperta sei mesi avanti in Brettagna, il capo della quale, La Rouarie, era morto senza potere eseguire i suoi progetti. Nelle montagne del Centro e del Mezzogiorno la tranquillità era dunque assicurata, l'esercito dei Pirenei illeso alle spalle, e la valle del Rodano più non aveva le montagne d'uno dei suoi fianchi coperte di sollevati.

Un'improvvisa vittoria nel Rossiglione contro gli Spagnoli finiva d'assicurare la sommissione del Mezzogiorno. Gli abbiamo veduti, dopo la loro prima mossa nelle valli del Tech e della Tet, retrocedere per prendere Bellegarde e i Bagni, e tornar quindi

a porsi innanzi al campo francese. Dopo averlo molto tempo osservato, il 17 di luglio l'assalirono. I Francesi avevano appena dodici mila giovani soldati: gli Spagnoli invece ascendevano a quindici o sedici mila uomini perfettamente agguerriti. Ricardos, nell'intenzione d'avvilupparci, aveva troppo diviso l'attacco. I nostri giovani volontarj, sostenuti dal capitano Barbantane e dal prode Dagobert, tenevan fermo nelle loro trincee, e dopo inauditi sforzi gli Spagnoli parvero decisi a ritirarsi. Dagobert, che attendeva quel momento, scagliossi sopra di loro, ma uno dei suoi battaglioni ad un tratto si sbanda e si lascia respingere in disordine. Fortunatamente, a quella vista, Deflers, Barbantane, vennero in soccorso di Dagobert, e si scagliarono tutti con tal violenza, che il nemico fu ricacciato ben lungi. Questo combattimento del 17 luglio sollevò il coraggio de' soldati, e, secondo la dichiarazione d'uno storico, produsse sui Pirenei l'effetto che l'anno avanti Valmy aveva prodotto nella Sciampagna.

Dalla parte dell'Alpi Dubois-Crancé, posto fra la Savoja scontenta, la Svizzera incerta, Grenoble e Lione ribelli, si conduceva con pari forza e fortuna. Mentre le autorità delle sezioni prestavano innanzi a lui il giuramento federale, egli faceva prestare il giuramento contrario all'assemblea popolare ed all'esercito, e attendeva il primo moto favorevole per agire. Avendo in fatti sorpresa la corri-

spondenza delle autorità, trovò la prova che cercavano di collegarsi con Lione; allora egli denunziolle al popolo di Grenoble come volenti procurare la dissoluzione della repubblica per mezzo della guerra civile, e profittando d'un momento d'ardore, le fece deporre, e rese tutti i poteri all'antico municipio. Da quel momento, quieto intorno a Grenoble, occupossi a riordinare l'esercito dell'Alpi per conservare la Savoja, e fare eseguire i decreti della Convenzione contro Lione e Marsilia. Mutò tutti gli stati maggiori, ristabilì l'ordine nei suoi battaglioni, incorporò novizj provenienti dalla leva de'trecento mila uomini; e come che i dipartimenti della Lozère e dell'Alta Loira avessero adoperati i loro contingenti a reprimere la ribellione delle loro montagne, cercò di supplirvi per mezzo di leve forzate. Dopo queste prime cure, fece partire il capitano Carteaux con alcune migliaja d'infanteria, e colla legione levata in Savoja col nome di legione degli Allobrogi, per andare a Valenza, occupare il corso del Rodano, e impedire la congiunzione dei Marsiliesi coi Lionesi. Carteaux, partito nei primi giorni di luglio, si condusse rapidamente a Valenza, e da Valenza al Ponte Santo Spirito, d'onde cacciò il corpo venuto da Nimes, disperse gli uni, incorporò gli altri, e s'impadronì delle due rive del Rodano. Gettossi subito dopo verso Avignone, ove qualche tempo avanti s'eran condotti i Marsiliesi.

Mentre a Grenoble seguivano questi avvenimenti, Lione ostentando sempre la più gran fedeltà alla repubblica, promettendo di mantenere la sua *unità*, la sua *indivisibilità*, non obbediva però al decreto della Convenzione, che deferiva al tribunale rivoluzionario di Parigi le procedure cominciate contro diversi patriotti. La sua deputazione e il suo stato maggiore s'empievano d'occulti regj. Rambaud, presidente della deputazione, Précy, comandante della forza dipartimentale, erano segreti zelatori della causa dell'emigrazione. Traviati da funeste insinuazioni, li sciagurati Lionesi erano per compromettersi colla Convenzione, la quale, ormai obbedita e vittoriosa, era per far cadere sull'ultima città rimasta ribelle tutto il gastigo riserbato al vinto federalismo. Intanto s'armavano a Santo Stefano, raccoglievano disertori di qualunque specie; ma cercando sempre di non mostrarsi in aperta ribellione, lasciavan passare i convogli destinati per le frontiere, e comandavano la liberazione de' deputati Noël Pointe, Santeyra, e Lesterpt-Beauvais, arrestati dai comuni circonvicini.

Il Jura era un poco calmato; i rappresentanti Bassal e Garnier, che abbiamo veduti con mille cinquecento uomini circondati da quindici mila, avevano allontanate le loro troppo deboli forze, e cercato di trattare. Vi riuscirono, e l'amministrazioni ribelli avevan loro promesso di dar fine a quel movimento per l'accettazione della costituzione.

Erano quasi trascorsi due mesi dal due giugno (perchè appressavasi la fine di luglio); Valenciennes e Magonza eran sempre minacciate; ma la Normandia, la Brettagna, e quasi tutti i dipartimenti di Ponente, eran tornati all'obbedienza. Nantes era stata liberata dai Vandesi, i Bordelesi non ardivano d'uscir delle loro mura, la Lozère era sottomessa; i Pirenei si trovavano al momento sicuri, Grenoble pacificata, Marsilia isolata da Lione pei successi di Carteaux, e Lione, quantunque negasse d'obbedire ai decreti, non ardiva però dichiarare la guerra. L'autorità della Convenzione era dunque nell'interno quasi ristabilita. Da una parte la lentezza dei federali, il loro difetto d'unione, i loro mezzi rimedj; dall'altra il vigore della Convenzione, l'unità del suo potere, la sua posizione centrale, l'abitudine al comando, la politica abile e forte a vicenda, avevano prodotto il trionfo della Montagna contro quell'estremo sforzo dei girondini. Applaudiamo a questo successo, perchè in un momento, in cui la Francia era assalita da tutte le bande, il più degno di comandare era il più forte. I federali, vinti, si condannavano per la loro stessa bocca: Gli uomini onesti, dicevano, non hanno mai saputo mostrar vigore.

Ma, mentre i federali soccombevano da tutte le parti, un estremo accidente era per accendere contro di loro i maggiori furori.

Viveva in quel tempo nel Calvados una

donzella, dell'età di venticinque anni, che accoppiava ad alta bellezza fermo carattere e indipendente. Si chiamava Carlotta Corday d'Armans. Puri erano i suoi costumi, ma lo spirito attivo ed inquieto. Aveva abbandonato il tetto paterno, per andare a vivere con maggior libertà presso una sua amica di Caen. Suo padre aveva altra volta con alcuni scritti reclamato i privilegj della sua provincia, all'epoca in cui la Francia era ancora ridotta a reclamare privilegj di città e di provincie. La giovine Corday s'era infiammata per la causa della rivoluzione, come molte donne del suo tempo, e, come madama Roland, si beava nell'idea d'una repubblica sommessa alle leggi e feconda in virtù. I girondini le parevano voler verificare il suo pensiero; i montanari sembravano soli apporvi ostacolo; e alla novella del 31 maggio si risolse di vendicare i suoi diletti oratori. La guerra del Calvados cominciava; ella credè che la morte del capo degli anarchici, concorrendo colla sollevazione dei dipartimenti, assicurasse a questi la vittoria; decise dunque di fare un grand'atto di sacrifizio, e consecrare alla patria quella vita, della quale nè sposo nè figli nè famiglia non formavano occupazione o diletto. Deluse il padre, scrivendogli che le turbazioni della Francia facendosi tutti i giorni più spaventevoli, andava a cercare calma ed asilo in Inghilterra. Mentre così scriveva, si dirigeva verso Parigi. Avanti di partire, volle

vedere a Caen i deputati, oggetto del suo entusiasmo e del suo culto. Per giungere ad essi immaginò un pretesto, e chiese a Barbaroux una lettera di raccomandazione presso del ministro dell' interno, avendo, diceva, da richieder dei fogli per una amica, antica canonichessa. Barbaroux le ne dette una pel deputato Duperret, amico di Garat. I suoi colleghi, che com'esso la videro, come esso l'intesero esprimere l'odio suo contra i montanari, ed il suo entusiasmo per una repubblica pura e regolare, furon colti dalla sua bellezza, e commossi da' suoi sentimenti. Tutti ignoravano i suoi disegni.

Giunta a Parigi, Carlotta Corday pensò a sceglier la vittima. Danton, e Robespierre, erano assai celebri nella Montagna per meritare i suoi colpi; ma Marat era quegli che era comparso più spaventevole alle provincie, e riguardavasi come il capo degli anarchici. Voleva da prima ferire Marat alla cima stessa della Montagna, ed in mezzo a' suoi amici; ma più nol poteva, perchè Marat si trovava in tale stato che impedivalo di risedere alla Convenzione. Ci rimembra, senza dubbio, ch' ei s' era spontaneamente sospeso per quindici giorni; ma, vedendo che il processo de' girondini non poteva ancora compirsi, mise fine alla ridicola commedia, e ricomparve al suo posto. Ben tosto una di quelle malattie infiammatorie, che nelle rivoluzioni finiscono quelle vite tempestose che non

finisce il supplizio, il costrinse a ritirarsi e a chiudersi nel suo domicilio. Là nulla poteva quetare la sua divorante attività; passava una parte del giorno nel bagno, cinto di penne e di carta, scrivendo continuamente, compilando il giornale, dirigendo lettere alla Convenzione, e lagnandosi che non fosse data loro bastante attenzione. Ne scrisse un'ultima, dicendo che se non fosse letta, si sarebbe fatto trasportare malato alla tribuna per leggerla da sè. In quella lettera denunziava due capitani, Custine, e Biron. » Custine, diceva egli, trasferito dal Reno al Settentrione, vi faceva come Dumouriez, sparlava degli *anarchici*, componeva gli stati maggiori a suo capriccio, armava taluni battaglioni, disarmava cert' altri, e distribuivali a norma dei suoi disegni, i quali, senza dubbio, eran quelli d'un cospiratore ». (Ci ricordiamo che Custine profittava dell'assedio di Valenciennes per riordinare l'esercito di Settentrione al campo di Cesare) ». Quanto a Biron, era un antico valletto di corte; affettava gran timor degl' Inglesi per stare nella Bassa Vandea, e lasciare al nemico il possesso della Vandea superiore. Non aspettava evidentemente che uno sbarco, per accostarsi egli stesso agli Inglesi, e abbandonar loro il nostro esercito. La guerra della Vandea avrebbe dovuto già esser finita. Un uomo intelligente, dopo aver visto una volta battersi i Vandesi, doveva trovare il modo di distruggerli. Quanto a lui,

che possedeva anche la scienza militare, aveva immaginato un'operazione infallibile, e se lo stato di sua salute non fosse così malvagio, si sarebbe fatto trasportare sulle rive della Loira per mettere egli stesso a esecuzione il suo disegno. Custine e Biron erano i due Dumouriez del momento; e, dopo averli arrestati, bisognava prendere un'estrema risoluzione che rispondesse a tutte le calunnie, e impegnasse irrevocabilmente tutti i deputati nella rivoluzione, mettere cioè a morte i Borboni prigionieri, e mettere a prezzo la testa de'Borboni fuggitivi. In questa maniera non sarebbero più alcuni accusati di destinar al trono Orlèans, e sarebbero gli altri impediti di far pace colla famiglia dei Capeti ».

Era sempre, come si vede, la medesima vanità, il medesimo furore, e la medesima prontezza a precedere i timori popolari. Custine e Biron infatti erano per divenire i due oggetti del generale furore, e Marat, malato e morente, aveva avuto ancora l'onore d'essere il primo.

Carlotta Corday era dunque costretta, per ferirlo, d'andarlo a cercare a casa. Prima consegnò la lettera che aveva per Duperret, compì la sua commissione presso il ministro dell'interno, e si preparò a consumare il suo disegno. Domandò al vetturino d'una carrozza la casa di Marat, vi andò, e non fu ricevuta. Allora ella gli scrisse, dicendogli, che venendo dal Calvados, aveva da fargli conoscere

cose importanti. Ciò bastava per ottenere d'essere introdotta. Il dì 13 luglio infatti si presenta all' otto della sera. La governante di Marat, giovine di 27 anni, colla quale viveva maritalmente, le oppose qualche difficoltà; Marat, che era nel bagno, intesa Carlotta Corday, ordinò che fosse introdotta. Restata sola con lui, racconta quello che aveva veduto a Caen, poi l'ascolta, lo considera avanti di ferirlo. Marat domanda con premura il nome de'deputati presenti a Caen; essa glie li nomina, e prendendo egli una matita, si pone a scriverli, aggiungendo: » Va bene, andranno tutti alla *guillotina* ». — Alla *guillotina!* .... riprende sdegnosa la giovine Corday; allora trae uno stile dal seno, ferisce Marat sotto la mammella sinistra, e spinge il ferro fino al cuore. — *Corri!* grida egli, *corri*, *cara amica!* — La governante vola a quel grido; un commesso che piegava de' giornali corre parimente; ambedue trovano Marat immerso nel sangue, e la donzella Corday quieta, serena, immobile. Il commesso la getta a terra con un colpo di seggiola, la governante la pesta co' piedi. Il rumore fa trarre la gente, e subito è in moto tutto il quartiere. La donzella Corday si rialza, e con dignità affronta gli oltraggi e i furori di coloro che la circondano. Dei membri della sezione accorsi al rumore, e ammirati della sua bellezza, del coraggio, della tranquillità, colla quale ella confessava la sua azione, impedirono che non fosse fatta a pezzi,

e la condussero in prigione, ove seguitò a confessar tutto colla medesima sicurezza.

Questo assassinio produsse, come quello di Lepelletier, uno straordinario rumore. Ad un tratto fu sparso che erano i girondini che avevano armata Carlotta Corday. La medesima cosa era stata detta per Lepelletier, ed in tutte le occasioni simili sarà ripetuta. Un'opinione oppressa si rivela quasi sempre con un colpo di pugnale; solo uno spirito più inasprito concepisce ed eseguisce l'atto, imputasi però a tutti i partigiani di quella opinione, e si prende così facoltà d'esercitare sovr'essi nuove vendette, e di fare un martire. Era di impaccio trovar delitti ai deputati carcerati; la ribellione dipartimentale porse il primo pretesto di sacrificarli, dichiarandoli complici de' deputati fuggenti; la morte di Marat servì di compimento ai loro supposti delitti, e alle ragioni che si volevano trovare per mandarli al supplizio.

La Montagna, i giacomini, e specialmente i cordiglieri, che si facevano gloria di avere i primi posseduto Marat, d'esser rimasti più particolarmente legati con lui, e di non averlo giammai rinegato, dimostrarono alto dolore. Fu convenuto di seppellirlo nel loro giardino, e sotto i medesimi alberi, ove la sera leggeva al popolo il suo giornale. La Convenzione decise d'assistere in corpo ai suoi funerali. Ai giacomini fu proposto di decretargli onori straordinarj; si volle destinargli il Pan-

teon, quantunque la legge non permettesse di trasferirvi alcuno, se non vent'anni dopo la morte. Si chiedeva che tutta la società si rendesse in corpo al convoglio; che i torchi dell'Amico del Popolo fosser comprati dalla società, perchè non cadessero in mani indegne; che il suo giornale fosse continuato da successori capaci, se non d'uguagliarlo, almeno di rimembrare il suo vigore, e scambiare la sua vigilanza. Robespierre, che cercava di rendere i giacomini sempre più importanti opponendosi a tutte le loro caldezze, e che voleva inoltre a sè richiamare l'attenzione troppo fissa sul martire, prese in tale occasione la parola. » Se » io parlo in questo giorno, disse, è perchè » ho diritto di farlo. Si tratta di pugnali, » essi m'attendono, io gli ho meritati, ed è » effetto del caso se Marat è stato colpito » prima di me. Ho dunque diritto d'intervenire nella discussione, e lo fo per maravigliarmi che il vostro vigore quì si consumi » in vane declamazioni, e non pensiate che » a vane pompe. Il miglior modo di vendicare Marat, è di perseguitare spietatamente » i suoi nemici. La vendetta che cerca soddisfazione in vani onori funerei, si placa » ben tosto, e più non pensa ad esercitarsi in » maniera più verace e più utile. Rinunziate dunque a inutili discussioni, e vendicate Marat in una maniera più degna di » lui ». Qualunque discussione fu allontanata da queste parole, e non si pensò più alle

proposizioni che erano state fatte. Nondimeno i giacomini, la Convenzione, i cordiglieri, tutte le società popolari, e le sezioni, si prepararono a decretargli magnifici onori. Il suo corpo rimase esposto per molti giorni; stava scoperto, e si vedeva la ferita da lui ricevuta. Le società popolari, le sezioni, venivano processionalmente a gettar fiori sul suo feretro. Ogni presidente proferiva un discorso. La sezione della repubblica venne la prima: » È
» morto, esclamò il suo presidente, è morto
» l'amico del popolo. . . . è morto assassina-
» to! . . . . . Non pronunziamo elogio sulla
» spoglia esangue. Il suo elogio è la sua con-
» dotta, i suoi scritti, la piaga sanguinosa, e
» la morte! . . . Cittadine, gettate fiori sul
» pallido corpo di Marat! Marat fu nostro
» amico, fu l'amico del popolo, per il po-
» polo è vissuto, e per il popolo è morto ».
Dopo queste parole le donzelle fanno il giro del feretro, spargendo fuori sul corpo di Marat. L'oratore riprende: » Ma bastano i la-
» menti; ascoltate la grand'anima di Marat,
» che si risveglia, e vi dice: Repubblicani,
» ponete fine ai vostri gemiti. . . . I repubbli-
» cani non devono versar che una lagrima,
» e poi pensare alla patria. Non s'è voluto
» assassinar me, ma la repubblica: non biso-
» gna vendicar me, ma la repubblica, ma il
» popolo, ma voi! »

Tutte le società, tutte le sezioni, vennero così l'una appresso l'altra intorno al feretro

di Marat; e se la storia ricorda tali spettacoli, è per insegnare agli uomini a riflettere sull'effetto delle preoccupazioni momentanee, e indurli ad esaminar bene sè stessi, quando piangono i potenti, e maledicono ai vinti del momento.

Intanto il processo della donzella Corday compilavasi colla rapidità delle forme rivoluzionarie. Erano stati implicati in questo affare due deputati; uno era Duperret, col quale aveva avuto relazioni, e l'aveva condotta dal ministro dell'interno; l'altro era Fauchet, antico vescovo, divenuto sospetto per causa dei suoi legami col lato destro, e che una donna, o folle o malvagia, fallacemente pretendeva d'aver visto nelle tribune coll'accusata.

Carlotta Corday, condotta al cospetto del tribunale, conservò uguale tranquillità. Le fu letto il suo atto d'accusa, e poi passossi all'interrogazione de' suoi testimoni: — La Corday interrompe il primo testimone, e senza dargli tempo di cominciare la sua deposizione: Sono io, disse, che ho ucciso Marat. — Chi v'ha indotto a commettere questo assassinio? le domanda il presidente. — I suoi delitti. — Che cosa intendete per li suoi delitti? — I mali di cui è cagione dopo la rivoluzione. — Chi sono coloro che v'hanno indotto a quest'azione? — Da me sola, risponde fieramente la donzella. L'aveva risoluto da molto tempo, e non avrei preso mai consiglio da al-

tri per quest'azione. Ho voluto dar la pace al mio paese. — Ma credete d'aver uccisi tutti i Marat? — Nò, risponde mestamente l'accusata, nò. Lascia quindi finire i testimoni, e, dopo ogni deposizione, tutte le volte ripeteva: » È vero, il deponente ha ragione ». Non si difese che d'una cosa sola, della pretesa complicità coi girondini. Non smentì che un sol testimone, la donna che mischiava Duperret e Fauchet nella sua causa; poi si rassise, ascoltando il resto del processo con perfetta serenità ». Voi vedete, disse per sola difesa il suo avvocato Chauveaux-Lagarde, l'accusata confessa tutto con inalterabil costanza. Quella tranquillità, quella annegazione, in un certo aspetto sublimi, non si possono spiegare che col più ardente fanatismo politico. Tocca a voi a giudicare qual peso questa morale considerazione debba recare nella bilancia della giustizia ».

Carlotta Corday fu condannata alla pena di morte. Il suo bel volto non ne parve commosso; ritornò alla prigione col sorriso sul labbro; scrisse al padre per chiedergli perdono d'aver disposto della sua vita; scrisse a Barbaroux, raccontandogli il suo viaggio e la sua azione in una cara lettera, piena di grazia, di spirito, e d'elevatezza; gli diceva che i suoi amici non dovevano compiangerla, perchè una immaginazione viva, un cuore sensibile, promettono vita ben tempestosa a coloro che ne sono dotati. Aggiungeva, che s'era ben ven-

dicata di Pétion, il quale a Caen aveva sospettato per un momento dei suoi sentimenti politici. In fine pregollo a dire a Wimpffen, che l'aveva ajutato a vincere più d'una battaglia. Finiva con queste parole: » Qual tristo » popolo per formare una repubblica! bisogna » almeno fondare la pace; il governo verrà co- » me potrà ».

Il dì 15 Carlotta Corday sofferse il supplizio con quella calma che non l'aveva mai abbandonata. Rispose coll'aspetto il più modesto e più degno agli oltraggi di vil moltitudine. Tuttavia tutti non l'oltraggiavano; molti compiangevano quella donzella, tanto giovine, tanto bella, tanto disinteressata nella sua azione, e l'accompagnavano al patibolo con sguardo di pietà e d'ammirazione.

Marat fu trasportato in gran pompa al giardino de' cordiglieri ». Quella pompa, diceva » la relazione del comune, non aveva nulla » fuorchè di semplice e di patrio: il popolo, rac- » colto sotto le bandiere delle sezioni, se- » guitava pacificamente. Un disordine in certa » guisa maestoso, un silenzio rispettoso, un ge- » nerale sbigottimento, presentavano il più com- » movente spettacolo. La processione è durata » dalle sei di sera fino a mezzanotte; era compo- » sta di cittadini di tutte le sezioni, de' membri » della Convenzione, di quei del comune e » del dipartimento, degli elettori, e delle so- » cietà popolari. Arrivato al giardino de' cor- » diglieri, il corpo di Marat è stato posato

» sotto gli alberi, le fronde dei quali leggermente agitate, riflettevano e moltiplicavano soave e tenera luce. Il popolo circondava il feretro in silenzio. Il presidente della Convenzione ha fatto il primo un eloquente discorso, col quale ha dichiarato, che verrà tempo ben tosto che Marat sarà vendicato; ma che non bisognava, con atti frettolosi e inconsiderati, attirarsi i rimproveri de'nemici della patria. Ha aggiunto che la libertà non poteva perire, e che la morte di Marat non farebbe che consolidarla. Dopo molti discorsi, che sono stati caldamente applauditi, il corpo di Marat è stato posato nella fossa. Son cadute lacrime, ed ognuno s'è ritirato coll'anima trafitta dal dolore ».

Il cuore di Marat, disputato da molte società, restò ai cordiglieri. Il busto, diffuso per tutto con quello di Lepelletier e con quello di Bruto, comparve in tutte l'assemblee e in tutti i luoghi pubblici. Il sigillo messo alle sue carte fu tolto; non gli fu trovato che un assegno di cinque franchi, e la sua povertà fu un nuovo titolo d'ammirazione. La sua governante, che egli aveva, secondo le parole di Chaumette, presa per sposa, *un dì di bel tempo, alla faccia del sole*, fu chiamata sua vedova, e alimentata a spese dello stato.

Tale fu la fine di quest'uomo, il più strano di quell'epoca sì feconda di caratteri. Gettato nella carriera delle scienze, volle rovesciare tutti i sistemi; gettato nei tumulti po-

litici, concepì di bel principio un tremendo pensiero, un pensiero che le rivoluzioni tutti i giorni eseguiscono a misura che s'accrescono i loro pericoli, ma che non confessan giammai, la distruzione di tutti i loro avversarj. Marat vedendo, che quantunque li condannasse, la rivoluzione seguiva nondimeno i suoi consigli, che gli uomini da lui denunziati, erano screditati e sacrificati nel giorno che aveva predetto, si riguardò come il più gran politico de' tempi moderni, fu preso di straordinario orgoglio ed audacia, e restò sempre orribile ai suoi avversarj, e strano almeno ai suoi medesimi amici. Finì per un accidente singolare al pari della sua vita, e cadde appunto nel momento in cui i capi della repubblica, concertandosi per formare un crudele e cupo governo, non potevano più accomodarsi d'un collega maniaco, sistematico, e audace, che avrebbe sconcertati coi suoi impeti tutti i loro disegni. Infatti, incapace d'essere un capo attivo e seducente, fu l'apostolo della rivoluzione; e quando non era più mestieri d'apostolato, ma di vigore e fermezza, il pugnale d'una donzella sdegnosa giunse a tempo per farne un martire, e darlo al popolo il quale, stanco delle imagini antiche, aveva bisogno di crearne delle nuove.

CAPITOLO TERZO

Situazione delle parti dopo il 31 maggio, nella Convenzione, nel Consiglio di salute pubblica, e nel comune. — Divisioni nella *Montagna*. Discredito di Danton. — Politica di Robespierre. — Avvenimenti della Vandea. Disfatta di Westermann a Châtillon, e del capitano Labarolière a Wihiers. — Assedio e presa di Magonza dai Prussiani e dagli Austriaci. Presa di Valenciennes. — Estremi pericoli della repubblica nell'agosto del 1793. — Condizione economica. Discredito degli assegni. Stabilimento del *massimo*. Miseria pubblica. Speculazione de' cambj.

Dei sì famosi triumviri più non restavano che Robespierre e Danton. Per farsi un' idea della loro potenza, giova vedere come si fossero distribuiti i poteri, e qual cammino avesser seguito le menti dopo la soppressione del lato destro.

Fin dal giorno di sua istituzione la Convenzione abbracciò in fatto tutti i poteri. Non volle per altro serbarli visibilmente nelle sue mani, per evitare le apparenze del dispotismo; lasciò dunque sussistere fuor del

suo seno un'immagine di potere esecutivo, e conservò dei ministri. Scontenta di loro amministrazione, il cui vigore non era pari agli avvenimenti, stabilì, subito dopo il tradimento di Dumouriez, un Consiglio di salute pubblica, che entrò in funzione il 10 aprile, ed ebbe sul governo la suprema ispezione. Poteva sospendere l'esecuzione delle risoluzioni dei ministri, supplirvi quando le giudicasse insufficienti, o revocarle quando le credesse cattive. Formava le istruzioni de' rappresentanti spediti in missione, e poteva solo corrispondere con essi. Posto in tal guisa sopra ai ministri ed ai rappresentanti, che erano essi pure superiori ai funzionarj d' ogni specie, aveva in mano tutto quanto il governo. Quantunque, secondo il suo titolo, quella autorità non fosse che una semplice inspezione, diveniva in sostanza la stessa azione, perchè i capi dello stato non eseguiscono mai nulla da sè, e si limitano a far fare tutto sotto i loro occhj, a scegliere agenti, a dirigere operazioni. Ora, col solo diritto d'ispezione, il Consiglio poteva tutto questo, e lo fece. Regolò l'operazioni militari, comandò le provvisioni, ordinò mezzi di sicurezza, nominò i capitani e gli agenti di qualunque specie, e i ministri tremanti si trovavano ben contenti di sgravarsi d'ogni responsabilità, riducendosi all'ufizio di semplici commessi. I membri che componevano il Consiglio di salute pubblica erano Barrère, Delmas, Bréard, Cambon,

Roberto Lindet, Danton, Guyton-Morveau, Mathieu, e Ramel. Erano conosciuti com' uomini capaci e laboriosi, e quantunque sospetti un po' di moderazione, non eran sospetti in modo da crederli, come i girondini, complici dello straniero. In poco tempo adunarono in loro mano tutti gli affari dello stato, e quantunque non fossero stati nominati che per un mese, non si volle interromperli nei loro lavori, e furono prorogati di mese in mese, al 10 aprile al 10 maggio, dal 10 maggio al 10 giugno, dal 10 giugno al 10 luglio. Sotto a questo Consiglio, la deputazione di sicurezza generale esercitava l' alta vigilanza, cosa sì importante in tempi di diffidenza; ma nelle sue medesime funzioni dipendeva dal Consiglio di salute pubblica, il quale, incaricato generalmente di tutto ciò che riguardasse la salute dello stato, diveniva competente a ricercare le trame contro della repubblica.

Così pei suoi decreti la Convenzione aveva la suprema volontà; e pei suoi rappresentanti e pel suo Consiglio aveva l'esecuzione; dimodochè, benchè non volesse riunire i poteri nelle sue mani, era stata invincibilmente dominata dagli avvenimenti, e dal bisogno di fare eseguire sotto i suoi occhj, e per li suoi proprj membri, quello che credeva mal fatto da stranieri agenti.

Tuttavia, quantunque tutta l'autorità s'esercitasse nel suo seno, ella non partecipava all' operazioni del governo che per l'approva-

zione, e non le discuteva più. Le grandi questioni d'ordinamento sociale erano risolute colla costituzione, che stabiliva la democrazia pura. La questione, se si dovessero adoperare, per salvarsi, i mezzi più rivoluzionarii, e abbandonarsi a tutto quello la passione potesse dettare, era decisa col 31 maggio. Così la costituzione dello stato e la morale politica eran fissate. Non restavano più dunque da esaminare che provvedimenti amministrativi, economici, e militari. Ma le materie di questa natura possono raramente esser comprese da una numerosa assemblea, e sono abbandonate al giudizio degli uomini che specialmente se n' occupano. La Convenzione riferivasi volentieri su tal proposito alle deputazioni che aveva incaricate degli affari. Non aveva da sospettare nè della loro probità, nè dei loro lumi, nè del loro zelo. Ella era dunque ridotta a tacersi; e l'ultima rivoluzione, togliendole il coraggio di discutere, le ne avea tolta l'occasione. Non era più che un consiglio di stato, ove delle deputazioni, alla testa dei lavori, venivano a render conti sempre applauditi, e proporre decreti sempre approvati. L'adunanze, divenute mute, serie, ed assai brevi, non si prolungavano più come prima i giorni e le notti.

Sotto alla Convenzione, che s' occupava delle materie generali del governo, il comune s'occupava del governo municipale, e vi faceva una vera rivoluzione. Non pensando più,

dopo il 31 maggio, a cospirare e a servirsi della forza locale di Parigi contro la Convenzione, s'occupava della vigilanza, delle vittovaglie, dei mercati, dei culti, degli spettacoli, e fino delle donne pubbliche, e prendeva, su tutte queste materie d'interno e privato governo, risoluzioni che divenivano tosto modelli per tutta la Francia. Chaumette, procurator generale del comune, era, per le sue requisitorie sempre ascoltate e applaudite dal popolo, il relatore di questa municipale legislatura. Cercando continuamente novelle materie da regolare, invadendo sempre nella libertà privata, questo legislator delle piazze e dei mercati diveniva ogni giorno più molesto e più formidabile. Pache, sempre impassibile, lasciava far tutto sotto i suoi occhj, dava la sua approvazione alle risoluzioni proposte, e abbandonava a Chaumette gli onori della tribuna municipale.

La Convenzione lasciando agire liberamente le sue deputazioni, ed il comune essendo esclusivamente occupato delle sue attribuzioni, la discussione delle materie di governo era rimasta ai giacomini; soli discutevano colla loro consueta audacia le operazioni del governo, e la condotta di ciascuno de'suoi agenti. Da lungo tempo, siccome abbiam visto, essi avevano acquistato grandissima importanza pel loro numero, pel lustro e l'alto grado della maggior parte dei loro membri, pel vasto corteggio delle loro società affiliate, finalmente

per la loro antichità, e loro lunga influenza sulla rivoluzione. Ma dopo il 31 maggio avendo fatto tacere il lato destro dell' assemblea, e fatto predominare il sistema d' un vigore senza confini, avevano acquistato immensa potenza d'opinione, ed avevano raccolto il retaggio della parola, renunziata in certa guisa dalla Convenzione. Seguivano le deputazioni con una continua vigilanza, esaminavano la loro condotta come quella dei rappresentanti, de' ministri, de' capitani, con quel furore di personalità che era lor proprio; esercitavano così su tutti gli agenti inesorabile censura, spesso iniqua, ma sempre utile pel terrore che ella inspirava, e lo zelo che a tutti imponeva. L'altre società popolari avevano parimente la lor libertà e la loro influenza, ma si sommettevan peraltro all'autorità de' giacomini. I cordiglieri, per esempio, più turbolenti, più pronti ad agire, riconoscevano nondimeno la superiorità di ragione dei loro maggiori, e si lasciavano ridurre dai loro consigli, quando loro accadeva di precedere il momento d' una proposizione, per eccesso di rivoluzionaria impazienza. La domanda di Giacomo Roux contro la costituzione, ritrattata dai cordiglieri alla voce dei giacomini, era una prova di tal deferenza.

Tal era, dopo il 31 maggio, la distribuzione dei poteri e delle influenze: vedevasi insieme un Consiglio governante, un comune occupato di regolamenti municipali, e giaco-

mini esercitanti sul governo continua e rigorosa censura.

Non eran trascorsi due mesi senza che l'opinione s'esercitasse severamente contro la presente amministrazione. Gli animi non potevano arrestarsi al 31 maggio; la loro esigenza doveva andare più in là, ed era naturale che sempre chiedessero e maggior vigore, e maggiore celerità, e maggiori effetti. Nella generale riforma delle deputazioni, richiesta il 2 giugno, era stato risparmiato il Consiglio di salute pubblica, pieno d'uomini laboriosi, stranieri a tutte le parti, e incaricati d'affari che era pericoloso interrompere; ma ricordavasi che il 31 maggio e il 2 giugno aveva esitato, che aveva voluto trattar coi dipartimenti, e spedir loro ostaggi, e non tardossi a trovarlo insufficiente agli avvenimenti. Istituito nel più difficil momento, a lui s'imputavano le disfatte che erano il male di nostra situazione, e non sua colpa. Centro di tutte le operazioni, era ingombro d'affari, e lo rampognavano di seppellirsi tra i fogli, d'esaurirsi nei particolari, d'essere, in breve, usato e incapace. Formato per altro nel momento della tradigione di Dumouriez, quando tutti gli eserciti erano disordinati, quando la Vandea si sollevava, e la Spagna cominciava la guerra, aveva riordinato l'esercito di Settentrione e quello del Reno, creati quelli dei Pirenei e della Vandea che non esistevano, e provvedute centoventisei piazze o forti; e quantun-

que restasse ancora a far molto per mettere le nostre forze nel grado necessario, era molto l'avere eseguito cotali opere in sì breve tempo, e fra gli ostacoli della sollevazione dipartimentale. Ma la pubblica diffidenza esigeva sempre più di quello che non si faceva, più di quello che non si poteva fare, ed appunto per questo provocava vigor sì grande e proporzionato al pericolo. Per accrescer forza al Consiglio, e rialzare il suo vigore rivoluzionario, erano stati aggiunti ai suoi membri Saint-Just, Jean-Bon-Saint-André, e Couthon. Nondimeno non erano ancora contenti, e dicevano che gli ultimi ammessi erano senza dubbio eccellenti, ma la lor influenza impedita dagli altri.

L'opinione non esercitavasi meno severamente contro i ministri. Quello dell'interno, Garat, da primo assai ben visto per la sua neutralità fra i girondini e i giacomini, non era più che un moderato dopo il 2 giugno. Incaricato di preparare uno scritto per informare i dipartimenti su gli ultimi avvenimenti, aveva fatto una lunga dissertazione, ove spiegava e compensava tutti i torti con imparzialità senza dubbio assai filosofica, ma poco adattata all'inclinazioni del momento. Robespierre, al quale comunicò questo scritto assai troppo savio, lo rigettò. I giacomini ne furon subito informati, e rimproverarono a Garat di non aver fatto nulla per combattere il veleno sparso da Roland. Lo stesso del mi-

nistro della marina d'Albarade, che accusavano di lasciare negli stati maggiori delle armate tutti gli antichi aristocrati. È vero in fatti che n'aveva conservati molti, e gli avvenimenti di Tolone lo provaron ben presto; ma le purgazioni erano più difficili nelle milizie di mare che in quelle di terra, perchè le cognizioni speciali richieste dalla marina non permettevano di cambiare con dei nuovi i vecchi ufiziali, e fare in sei mesi d'un contadino un soldato, un sotto ufiziale, un capitano. Il solo ministro della guerra Bouchotte s'era conservato in favore, perchè, all'esempio di Pache suo predecessore, aveva aperti i suoi ufizi ai giacomini e ai cordiglieri, e aveva calmata la lor diffidenza chiamandoli nella sua amministrazione. Quasi tutti i capitani erano accusati, e particolarmente i nobili; ma due specialmente erano divenuti lo spavento del momento: Custine a Settentrione, e Biron a Ponente. Marat, come abbiamo veduto, aveali denunziati alcuni giorni prima della sua morte; e dopo questa accusa tutti gli animi domandavano perchè Custine restasse al campo di Cesare senza levare il blocco di Valenciennes? perchè Biron, inoperoso nella Bassa Vandea, avesse lasciato prender Saumur, e assediar Nantes?

La medesima diffidenza dominava all'interno: la calunnia s'aggirava su tutte le teste, e s'illudeva su i migliori patriotti. Come non vi era più lato destro al quale tutto attribuire,

come non v'era più un Roland, un Brissot, un Gaudet, a cui imputare, ad ogni timore, un tradimento, il rimprovero minacciava i più dichiarati repubblicani. Regnava un incredibil furore di sospetti e d'accuse. La vita rivoluzionaria più lunga, e la meglio conservata, non dava più sicurezza, e potevasi in un giorno, in un'ora, essere assomigliati ai più gran nemici della repubblica. L'immaginazioni non potevano disamorarsi sì agevolmente di quel Danton, la cui audacia ed eloquenza avevano retti i coraggi in tutte l'occasioni dicisive; ma Danton portava nella rivoluzione la più violenta passione allo scopo, senza alcun odio contro le persone, e ciò non bastava. Lo spirito d'una rivoluzione si compone di passione per lo scopo, e d'odio per coloro che fanno ostacolo: Danton non aveva che uno di questi due sentimenti. In materia di provvedimenti rivoluzionarii tendenti a colpire i ricchi, a mettere in moto gl'indifferenti, a sviluppare i sussidj della nazione, non avea nulla risparmiato, ed avea immaginato i più arditi e più violenti rimedj; ma tollerante e facile alle persone, non vedeva in tutti dei nemici; vi vedeva degli uomini diversi di carattere, di spirito, che bisognava o guadagnare, o accettare col grado di loro vigore. Non aveva preso Dumouriez per un perfido, ma per uno scontento spinto all'estremo. Non aveva visto nei girondini i complici di Pitt, ma uomini one-

sti incapaci, e avrebbe voluto che si allontanassero senza immolarli. Dicevasi anche che si fosse offeso dell'ordine dato da Henriot il 2 giugno. Stringeva la mano a dei capitani nobili, desinava con dei fornitori, favellava familiarmente con uomini di tutte le parti, cercava i piaceri, e n'aveva goduti molti nella rivoluzione. Tutto questo si sapeva, e si spargevano del suo vigore e della sua probità le voci più dubbie. Un giorno dicevasi che Danton non compariva più ai giacomini; parlavasi della sua inerzia, delle sue continue distrazioni, e si diceva che la rivoluzione non era stata per lui un cammino senza godimenti. Un altro giorno un giacomino diceva alla tribuna: » Danton m'ha lasciato per andare a stringer la mano a un capitano. » Alcuna volta si lamentavano delle persone da lui raccomandate ai ministri. Non osando sempre assalire lui stesso, assalivansi i suoi amici. Il macellajo Legendre, suo collega nella deputazione di Parigi, suo luogotenente per le vie e nei sobborghi, ed imitatore della sua rozza e selvaggia eloquenza, era trattato di moderato da Hébert, e dagli altri turbolenti fra i cordiglieri. — » Io un moderato! gridava Legendre ai giacobini, quando mi fo qualche » volta dei rimproveri d'esagerazione; quando » si scrive da Bordeaux che ho accoppato Guadet; quando si mette in tutti i giornali che » ho preso al collo Lanjuinais, e l'ho strascinato per terra! » Trattavasi di mo-

derato anche un altro amico di Danton, patriotta al pari conosciuto e provato, Camillo Desmoulins, il più ingenuo e ad un tempo il più comico e il più eloquente scrittore della rivoluzione. Camillo conosceva bene il capitano Dillon, il quale, messo da Dumouriez al posto delle Islettes nell'Argonna, v'aveva mostrato tanta fermezza e valore. Camillo s'era da sè medesimo persuaso, che Dillon non era che un brav'uomo, senza opinione politica, ma dotato di grande instinto guerriero, senz'altro domandare che di servir la repubblica. Ad un tratto, per effetto di quella incredibile diffidenza che dominava, fu sparso che Dillon era per porsi alla testa d'una cospirazione per rimettere in soglio Luigi XVI. Il Consiglio di salute pubblica il fece tosto arrestare. Camillo, che s'era coi proprj occhi persuaso, che una tale opinione non era che una favola, volle difendere Dillon avanti alla Convenzione.—Allora gli fu detto da tutte le parti: Voi desinate cogli aristocrati. — Billaud-Varennes, troncandogli la parola, grida: Non si lasci Camillo disonorarsi! — Mi si tronca la parola, rispose allora Camillo, ebbene! quà il mio calamajo!— E scrisse subito un libercolo intitolato, *Lettera a Dillon*, pieno di grazia e di ragione, ove colpiva per tutti i versi e su tutte le teste. Egli diceva al Consiglio di salute pubblica: » Voi avete usurpato tutti i poteri, tirato a voi tutti gli affari, e non ne finite alcuno. Foste tre incaricati alla guerra;

uno è assente, l'altro è malato, e il terzo non intende nulla; voi lasciate alla testa dei nostri eserciti i Custine, i Biron, i Menou, i Berthier, tutti aristocrati, o fayettisti, o incapaci. » Diceva a Cambon: « Io non intendo nulla nel tuo sistema d'economia, ma la tua carta somiglia molto a quella di Law, e corre sì presto di mano in mano. » Diceva a Billaud-Varennes: » Tu l'hai con Arturo Dillon, perchè essendo tu commissario al suo esercito, ti condusse al fuoco; » — a Saint-Just: « Tu ti consideri, e porti la testa come un *Santissimo Sacramento*; » — a Bréard, a Delmas, a Barrère, e ad altri: « Voi volevate il 2 giugno dar la vostra licenza, perchè non potevate considerare quella rivoluzione a sangue freddo, tanto vi pareva orribile. » Aggiungeva che Dillon non era nè repubblicano, nè federale, nè aristocratico, che era soldato, e non domandava altro che di militare; che valeva per amore di patria il Consiglio di salute pubblica, e tutti gli stati maggiori conservati alla testa degli eserciti; che almeno era gran soldato, ed era troppa fortuna poterne conservare alcuno, e non bisognava immaginarsi che qualunque sergente potesse essere un duce. » Dacchè, aggiungeva egli, un ignoto ufiziale, Dumouriez, ha vinto suo malgrado a Jemmapes, ed ha preso possesso di tutto il Belgio e di Breda, come un maresciallo d'alloggi *colla creta*, i successi della repubblica hanno prodotto in noi il medesimo delirio, che i suc-

cessi del suo regno a Luigi XIV. Egli prendeva i capitani nella sua anticamera, e noi crediamo di poter prendere i nostri per le vie; siamo fino arrivati a dire, che abbiamo tre milioni di capitani. »

Da questo linguaggio, da questi opposti attacchi si vede, che la confusione regnava nella Montagna. Questa è per solito la condizione di qualunque parte vittoriosa, che è per dividersi, ma le cui frazioni non sono ancora chiaramente distinte. Non erasi ancora formata una parte novella nella parte vincitrice. L'accusa di moderato o d'esagerato correva su tutte le teste, senza fissarsi precisamente sopra d'alcuna. In mezzo a tale disordine d'opinioni, una reputazione restava sempre inaccessibile agli attacchi, quella di Robespierre. Egli non aveva certamente avuto mai indulgenza per le persone; non aveva amato alcun proscritto, nè usato con nissun capitano, nissun economista, o deputato. Non si poteva accusare d'aver preso alcun piacere nella rivoluzione, perchè viveva oscuramente in casa d'un legnajuolo, ove aveva, dicesi, con una delle sue figlie commercio affatto segreto. Severo, riservato, intiero, era, e passava per incorruttibile. Non si poteva a lui rimproverar che l'orgoglio, sorta di vizio che non contamina come la corruzione, ma fa gravi mali nelle discordie civili, e divien terribile negli uomini austeri, nei devoti religiosi o politici, perchè essendo la loro sola passione, la soddisfanno senza distrazione e senza pietà.

Robespierre era il sol uomo che potesse reprimere certi moti di rivoluzionaria impazienza, senza che la sua moderazione s'imputasse a vincoli di piacere o d'interesse. La sua resistenza, quando opponevasi, non era mai attribuita che alla ragione. Egli sentiva questa sua situazione, e cominciò allora, per la prima volta, a farsi un sistema. Fino allora, tutto all'odio, non aveva pensato che a cacciar la rivoluzione su i girondini; al presente, vedendo in una nuova irruzione degli animi un pericolo pei patriotti, pensò che bisognasse conservare rispetto alla Convenzione e al Consiglio di salute pubblica, perchè tutta in loro risedeva l'autorità, e non poteva passare in altre mani senza terribile confusione. Egli era inoltre nella Convenzione, e non poteva fallire d'essere ben tosto nel Consiglio di salute pubblica, e difendendoli, sosteneva al tempo stesso un'autorità indispensabile, e un'autorità ond'era per formar parte. Siccome qualunque opinione formavasi primieramente ai giacomini, egli pensò a impadronirsene sempre più, a ristringerli intorno alla Convenzione e alle deputazioni, salvo di scatenarli di poi se il giudicasse necessario. Sempre assiduo, ma assiduo presso di loro soli, lusingavali di sua presenza; non prendendo più la parola che raramente alla Convenzione, ove, come abbiam detto, quasi più non parlavasi, si faceva spesso sentire alla loro tribuna, e non lasciava mai passare una

proposizione importante senza discuterla, modificarla, o rigettarla. In questo la sua condotta era assai meglio pensata di quella di Danton. Nulla offende gli uomini e favorisce le dubbie voci quanto la lontananza. Danton, negligente come un genio ardente e passionato, stava troppo poco fra i giacomini. Quando ricompariva, era costretto a giustificarsi, ad assicurare che sarebbe sempre buon patriotta, a dire che « se qualche volta usava certi riguardi » per ricondurre gli animi deboli, ma eccel- » lenti, si poteva aver per sicuro che il suo » vigore non era diminuito; che vegliava » sempre col medesimo ardore agli interessi » della repubblica, e che sarebbe vittoriosa. » Vane e pericolose scuse! Dacchè l'uomo si spiega, dacchè si giustifica, è dominato da coloro ai quali si volge. Robespierre invece, sempre presente, sempre pronto a rimuovere le insinuazioni, non era mai ridotto a giustificarsi; egli prendeva invece il tuono d'accusatore; rampognava i suoi fedeli giacomini, ed avea giustamente colto il punto, in cui la passione da lui inspirata essendo ben dichiarata, non faceva che accrescerla coi rigori.

Abbiamo veduto in qual maniera trattò Giacomo Roux, che aveva proposto una domanda contro l'atto costituzionale; faceva lo stesso in tutte l'occasioni ove si trattasse della Convenzione. Quest'assemblea era purgata, diceva; non meritava che rispetti; chiun-

que l' accusasse, era cattivo cittadino. Il Consiglio di salute pubblica non aveva fatto certamente tutto quello che doveva (perchè, anche difendendoli, Robespierre non mancava di censurare coloro che difendeva); ma il Consiglio era in miglior via; l'assalirlo, era un distruggere il centro necessario di tutte l'autorità, indebolire il vigor del governo, e far pericolar la repubblica. Quando si voleva affaticare il Consiglio o la Convenzione di domande troppo replicate, vi s'opponeva dicendo che si consumava l'influenza de' giacomini, e si faceva perdere il tempo a' depositarj dell'autorità. Un giorno si voleva che l'adunanze del Consiglio fossero pubbliche; inveì contro questa proposizione; disse che v'erano dei nemici occulti i quali, sotto il manto del patriottismo, facevano proposizioni le più ardenti, e cominciò a sostenere che lo straniero pagava in Francia due specie di cospiratori: gli esagerati, che spingevano tutto al disordine, e i moderati che volevano tutto impedire colla mollezza.

Il Consiglio di salute pubblica era stato prorogato tre volte; il 10 luglio doveva esser prorogato la quarta, o rinnovellato. Il dì 8 grande adunanza ai giacomini. Da tutte le bande dicevasi che i membri del Consiglio dovevano esser cambiati, e non dovevan più prorogarsi com'era stato fatto tre mesi di seguito. — « Certamente, disse Bourdon, il Consiglio ha buone intenzioni; io non voglio

incolparlo, ma è un male, che accompagna la specie umana, di non aver vigore se non alcuni giorni soltanto. I membri presenti del Consiglio hanno già varcato quest' epoca; son vecchj: mutiamoli. Ci vogliono oggi uomini rivoluzionarj, uomini a cui possiam confidare la sorte della repubblica, e che ce ne rispondano al par di sè stessi. »

L' ardente Chabot successe a Bourdon. » Il Consiglio, disse, deve essere rinnovellato, non bisogna soffrire una nuova proroga. Aggiungergli alcuni membri di più, riconosciuti bon patriotti, non basterebbe, perchè n' abbiamo la prova in quello che è accaduto. Couthon, Saint-Just, Jean-Bon-Saint-André, aggiunti recentemente, sono annullati dagli altri colleghi. Non bisogna nemmeno rinnovellare il Consiglio a partito segreto, perchè il nuovo non varrebbe più del vecchio, che non val nulla. Ho udito Mathieu, prosegue Chabot, fare i meno civici discorsi alla società delle donne rivoluzionarie. Ramel ha scritto a Tolosa che i soli possidenti potevano salvare la cosa pubblica, e che bisognava guardarsi dal rimetter le armi in mano agli sbraculati. Cambon è uno stolto, che vede tutti gli oggetti troppo grossi, e se ne spaventa cento passi lontano. Guyton-Morveau è un buon uomo, un quacquero che trema sempre. Delmas, che aveva l' incarico delle nomine, non ha fatto che scelte cattive, e ha pieno l'esercito di controrivoluzionarj; final-

mente il Consiglio era amico di Lebrun, ed è nemico di Bouchotte. »

Robespierre affrettossi a rispondere a Chabot. « Ad ogni frase, ad ogni motto, disse, del discorso di Chabot, sento respirare il più puro patriottismo; ma vi vedo pure il patriottismo troppo infiammato, che s'indigna che tutto non volga a grado de' suoi desiderj, e s'irrita che il Consiglio di salute pubblica non sia giunto nelle sue operazioni ad una impossibile perfezione, che Chabot non troverà mai.

» Io credo come lui, che il Consiglio non sia composto d'uomini ugualmente illuminati, ugualmente virtuosi; ma qual corpo troverà egli composto di tal maniera? Impedirà egli che gli uomini non siano soggetti all'errore? Non ha visto la Convenzione, dopo che ha vomitato dal seno i traditori che la disonoravano, riprender novello vigore, una grandezza che l'era stata finora straniera, un carattere di sua rappresentazione più augusto? Quest' esempio non basta per provare che non è sempre necessario distruggere, e qualche volta è più prudente restringersi a riformare?

» Sì certamente, vi sono nel Consiglio di salute pubblica degli uomini capaci di far risalire la macchina, e dar nuova forza ai suoi mezzi. Non bisogna che incoraggiarli. Chi oblierà i servigj resi da questo Consiglio alla cosa pubblica, le numerose trame scoperte, i felici accorgimenti a lui dovuti, i concetti savj e profondi che ci ha sviluppati!

» L'assemblea non ha creato il Consiglio di salute pubblica per governarlo da sè, nè per dirigere i suoi decreti; ma il Consiglio è stato utile a lei per distinguere, nei provvedimenti proposti, quello che era buono, da quello che presentato in forma seducente, poteva attrarre le più funeste conseguenze; ma egli ha dato i primi impulsi a molte determinazioni essenziali, che hanno forse salvato la patria; ma le ha tolto gl' inconvenienti d'un penoso lavoro, e spesso infruttuoso, presentandole i frutti, già felicemente trovati, d'un lavoro che appena conosceva, e non erale assai famigliare.

» Tutto questo basta per provare che il Consiglio di salute pubblica non è stato di così picciol soccorso, come si vorrebbe parere di crederlo. Ha commesso dei falli, senza dubbio; devo io dissimularli? Penderò io per l'indulgenza, io che credo che non sia fatto assai pe la patria, quando non è fatto tutto? Si, ha commesso dei falli, ed io voglio con voi rimproverarglieli; ma sarebbe impolitico in questo momento di richiamare il disfavore del popolo sopra un Consiglio, che ha bisogno di essere rivestito di tutta la sua confidenza, che è incaricato di grandi interessi, e da cui la patria attende grandi soccorsi; e quantunque non goda il favore delle cittadine repubblicane rivoluzionarie, non lo credo men proprio alle sue importanti operazioni. »

Ogni discussione fu chiusa dopo le rifles-

sioni di Robespierre. Due giorni dopo il Consiglio fu rinnovellato, e ridotto a nove membri, come in origine. I suoi nuovi membri furono Barrère, Jean-Bon-Saint-André, Gasparin, Couthon, Hérault-Séchelles, Saint-Just, Thuriot, Roberto Lindet, Prieur de la Marne. Tutti i membri accusati di debolezza rimasero congedati, tranne Barrère, a cui la grande facilità di comporre le ralazioni, e di piegarsi all' occasioni, aveva fatto perdonare il passato. Robespierre ancora non v'era, ma tra qualche giorno di più, con un po' più di pericolo sulle frontiere, e di terrore nella Convenzione, era per arrivarvi.

Robespierre ebbe ancora molt'altre occasioni d'adoperare la sua novella politica. La marina cominciava a dare inquietudini, e non si cessava di lamentarsi del ministro d'Albarade, del suo predecessore Monge, dello stato deplorabile di nostre armate, che tornate di Sardegna nei cantieri di Tolone, non erano riparate, ed erano comandate da vecchj ufiziali quasti tutti aristocrati. Si lamentavano anche d' alcuni individui novellamente aggregati all' ufizio della marina. S'accusava molto fra gli altri un tale Peyron, mandato a Tolone per riordinare lo stuolo. Non aveva fatto, dicevasi, quello che avrebbe dovuto fare; se ne faceva responsabile il ministro, e il ministro rigettava la responsabilità sopra un gran patriotta, che gli aveva raccomandato Peyron. Notavasi con affettazione questo celebre pa-

triotta, senza osare di nominarlo. — Il nome! gridano molte voci. — Ebbene! risponde il denunciatore, questo celebre patriotta è Danton! — A queste parole sorgono dei rumori. Robespierre accorre: « Io domando, disse, che cessi la farsa, e cominci l'adunanza. . . . S'accusa d'Albarade; io non lo conosco che per la pubblica voce, che proclamalo ministro patriotta; ma che cosa gli si rimprovera? un errore. Qual uomo non n'è capace? Una scelta fatta da lui non ha risposto alla generale aspettazione! Bouchotte e Pache anch'essi hanno fatto scelte difettose, e frattanto sono due veri repubblicani, due amici sinceri della patria. Un uomo è in ufizio, tanto basta, è calunniato. Oh! quando cesseremo di porger fede ai ridicoli o perfidi racconti, onde siamo aggravati da tutte le parti!

» Mi sono accorto che a questa denunzia assai generale del ministro veniva aggiunta una denunzia particolare contro Danton. Si vorrebbe rendervi sospetto lui? Ma se, invece di scoraggiare i patriotti, trovando loro con tanta cura delitti ove è appena leggero errore, si cercassero un poco i mezzi di facilitare le loro operazioni, di rendere più chiaro e meno malagevole il loro lavoro, questo sarebbe più onesto, e la patria vi guadagnerebbe. È stato denunziato Bouchotte, è stato denunziato Pache, perchè era scritto che i migliori patriotti fossero denunziati. È tempo ormai di por fine a questi ridicoli ed affliggenti spet-

tacoli; io vorrei che la società de' giacomini s'attenesse ad una serie di materie da trattare con frutto; ristringesse il numero grande di quelle che s'agitano nel suo seno, che, per la maggior parte, sono ugualmente frivole e pericolose. »

Così Robespierre, vedendo il pericolo di un nuovo trascorso degli animi, che avrebbe distrutto qualunque governo, si sforzava di richiamare i giacomini intorno alla Convenzione, alle deputazioni, e a' vecchj patriotti. Tutto era profitto per lui in questa lodevole ed utile politica. Preparando la potenza delle deputazioni, preparava la sua propia; difendendo i patriotti della medesima data e del medesimo vigore di lui, egli assicurava sè, e impediva l'opinione di far vittime ai suoi lati; poneva molto sotto di sè coloro di cui diveniva protettore; finalmente facevasi, per la sua stessa severità, adorare dai giacomini, e si dava un'alta reputazion di saviezza. In questo Robespierre non metteva altra ambizione che quella di tutti i capi rivoluzionarj, che fino allora avevan voluto arrestar la rivoluzione al punto ove s'arrestavan essi; e questa politica, che aveali tutti screditati, non dovea screditar lui, perchè la rivoluzione s'avvicinava al termine de' suoi pericoli e dei suoi eccessi.

I deputati arrestati erano stati messi in accusa subito dopo la morte di Marat, e preparavasi il loro giudizio. Già si diceva che bisognava far cadere le teste de' Borboni che

restavano ancora, quantunque queste teste fossero quelle di due donne, una moglie, l'altra sorella dell'ultimo re; e quella del duca d'Orléans, sì fedele alla rivoluzione, ed ora prigioniero a Marsilia per prezzo de' suoi servigj.

Era stata ordinata una festa per l'accettazione della costituzione. Tutte l'assemblee prime dovevano spedir deputati, che venissero ad esprimere il loro voto, e si raccogliessero al campo della federazione in festa solenne. Il giorno non era più fissato al 14 luglio, ma al 10 agosto, perchè la presa delle Tuileries aveva prodotto la repubblica, mentre la presa della Bastiglia, lasciando sussistere la monarchia, non aveva che abolito la feudalità. Così i repubblicani e i regj costituzionali si distinguevano, celebrando gli uni il 10 agosto, e gli altri il 14 luglio.

Il federalismo spirava, e l'accettazione della costituzione era generale. Bordeaux serbava sempre la massima riserva, non faceva alcun atto decisivo nè di sommissione nè di ostilità, ma accettava la costituzione. Lione seguitava i processi richiamati al tribunale rivoluzionario; ma, solo in questo punto ribelle, quanto agli altri si sottometteva, e consentiva parimente alla costituzione. La sola Marsilia rifiutava l'assenso. Ma il suo piccolo esercito, già diviso da quello di Linguadoca, era stato negli ultimi giorni di luglio cacciato da Avignone, ed avea ripassato la Duranza. Così la federazione era vinta, e la costituzione era

trionfante. Ma il pericolo s'aggravava sulle frontiere; si faceva imminente nella Vandea, al Reno, e al Settentrione; nuove vittorie ristoravano i Vandesi della loro perdita avanti a Nantes; e Magonza e Valenciennes erano strette più d'appresso che mai dal nemico.

Abbiamo interrotto il racconto degli avvenimenti militari al momento in cui i Vandesi, ricacciati da Nantes, rientrarono nel loro paese, e abbiamo visto Biron arrivare a Angers dopo la liberazione di Nantes, e accordare un disegno col capitano Canclaux. Intanto Westermann s'era recato a Niort colla legione germanica, ed aveva ottenuto licenza da Biron d'inoltrarsi dentro al paese. Westermann era quel medesimo d'Alsazia che s'era distinto il 10 agosto, e aveva deciso il successo di quella giornata; aveva quindi gloriosamente militato sotto Dumouriez, s'era legato con lui e con Danton, e finalmente fu denunziato da Marat, che aveva, dicevasi, per varie ingiurie bastonato. Era del numero di quei patriotti, dei quali si riconoscevano i grandi servigj, ma ai quali si cominciavano a rimproverare i piaceri presi nella rivoluzione, e dei quali già si aveva disgusto, perchè esigevano negli eserciti disciplina, cognizioni negli ufiziali, nè volevano escludere qualunque capitano nobile, nè chiamar traditore qualunque capitano battuto. Westermann aveva formato una legione detta *germanica*, di quattro o cinque mila uomini, contenente infanteria, cavalleria, e artiglieria.

Alla testa di questo piccolo esercito, onde s'era reso signore, ed ove manteneva severa disciplina, aveva mostrato massima audacia, e fatto illustri imprese. Trasferito in Vandea colla sua legione, l'aveva di nuovo riordinata, cacciandone i vili che erano andati a denunziarlo. Dimostrava altissimo disprezzo per quegl'informi battaglioni che rapinavano e desolavano il paese; professava i medesimi sentimenti di Biron, ed era collocato con esso fra gli aristocrati militari. Il ministro della guerra Bouchotte aveva, come si è veduto, sparso i suoi agenti giacomini e cordiglieri nella Vandea. Là essi rivaleggiavano coi rappresentanti e coi capitani, autorizzavano le rapine e le vessazioni col titolo di requisizioni di guerra, e l'indisciplina col pretesto di difendere il soldato contro il dispotismo degli ufiziali. Il primo commesso di guerra sotto Bouchotte, era Vincent, giovine cordigliero frenetico, il più pericoloso e il più turbolento spirito di quell'epoca; egli dominava Bouchotte, faceva tutte le scelte, e perseguiva i capitani con estremo rigore. Ronsin, l'ordinatore mandato a Dumouriez quando furono annullati i suoi contratti, era amico di Vincent e di Bouchotte e capo dei loro agenti in Vandea, col titolo di ministro aggiunto. Sotto di lui si trovavano gli appellati Momoro, stampatore, Grammont, commediante, e molti altri che agivano nel medesimo modo e colla medesima violenza. Westermann, già poco d'accordo con

loro, alienosseli affatto per un atto di vigore. Il nomato Rossignol, antico operajo orefice, che s'era fatto notare il 20 giugno e il 10 agosto, e comandava uno de' battaglioni formati a Orléans, era nel numero di que' nuovi ufiziali favoriti dai ministri cordiglieri. Un giorno essendo a bevere coi soldati di Westermann, diceva che i soldati non dovevano essere schiavi degli ufiziali, che Biron era *un già*.., un traditore, e che bisognava cacciar di casa i cittadini per alloggiarvi i soldati. Westermann il fece arrestare, e consegnollo ai tribunali militari. Ronsin affrettossi a reclamarlo, e mandò subito a Parigi una denunzia contro Westermann.

Westermann, senza curarsi di questo fatto, si mise in moto colla sua legione per penetrare fino nel cuore della Vandea. Partendo dal lato opposto alla Loira, cioè dal mezzogiorno della sede della guerra, s'impadronì primieramente di Parthenay, entrò quindi in Amaillou, e mise fuoco a questo borgo, per rappresaglie contro de Lescure. Questi infatti, entrando in Parthenay, aveva esercitato rigori contro gli abitanti, accusati di spirito rivoluzionario. Westermann fece levare tutti gli abitanti d'Amaillou, e mandolli a quelli di Parthenay, come per riparazione; arse poi il castello di Clisson appartenente a Lescure, e sparse per tutto il terrore colla sua rapida mossa, e la fama esagerata de' suoi militari rigori. Westermann non era crudele, ma

cominciò quei calamitosi ricatti che ruinarono i paesi neutrali, accusati da ogni parte d'aver favorita la parte contraria. Tutti eran fuggiti fino a Châtillon, ove s'erano raccolte le famiglie de' capi vandesi, e gli avanzi dei loro eserciti. Il 3 di luglio Westermann, non temendo d'arrischiarsi nel centro del paese sollevato, entrò in Châtillon, e caccionne il consiglio superiore e lo stato maggiore, che ivi risedevano come in loro capitale. La fama di quest'audace impresa si sparse da lungi; ma la situazione di Westermann era pericolosa. I capi vandesi s'erano ritirati, avevan suonato a stormo, raccolto un esercito considerabile, e si preparavano a sorprendere Westermann dalla parte ove meno se l'aspettava. Aveva fissato sopra un mulino fuori di Châtillon un posto che dominava tutti i contorni. I Vandesi, inoltrandosi furtivamente secondo il loro usato costume, circuirono il posto e si misero ad assalirlo da tutti i lati. Westermann, un po' tardi avvertito, affrettossi a farli sostenere, ma i drappelli che vi mandò furon respinti e ricacciati in Châtillon. Allora lo spavento si sparse nell' esercito repubblicano; abbandonò Châtillon in disordine; e Westermann medesimo, dopo prodigj di valore, fu tratto nella fuga, e costretto frettolosamente a salvarsi, lasciando dietro a sè gran copia di morti e prigioni. Questa perdita produsse tanto sbigottimento negli animi, quanto la temerità e il buon successo dell'impresa avevan cagionato presunzione e sperenza.

Mentre queste cose seguivano a Châtillon, Biron aveva preparato un disegno con Canclaux. Dovevano ambedue discendere fino a Nantes, purgare la riva sinistra della Loira, volgere quindi verso Machecoul, dar la mano a Boulard che sarebbe partito dalle Sabbie, e dopo aver così divisi i Vandesi dal mare, muovere verso l'Alta Vandea per sottomettere tutto il paese. I rappresentanti non vollero questo disegno; pretesero che bisognasse partire dal punto dov' erano per penetrar nel paese, muoversi perciò contro i ponti di Cé colle truppe adunate a Angers, e farsi sostenere di faccia da una colonna che s' inoltrasse da Niort. Biron, vedendosi contrariato, dette la sua renunzia. Ma in quell' istesso momento si seppe la rotta di Châtillon, e tutto fu imputato a Biron. Gli fu rimproverato d'aver lasciato assediar Nantes, e di non aver secondato Westermann. Sulla denunzia di Ronsin e dei suoi agenti, fu chiamato alla barra: Westermann fu messo in giudizio, e Rossignol liberato ad un tratto. Tal era la sorte dei capitani della Vandea, in mezzo agli agenti giacomini.

Il capitano Labarolière prese il comando delle genti da Biron lasciate ad Angers, e apparecchiossi, secondo la brama dei rappresentanti, a inoltrarsi nel paese dai ponti di Cé. Dopo aver lasciato mille quattrocento uomini a Saumur, e mille cinquecento ai ponti di Cé, si trasse verso Brissac, ove stabilì un po-

sto per assicurare le sue comunicazioni. Quest'esercito indisciplinato commise i più tremendi guasti sopra un paese fedele alla repubblica. Il 15 luglio fu assalito al campo di Fline da venti mila Vandesi. L'antiguardo, composto di truppe regolari, resse con vigore. Frattanto il corpo di battaglia era per cedere, quando i Vandesi, più pronti a muovere il piede, si ritirarono in disordine. I nuovi battaglioni mostrarono allora un poco più d'ardore; e, per animarli, furon loro dati elogi non meritati che dal solo antiguardo. Il 17 s'inoltrarono presso Vihiers; e un nuovo attacco, ricevuto e sostenuto con pari vigore dall'antiguardo, con pari esitazione dal corpo dell'esercito, fu nuovamente respinto. Nella giornata giunsero a Vihiers. Molti capitani, pensando che quei battaglioni d'Orléans fossero troppo male ordinati per tener la campagna, e che non si potesse con tale esercito restare in mezzo al paese, eran d'avviso di ritirarsi. Labarolière decise doversi aspettare a Vihiers, e difendersi in caso d'attacco. Il 18, un'ora dopo mezzogiorno, i Vandesi si presentarono; l'antiguardo repubblicano si condusse con uguale valore; ma il resto dell'esercito vacillò alla vista del nemico, e ripiegossi malgrado gli sforzi dei capitani. I battaglioni di Parigi, amando meglio di gridare al tradimento che battersi, si ritirarono in disordine. La confusione divenne generale; Santerre, che s'era col maggior coraggio get-

tato nella mischia, rischiò d'esser preso. Il rappresentante Bourbotte corse l'istesso pericolo; e l'esercito fuggì sì celeremente, che in poche ore era a Saumur. Il corpo di Niort, che era per mettersi in moto, arrestossi; ed il 20 fu deciso che attendesse il riordinamento della colonna di Saumur. Come bisognava che qualcuno rispondesse della disfatta, Ronsin e i suoi agenti denunziarono il capo di stato maggiore Berthier, e il capitano Menou, che ambedue passavano per aristocrati perchè raccomandavano la disciplina. Berthier e Menou furon tosto chiamati a Parigi, com'erano stati Biron e Westermann.

Tal era stata fino a quest'epoca la sorte di questa guerra. I Vandesi, sorgendo ad un tratto nell'aprile e nel maggio, avevan presa Thouars, Loudun, Doué, e Saumur, a causa della mala qualità delle truppe composte di nuove leve. Nel giugno discesi fino a Nantes, erano stati respinti di Nantes da Canclaux, dalle Sabbie da Boulard, due capitani che avevan saputo introdurre ordine e disciplina fra i loro soldati. Westermann, agendo arditamente, ed avendo alcune buone truppe, era penetrato fino a Châtillon verso i primi di giugno; ma, tradito dagli abitanti, sorpreso dai sollevati, aveva sofferto una rotta; finalmente la colonna di Tours, volendo inoltrarsi nel paese coi battaglioni d'Orléans, aveva patito la sorte consueta degli eserciti disordinati. Alla fine di luglio i Vandesi dominavano adunque in tutta

l'estensione del loro territorio. Circa al prode e sventurato Biron, accusato di non essere a Nantes mentre visitava la Bassa Vandea, di non essere presso Westermann mentre concertava un disegno con Canclaux, impedito, interrotto in tutte le sue operazioni, era stato tolto all'esercito senza avere avuto tempo di agire, e non v'era comparso che per esservi continuamente accusato. Canclaux restava a Nantes; ma il prode Boulard non comandava più alle Sabbie, e i due battaglioni della Gironda s'erano ritirati. Tale è dunque l'immagine della Vandea nel mese di luglio: tutte le colonne rotte nell'alto paese; lagnanze, denunzie degli agenti ministeriali contro i capitani pretesi aristocrati, e lagnanze de'capitani contro i disordinatori spediti dai ministri e dai giacomini.

A Levante e a Settentrione gli assedj di Magonza e di Valenciennes facevano terribili progressi.

Magonza, posta sulla riva sinistra del Reno, dalla parte di Francia, rimpetto alla foce del Meno, forma un grand'arco di cerchio, di cui il Reno può considerarsi la corda. Un sobborgo considerabile, quello di Cassel, situato sull'altra riva, comunica colla piazza per un ponte di battelli. L'isola di Petersau, situata sotto a Magonza, risale pel fiume, e la sua punta si sporge assai in su, per battere il ponte di barche, e prendere a riverso le difese della piazza. Dalla parte del fiume

Magonza non è protetta che da una muraglia di mattoni; ma dalla parte di terra è estremamente fortificata. Partendo dalla riva, di faccia alla punta di Petersau, è difesa da un recinto e da un fosso, nel quale scorre il ruscello di Zalbach per andare nel Reno. All'estremità del fosso il forte di Haupstein l'occupa per lungo, ed unisce la protezione dei suoi fuochi a quella dell'acque. Partendo da questo punto il recinto continua, e va a raggiungere il corso superiore del Reno; ma il fosso è interrotto, e cambiato da altro recinto parallelo al primo. Così da questa parte due ordini di muraglie richiedono doppio assedio. La cittadella, unita al doppio recinto, viene ancora ad aumentarne la forza.

Tal era Magonza nel 1793, anche avanti che le fortificazioni fossero state perfezionate. La guarnigione ascendeva a venti mila uomini, perchè il capitano Schaal, che con un corpo doveva ritirarsi, era stato respinto nella piazza, senza poter raggiungere l'esercito di Custine. I viveri non erano proporzionati alla guarnigione. Nell'incertezza se si sarebbe o nò difesa Magonza, n'era stato poco sollecitato l'approvvisionamento. Alla fine Custine n'aveva dato l'ordine. I giudei s'erano presentati, ma offerivano un astuto contratto; volevano che tutti i convogli arrestati per via dal nemico fossero loro pagati. Rewbell e Merlin rifiutarono il contratto, per timore che i

giudei non facessero essi medesimi rapire i convogli. Nondimeno i grani non mancavano; ma prevedevasi che se venisser distrutti i molini situati sul fiume, divenisse impossibile il macinare. Le carni v' erano in piccola copia, e i foraggi specialmente erano del tutto insufficenti ai tremila cavalli della guarnigione. L'artiglieria si componeva di centotrenta cannoni di bronzo, e sessanta di ferro, che v' erano stati trovati, ed erano assai cattivi; i Francesi ve n'avean portati ottanta in buono stato. I cannoni da difesa erano dunque in gran numero, ma la polvere non era in copia bastante. Il savio ed eroico Meunier, che aveva eseguito i lavori di Cherbourg, fu incaricato di difendere Cassel, e i posti della riva destra; Doyré dirigeva i lavori nel corpo della piazza; Aubert-Dubayet, e Kléber, comandavano le truppe; i rappresentanti Merlin e Rewbell animavano la guarnigione di loro presenza. Era accampata nell' intervallo de' due recinti, ed occupava lungi dei posti molto avanzati. Era animata d' ottimo spirito, aveva gran fiducia nella piazza, nei capi, nelle sue forze; ed inoltre sapeva che le toccava a difendere un punto molto importante per la salute della Francia.

Il capitano Schœnfeld, accampato sulla riva destra, cingeva Cassel con dieci mila Assiani. Gli Austriaci ed i Prussiani congiunti facevano il grande attacco di Magonza. Gli Austriaci avevano la destra degli assedianti.

In faccia al doppio recinto i Prussiani formavano il centro a Marienbourg; ivi trovavasi l'ufizio generale del re di Prussia. La sinistra, composta pur di Prussiani, accampava in faccia a Haupstein e al fosso inondato dall'acque del ruscello di Zalbach. Circa cinquanta mila uomini componevano l'esercito di assedio. Il vecchio Kalkreuth lo dirigeva. Brunswick comandava il corpo d'osservazione dalla parte dei Vosgi, ove s'accordava con Wurmser per proteggere questa grande operazione. Mancando la grossa artiglieria d'oppugnazione, fu trattato cogli stati d'Olanda, i quali votarono ancora una parte delle loro armerie, per favorire i progressi dei loro più terribili vicini.

L'investimento cominciò d'aprile. Nell'aspettare i treni d'artiglieria, l'offendere appartenne alla guarnigione, che non cessò di fare le più vigorose sortite. L'11 aprile, alcuni giorni dopo l'investimento, i nostri duci risolverono di tentare una sorpresa contro i dieci mila Assiani, che s'eran troppo estesi sulla riva destra. Nella notte dell'11 usciron di Cassel in tre colonne. Meunier si mosse innanzi verso Hochein; le due altre colonne discesero la riva destra verso Biberik; ma un colpo di fucile, uscito improvvisamente della colonna del capitano Schaal, sparse la confusione. Le truppe, ancora novelle, non avevano il contegno che ben tosto acquistarono sotto i loro capitani. Bisognò ritirarsi.

Kléber colla sua colonna protesse la ritirata in eccellente guisa. Questa sortita fruttò agli assediati quaranta bovi o vacche che furon salate.

Il 16 i capitani nemici vollero far prendere il posto di Weissenau, che situato vicino al Reno, e a destra del loro attacco, molto noiavali. I Francesi, malgrado l'incendio del villaggio, si fortificarono in un cimitero; il rappresentante Merlin vi si pose con loro, e con prodigj di valore conservarono il posto.

Il 26 i Prussiani spedirono un falso parlamentario, che si diceva mandato dal capitano dell' esercito del Reno, per indurre la guarnigione ad arrendersi. I capitani, i rappresentanti, i soldati di già affezionati alla piazza, e persuasi di fare un gran benefizio arrestando l'esercito del Reno sulla frontiera, rigettarono qualunque proposizione. Il 3 di maggio il re di Prussia volle far prendere un posto sulla riva destra rimpetto a Cassel, quello di Kosteim. Meunier difendevalo. L'assalto, tentato il 3 di maggio con grande ostinazione, e ricominciato il di 8, fu respinto con perdita notabile degli assedianti. Meunier, dal canto suo, tentò l'assalto dell'isole situate alla foce del Meno; le prese, poi le riperse, e mostrò in ogni occasione la maggiore audacia.

Il 30 maggio i Francesi risolverono una generale sortita contro Marienbourg, ove

era il re Federigo Guglielmo. Protetti dalla notte, sei mila uomini penetrarono a traverso della linea nemica, s'impadronirono delle trincee, e giunsero fino al quartier generale. Tuttavia lo spavento diffuso trasse loro addosso tutto l'esercito; ritornarono dopo aver perso molti dei loro prodi. Il giorno seguente il re di Prussia, indispettito, fece coprir la piazza di fuoco. Nel medesimo giorno Meunier faceva un tentativo novello contro una dell'isole del Meno. Ferito in un ginocchio, spirò, meno per la ferita, che per lo sdegno da lui sentito d'esser costretto a lasciare i lavori dell'assedio. Tutta la guarnigione assistè ai suoi funerali; il re di Prussia fece sospendere il fuoco, mentre si rendevano gli estremi onori a questo eroe, e il fece salutare di una salva d'artiglieria. Il corpo fu deposto alla punta del bastione di Cassel, che egli aveva fatto innalzare.

I grandi convogli erano arrivati d'Olanda. Era tempo di cominciare i lavori d'assedio. Un ufiziale prussiano consigliava d'impadronirsi dell'isola di Petersau, la cui punta risaliva tra Cassel e Magonza, piantarvi delle batterie, distruggere il ponte di battelli e i mulini, e dar l'assalto a Cassel, appena isolato e privo dei soccorsi della piazza. Proponeva quindi di rivolgersi verso il fosso ove correva la Zalbach, gettarvisi sotto la protezione delle batterie di Petersau, che vi imboccherebbero dentro, e tentare l'as-

salto su quella fronte, che non era formata che d'un solo recinto. Il disegno era ardito e pericoloso, perchè bisognava sbarcare a Petersau, poi gettarsi in un fosso in mezzo all'acque e sotto il fuoco dell' Haupstein; ma i successi parimente dovevan esser prontissimi. Fu preferito d'aprir la trincea dal lato del doppio recinto, di rimpetto alla cittadella, col rischio di fare un doppio assedio.

Il 16 di giugno fu disegnata la prima parallela, ottocento passi dal primo recinto. Gli assediati recaron disordine nei lavori; bisognò retrocedere. Il 18 fu disegnata un'altra parallela molto più lungi, cioè a mille cinquecento passi, e questa lontananza eccitò i sarcasmi di coloro, che avevan proposto l'ardito attacco per l'isola di Petersau. Dal 24 al 25 s'avvicinarono; si stabilirono a ottocento passi, ed elevarono batterie. Gli assediati interruppero di bel nuovo i lavori, e inchiodarono i cannoni; ma furono alla fine respinti, e caricati di continuo fuoco. Il 28 e il 29 dugento cannoni eran diretti verso la piazza, e la coprivano d'ogni maniera di projetti. Batterie galleggianti, poste nel Reno, incendevano l'interno della città dalla parte più aperta, cagionandole danno considerabile.

Tuttavia l'ultima parallela non era ancora aperta, il primo recinto non era ancora superato, e la guarnigione piena d'ardore non pensava punto ad arrendersi. Per liberarsi dalle batterie galleggianti, valorosi Francesi si get-

tavano a nuoto, e andavano a tagliare i canapi de' battelli nemici. Ne fu visto uno condurre a nuoto un battello carico d'ottanta soldati, che furon fatti prigioni.

Ma la penuria era al colmo. I mulini erano stati arsi, ed era bisognato ricorrere, per macinare il grano, a mulini a braccia. Di più gli operai non volevano lavorarvi, perchè il nemico, avvertitone, non lasciava d'opprimere di granate il luogo dov'erano collocati. Mancavasi in oltre quasi affatto di grano; da lungo tempo più non avevasi che sola carne di cavallo; i soldati mangiavano i topi, e andavano sulle rive del Reno a pescare i cavalli morti che il fiume traeva. Questo nutrimento divenne funesto a molti di loro; fu forza proibirlo, e impedir loro anche di cercarlo, ponendo guardie alla sponda del Reno. Un gatto valeva sei franchi; la carne di cavallo morto quarantacinque soldi la libbra. Gli ufiziali non si cibavano meglio dei soldati, e Aubert-Dubayet, invitando a desinare il suo stato maggiore, gli fece apprestare, come un presente, un gatto contornato di dodici topi. Quello che era più doloroso per questa sventurata guarnigione, era l'assoluta mancanza di qualunque novella. Le comunicazioni erano sì bene impedite, che da tre mesi ella assolutamente ignorava quello che seguiva in Francia. Aveva tentato di far conoscere le sue angustie, ora per mezzo di una signora che andava a viaggiare in Svizzera, ora per mezzo d'un prete che aveva

preso il cammino dei Paesi Bassi, ora finalmente per mezzo d'una spia che doveva traversare il campo nemico. Ma niuno de' loro dispacci era giunto. Sperando forse che si pensasse a mandar loro novelle dall' Alto Reno per mezzo di bottiglie gettate nel fiume, gli assediati vi posero de' fili. Ogni giorno li levavano, ma non vi trovaron mai nulla. I Prussiani, che avevano usato ogni genere di astuzie, avevan fatto stampare a Franforte dei falsi *Monitori*, narranti che Dumouriez aveva abbattuto la Convenzione, e Luigi XVII regnava con una reggenza. I Prussiani situati a' posti avanzati trasmettevano quei falsi *Monitori* a' soldati della guarnigione; e quella lettura spargeva le maggiori inquietudini, aggiungendo alle sofferenze che già si pativano il dolore di difender forse una causa perduta. Tuttavia aspettavasi, dicendo: L' esercito del Reno è presto per arrivare. Qualche volta dicevasi: Egli arriva. Una notte udissi un forte cannoneggiamento assai lungi dalla piazza. Si risvegliano con allegrezza, corrono all' armi, e s' apparecchiavano a trarre alla volta del cannone francese, e mettere il nemico tra due fuochi. Vana speranza! il rumore cessa, e l' esercito liberatore non apparisce. Finalmente la penuria era divenuta sì insopportabile, che due mila abitanti domandarono di partire. Aubert-Dubayet loro il permise; ma non furono accolti dagli assediatori, restarono tra due fuochi, e perirono in parte sotto le mura

della piazza. La mattina si vedevano i soldati riportare dentro ai loro mantelli dei fanciulli feriti.

In questo tempo l'esercito del Reno e della Mosella non s'avanzava. Custine l'aveva comandato fino al mese di giugno. Ancora agitato dalla sua ritirata, egli non aveva cessate l'incertezze nei mesi d'aprile e di maggio. Diceva che non era abbastanza forte; che aveva bisogno di molta cavalleria per sostenere nei piani del Palatinato gli sforzi della cavalleria nemica; non aveva foraggi per nutrire i cavalli; bisognava che attendesse che le segale fossero assai avanti per farne foraggio, e allora muoverebbe in soccorso di Magonza *. Beauharnais, suo successore, esitante al pari di lui, perse l'occasione di salvare la piazza. La linea dei Vosgi, come si sa, cinge il Reno, e viene a finire non lungi da Magonza. Occupando le due pendici della loro catena, e i suoi passi principali, s'acquista immenso vantaggio, perchè si può andare del tutto o da una parte o dall'altra, ed aggravare il nemico delle propie masse raccolte. Tal era la situazione dei Francesi. L'esercito del Reno occupava la pendice orientale, e quello della Mosella la pendice occidentale; Brunswik e Wurmser erano distesi, al termine della catena, sopra un tratto molto lungo. Padroni dei passi, i due eserciti francesi potevano riunirsi dall'una

* Vedi il processo di Custine.

o dall'altra pendice, opprimere Brunswick o Wurmser, andare a prendere gli assedianti alle spalle, e salvar Magonza. Beauharnais, valoroso ma poco intraprendente, non fece altro che moti indecisi, e non soccorse la guarnigione.

I rappresentanti e i capitani chiusi in Magonza, pensando che non bisognasse spingere le cose peggio; che attendendo otto giorni di più, potevan mancare di tutto, ed esser costretti a render la guarnigione prigioniera; che invece, capitolando, otterrebbero la libera uscita cogli onori di guerra, e si conserverebbero venti mila uomini, divenuti, sotto Kléber e Dubayet, i più valorosi soldati del mondo, decisero doversi render la piazza. Certamente, fra qualche giorno di più, Beauharnais poteva salvarla, ma dopo aver aspettato tanto, era lecito di non sperar più nel soccorso, e le ragioni d'arrendersi erano decisive. Il re di Prussia fu facile nelle condizioni; concesse d'uscire con armi e bagagli, ed impose la sola condizione, che la guarnigione non combattesse per un anno contro i collegati. Ma restavano assai nemici di dentro per adoperare questi ammirandi soldati, appellati di poi i *Magonzesi.* Eran essi talmente affezionati al loro posto, che non volevano obbedire ai capitani quando bisognò uscir della piazza: meraviglioso esempio dello spirito di corpo fisso sopra una cosa, e dell'affezione che nasce per un luogo che si è per alcuni mesi difeso! Tuttavia la guar-

nigione cedè; e, mentre ella passava, il re di Prussia, pieno d'ammirazione pel suo valore, appellava per nome gli ufiziali che si erano distinti nel tempo dell'assedio, e li compliva con cortesia cavalleresca. Lo sgombramento accadde il 25 di luglio.

Abbiamo veduti gli Austriaci cingere la piazza di Condé, e fare l'assedio regolare di Valenciennes. Queste operazioni, eseguite contemporaneamente a quelle del Reno, s'avvicinavano al loro termine. Il principe di Cobourg, alla testa del corpo d'osservazione, faceva fronte al campo di Cesare; il duca d'York comandava il corpo assediante. L'attacco, da principio proposto contro la cittadella, fu poi diretto tra il sobborgo di Marly e la porta di Mons. Questa fronte presentava assai maggiore sviluppo, ma era meno difesa, e fu preferita come meglio accessibile. Fu proposto di battere l'opere di giorno, e nella notte incendere la città, per accrescere la costernazione degli abitanti, e più presto commuoverli. La piazza venne intimata il 14 giugno. Il capitano Ferrand e i rappresentanti Cochon e Briest risposero colla massima dignità. Avevano raccolto una guarnigione di sette mila uomini, e inspirato eccellenti inclinazioni negli abitanti, una parte dei quali ordinarono in compagnie di cannonieri, che resero massimi benefizj.

Due parallele furono aperte successivamente nelle notti del 14 e del 19 giugno, e armate di formidabili batterie. Esse cagionarono

danni terribili nella piazza. Gli abitanti e la guarnigione risposero al vigor dell'attacco, e molte fiate distrussero tutti i lavori degli assedianti. Il 25 di giugno fu particolarmente terribile. Il nemico incese la piazza fino a mezzo giorno, senza che ella rispondesse; ma a tal ora un fuoco tremendo, partito dalle muraglie, piovve nelle trincee, vi mise la confusione, e ritornovvi il terrore e la morte che avevano regnato nella città. Il 28 di giugno fu disegnata la terza parallela, e il coraggio degli abitanti cominciò a vacillare. Già una parte di questa opulenta città era arsa. I fanciulli, i vecchj, e le donne, erano stati messi nei sotterranei. La resa di Condé, che era stata presa per fame, cresceva altresì lo sgomento degli assediati. Erano stati mandati dei messi per incitarli. Cominciarono a formare raunamenti, e a chiedere la capitolazione. Il municipio divideva gli umori degli abitanti, e se l'intendeva segretamente con loro. I rappresentanti e il capitano Ferrand risposero colla massima forza alle domande loro dirette; e con l'aiuto della guarnigione, il cui coraggio era giunto al più alto grado d'ardore, dissiparono i raunamenti.

Il 25 di luglio gli assedianti apparecchiarono le loro mine, e si prepararono all'assalto della strada coperta. Per loro fortuna tre globi di compressione scoppiarono al momento medesimo in cui le mine della guarnigione erano per agire, e distruggere le loro opere.

Allora assalirono in tre colonne, valicarono le palizzate, e penetrarono nella strada coperta. La guarnigione spaventata si ritirava, abbandonando già le sue batterie; ma il duce Ferrand la ricondusse sui muri. L'artiglieria, che in tutto l'assedio aveva fatto prodigj, portò ancora gravi danni agli assedianti, ed arrestolli quasi alle porte della piazza. Il giorno di poi, 26, il duca d'York intimò al capitano Ferrand d'arrendersi; dichiarò, che passata quella giornata, non ascolterebbe più alcuna proposizione, e la guarnigione e gli abitanti sarebbero passati a fil di spada. A questa minaccia i radunamenti si fecero considerabili; una moltitudine, ove si trovavano in gran parte uomini armati di pistole e di pugnali, circondò il municipio. Dodici uomini presero la parola per tutti, facendo formale richiesta di render la piazza. Si teneva consiglio di guerra in mezzo al tumulto; nissun membro poteva partire, ed erano tutti racchiusi finchè non avesser deciso la resa. Due breccie, abitanti male intenzionati, un vigoroso assediatore, non permettevano più di resistere. La piazza s'arrese il 28 luglio. La guarnigione uscì cogli onori di guerra, fu costretta a posare le armi, ma potè rientrare in Francia colla sola condizione di non combattere per un anno contro i collegati. Erano ancora sette mila bravi soldati, che potevano rendere gran benefizj contro i nemici dell'interno. Valenciennes aveva sofferto quarantun giorno di bom-

bardamento, ed era stata percossa da ottanta quattro mila palle di cannone, da venti mila granate, e da quarantotto mila bombe. Il duce e la guarnigione avevan fatto il loro dovere, e l'artiglieria s'era coperta di gloria.

In questo momento la guerra federale si riduceva a queste due vere calamità: da una parte la ribellione di Lione, dall'altra quella di Marsilia e di Tolone.

Lione acconsentiva bensì a riconoscere la Convenzione, ma rifiutava d'obbedire a due decreti, quello che richiamava a Parigi i processi cominciati contro i patriotti, e quello che deponeva le autorità e ordinava la formazione d'un nuovello municipio provvisorio. Gli aristocrati celati in Lione spaventavano la città del ritorno dell'antico municipio montanaro, e, col timore d'incerti pericoli, la traevano nei veri pericoli dell'aperta ribellione. Il 15 luglio i Lionesi fecero porre a morte i due patriotti Chalier e Riard, e da quel giorno furono dichiarati ribelli. I due girondini Chasset e Biroteau, vedendo apparire la monarchia, si ritirarono. Tuttavia essendo stato cambiato il presidente della deputazione popolare, che era devoto agli emigrati, le risoluzioni erano divenute alquanto meno ostili. Riconoscevano la costituzione, ed offrivano di sottomettersi, ma sempre a patto di non eseguire i due principali decreti. In questo mezzo i capi fondevan cannoni, incettavano munizioni, e le difficoltà non sembravano doversi risolvere se non per la via dell'armi.

Marsilia era molto meno temibile. I suoi battaglioni respinti da Carteaux oltre la Duranza, non potevano opporre lunga resistenza; ma ella aveva comunicato alla città di Tolone, fino allora sì repubblicana, lo spirito di ribellione. Questo porto, uno dei primi del mondo, ed il primo del Mediterraneo, faceva invidia agl'Inglesi, che correvano davanti ai suoi lidi. I messi dell'Inghilterra sordamente vi macchinavano, e preparavano un infame tradimento. Le sezioni s'erano radunate il 13 luglio, e procedendo come tutte quelle del Mezzogiorno, avevan deposto il municipio, e chiusa l'assemblea giacomina. L'autorità, passata nelle mani dei federali, rischiava di passare successivamente, di fazione in fazione, agli emigrati, e agl'Inglesi. L'esercito di Nizza, nel suo stato di debolezza, non poteva prevenire tanto male. Tutto era dunque a temere; e questa vasta procella, adunata sull'orizzonte di Mezzogiorno, s'era posata su due punti, Lione e Tolone.

Da due mesi la situazione era dunque resa chiara, e il pericolo, meno generale, meno tremendo, era più preciso e più grave. A Ponente, la piaga divorante della Vandea; a Marsilia, ostinata sedizione; a Tolone, cupo tradimento; a Lione, resistenza aperta ed assedio. Al Reno e a Settentrione, la perdita de' due baluardi, che avevano sì lungo tempo arrestato la lega, e impedito il nemico di muovere sulla metropoli. Nel settembre del

1792, quando i Prussiani muovevano contro Parigi, ed avevan preso Longwy e Verdun; nell'aprile del 1793, dopo la ritirata dal Belgio, dopo la rotta di Nerwinde, il tradimento di Dumouriez, e la prima sollevazione della Vandea; il 31 maggio 1793, dopo la generale sollevazione dei dipartimenti, l'invasione del Rossiglione per gli Spagnuoli, e la perdita del campo di Famars; in queste tre epoche, i pericoli erano stati senza dubbio formidabili, ma forse giammai tanto veraci, quanto in questa quarta epoca dell'agosto del 1793. Era il quarto ed ultimo stremo della rivoluzione. La Francia era meno ignorante e meno nuova alla guerra che nel settembre del 1792, meno spaventata da' tradimenti che nell'aprile del 1793, meno impacciata di sollevazioni che il 31 maggio e il 2 giugno; ma se ella era più agguerrita e meglio obbedita, era invasa ad un tempo per tutti i punti, da Settentrione, dal Reno, dall'Alpi, e dai Pirenei.

Tuttavia non si conoscerebbero ancora tutti i mali ond'era allora la repubblica afflitta, ristringendosi solo a considerare i cinque o sei campi di battaglia sui quali correva umano sangue. L'interno offeriva uno spettacolo del pari deplorabile. I grani eran sempre cari, e rari. Combattevasi alla porta dei fornai per ottenere poca quantità di pane. Disputavasi invano coi mercanti per far loro accettare gli assegni, in cambio degli oggetti di prima necessità. La sofferenza era al colmo. Il popolo

si lamentava degl' incettatori che ritenevano le grasce, degli speculatori di cambj che le facevano rincarare, e screditavano gli assegni col loro traffico. Il governo, disgraziato al pari del popolo, non aveva parimente per vivere che gli assegni, che bisognava dare in quantità tre o quattro volte maggiore per pagare i medesimi servigi, e non osava più diffonderne, per timore di non avvilirli ancor di vantaggio. Non si sapeva più dunque come far vivere nè il popolo nè il governo.

La produzione generale non era però diminuita. Quantunque la notte de' 4 agosto non avesse ancora prodotto i suoi immensi effetti, la Francia non mancava di grani, nè di materie prime, nè di materie lavorate; ma l' uguale e pacifica diffusione s' era fatta impossibile per gli effetti della moneta di carta. La rivoluzione, che abolendo la monarchia, aveva voluto però pagare i suoi debiti; che distruggendo la venalità degli ufizj, s' era obbligata a rimborsarne il valore; che finalmente difendendo il nuovo ordin di cose contro la congiurata Europa, era forzata a sostenere le spese d' una guerra universale, aveva, per bastare a tante gravezze, i beni nazionali tolti al clero e agli emigrati. Per mettere in circolazione il valore di questi beni, aveva immaginato gli assegni, che n' erano il rappresentante, e che, per mezzo delle vendite, dovevano rientrare nel tesoro ed esser bruciati. Ma siccome dubitavasi del successo

della rivoluzione, e della conservazione delle compre, i beni non si comperavano. Gli assegni restavano in circolazione, come ' ttere di cambio non accettate, e s'avvilivano per lo dubbio e per la quantità.

Il solo danaro restava sempre come vera misura de' valori; e nulla nuoce a una moneta contestata, quanto la rivalità d'una moneta certa e incontestata. L'una si nasconde e ricusa di mostrarsi, mentre l'altra s'offre in abbondanza, e si scredita coll'offerirsi. Tale era la sorte degli assegni di fronte al danaro. La rivoluzione, condannata a violenti rimedii, non poteva più arrestarsi. Ella aveva messo in circolazione *forzata* il valore anticipato de' beni nazionali; ella doveva cercare di sostenerlo con mezzi *forzati*. L'11 aprile, malgrado dei girondini, che generosamente ma imprudentemente lottavano contro la fatalità di questa rivoluzionaria situazione, la Convenzione punì di sei anni di ferri chiunque vendesse danaro, vale a dire cambiasse una certa quantità d'argento o d'oro con una quantità nominale d'assegni più grande. Punì colla medesima pena chiunque stipulasse per le mercanzie un prezzo differente, a seconda che il pagamento si facesse in danaro o in assegni.

Questi mezzi non impedivano che la differenza non si manifestasse rapidamente. Nel giugno un franco metallico valeva tre franchi d'assegni; e nell'agosto, due mesi dopo, un

franco d'argento valeva sei franchi d'assegni. La ragione di diminuzione, che era di uno a tre, era dunque salita da uno a sei.

In tal condizione i mercanti ricusavano di dare le loro merci al medesimo prezzo di prima, perchè la moneta che loro offerivasi più non aveva che il quinto o il sesto del suo valore. Perciò le nascondevano e rifiutavano ai compratori. Certamente questa diminuzione di valore sarebbe stata per gli assegni un danno assolutamente nullo, se tutti, non ricevendoli altro che per quello che veramente valevano, gli avessero presi e dati al medesimo prezzo. In tal caso avrebber potuto far sempre le funzioni di segno nei cambj, e servire alla circolazione come qualunqu'altra moneta; ma i capitalisti che vivevano dei loro frutti, i creditori dello stato che ricevevano una rendita annua, o il rimborso d'un ufizio, erano obbligati d'accettare la carta secondo il valore nominale. Tutti i debitori s'affrettavano di pagare, ed i creditori, costretti a prendere un valore fittizio, non ritiravano che il quarto, il quinto, o il sesto del loro capitale. Finalmente il popolo artiere, sempre astretto ad offrire i suoi servigj, e a darli a chi li vuole accettare, non sapendo concertarsi per far crescere le mercedi del doppio, del triplo, a misura che gli assegni in uguale ragione diminuivano, non riceveva che una parte di quello che eragli necessario per ottenere in cambio gli oggetti dei suoi bisogni. Il capitalista, mezzo ruinato, stava scon-

tento e cheto; ma il popolo furibondo chiamava incettatori i mercanti che non volevano vendere al prezzo ordinario, e domandava che gl' incettatori fosser mandati alla *guillotina*.

Questa trista situazione era effetto nenessario della creazione degli assegni, come gli assegni medesimi furon prodotti dalla necessità di pagare antichi debiti, uffizj, ed una guerra calamitosa; e, per le medesime cause, il *massimo* doveva ben tosto derivare dagli assegni. Poco infatti importava che questa moneta fosse stata resa forzata, se il mercante, alzando i prezzi, poteva sottrarsi alla necessità di riceverla. Bisognava render forzato il prezzo delle merci, come quello della moneta. Dacchè la legge aveva detto: La carta vale sei franchi, ella doveva dire: La tal merce non vale che sei franchi; perchè altrimenti il mercante, alzandola a dodici, evitava il cambio.

Era dunque bisognato ancora, malgrado i girondini, che avevano portate eccellenti ragioni tratte dall' ordinaria economia delle cose, stabilire il *massimo* ai grani. Il maggior patimento del popolo è la mancanza di pane. I grani non mancavano, ma gli affittuarj, che non volevano andare incontro al tumulto dei mercati, nè dare il loro grano al prezzo degli assegni, si celavano colle loro grasce. Il poco grano che appariva era preso rapidamente dai comuni, e dalle persone che la paura induceva a provvedersi. La carestia si faceva anche più

sentire a Parigi che in alcun' altra città di Francia, perchè le provvisioni per quest'immensa città erano più difficili, i mercati più tumultuosi, la paura degli affittuarj più grande. Il 3 e 4 maggio la Convenzione non aveva potuto astenersi dal fare un decreto, pel quale tutti gli affittuarj o mercanti di grasce erano obbligati a dichiarare la quantità di grani che possedevano, far battere quelli che erano in manipoli, portarli ai mercati, ed esclusivamente ai mercati, e venderli a un prezzo medio fissato da ogni comune, e fondato sui prezzi anteriori dal 1.° gennajo al 1.° maggio. Nissuno poteva comprare per supplire ai bisogni d'oltre un mese; coloro che avesser venduto o comprato a un prezzo superiore del *massimo*, o mentito nelle loro dichiarazioni, eran puniti della confisca, e d'un'ammenda da 300 a 1,000 franchi. Visite domiciliari erano ordinate per chiarire la verità; di più, la nota di tutte le dichiarazioni doveva essere spedita dai municipii al ministro dell'interno, per fare una statistica generale delle vittovaglie della Francia. Il comune di Parigi, aggiungendo i suoi decreti di vigilanza ai decreti della Convenzione, aveva inoltre regolato la distribuzione del pane ai forni. Non si poteva presentarvisi che con delle carte di sicurtà. Su questa carta, data dalle deputazioni rivoluzionarie, era indicata la quantità di pane che si poteva dimandare, e questa quantità era proporzionata al numero delle persone

onde ciascuna famiglia si componeva. Era stata regolata fin la maniera con cui si doveva *far la coda* alla porta dei fornaj. Era attaccata una corda alla porta; ognuno la teneva per mano, in modo da non perdere il posto, ed evitare la confusione. Tuttavia malvagie donne spesso tagliavan la corda; ne seguitava spaventevol tumulto, ed occorreva la forza armata per ritornare l'ordine. Si vede a quali immense cure è condannato un governo, ed a quali vessatorj provvedimenti si trova condotto, dacchè è costretto a tutto vedere per tutto regolare. Ma in questa situazione una cosa era concatenata coll'altra. Il forzare il corso degli assegni aveva condotto a forzare i cambj, a forzare i prezzi, a forzare fino la quantità, l'ora, il modo delle compre; l'ultimo fatto derivava dal primo, ed il primo era stato inevitabile al pari della rivoluzione.

Frattanto il rincaro delle vittovaglie che aveva prodotto il *massimo*, si stendeva a tutte le merci di prima necessità. Carni, legumi, frutte, spezie, materie da far lume e da ardere, bevande, panni per vestire, pelli per calzare, tutto era aumentato a misura che erano abbassati gli assegni, ed il popolo tutti i giorni di più ostinavasi a mirare incettatori, ove non erano che mercanti che rifiutavano una moneta senza valore. Ci ricordiamo che nel febbrajo aveva depredato i droghieri sull'avviso Marat. Nel luglio aveva depredato de' battelli carichi di sapone che

venivano a Parigi per la Senna. Il comune sdegnato aveva dato gli ordini più severi, e Pache fece stampare questo semplice e laconico avviso:

Il gonfaloniere Pache ai suoi concittadini.

» Parigi contiene settecento mila abitanti: il suolo di Parigi non produce niente pel loro nutrimento, vestito, e mantenimento; bisogna dunque che Parigi tragga tutto dagli altri dipartimenti, e dallo straniero.

» Quando arrivano a Parigi delle derrate e delle mercanzie, se gli abitanti le rapiscono, sarà cessato di mandarvene.

» Parigi non avrà più niente pel nutrimento, vestito, e mantenimento de'suoi numerosi abitanti.

» E settecento mila persone, sprovviste di tutto, si divoreranno fra loro. »

Il popolo non aveva più depredato; ma domandava sempre provvedimenti terribili contro i mercanti, e abbiamo visto il prete Giacomo Roux ammutinare i cordiglieri per fare inserire nella costituzione un articolo intorno agl' incettatori. Inveivasi anche molto contro gli speculatori di cambj, che facevano, dicevasi, rincarare le mercanzie, speculando sugli assegni, sull'oro, sull' argento, e sulle cedole straniere.

La fantasìa popolare si creava de'mostri, e per tutto vedeva nemici accaniti, mentre

non v'erano che avidi speculatori, che profittavan del male, ma nol producevano, e non avevano certamente la potenza di produrlo. L' avvilimento degli assegni dipendeva da una moltitudine di cause: la loro considerevole quantità; l'incertezza del loro pegno, che doveva sparire se la rivoluzione soccombeva; il loro paragone col danaro che non perdeva la sua veracità, e colle mercanzie, che conservando il loro valore, negavano di cambiarsi con una moneta che non aveva più il suo. In questa condizione di cose i capitalisti non volevano tenere i loro capitali in forma d'assegni, perchè in questa forma tutti i giorni diminuivano. Da principio avevan cercato di procurarsi dell'argento; ma sei anni di sofferenze sbigottivano i venditori e i compratori del danaro. Avevano allora pensato a comprare delle mercanzie; ma elle offerivano un collocamento passeggiero, perchè non potevano molto tempo serbarsi, e un collocamento pericoloso, perchè il furore contro gl' incettatori era all' estremo. Si cercavano adunque sicurezze in paesi stranieri. Tutti coloro che avevano degli assegni s' affrettavano a procurarsi lettere di cambio per Londra, per Amsterdam, per Amburgo, per Ginevra, per tutte le piazze dell'Europa; davano, per ottenere questi valori stranieri, valori nazionali enormi, e avvilivano così gli assegni lasciandoli. Alcune di queste lettere di cambio erano riscosse fuori di Francia, ed il valore n'era ritirato dagli emigrati. Mobili magnifi-

ci, spoglie dell' antico lusso, consistenti in ebani, orologi, specchi, bronzi dorati, porcellane, quadri, edizioni preziose, pagavano queste lettere di cambio, che si trasformavano in ghinee e in ducati. Ma non si cercava di ritirarne che la più piccola parte. Ricercate dai capitalisti paurosi che non volevano emigrare, ma solo dare salda sicurezza alla loro fortuna, esse restavano quasi tutte sulla piazza, ove i più paurosi gli uni agli altri le trasferivano. Formavano così un corpo particolare di capitali, garantito dallo straniero, e rivale de' nostri assegni. È da credere che Pitt avesse indotto i banchieri inglesi a vergare una gran copia di questa carta, e avesse loro offerto anche credito considerabile per aumentarne la mole, e contribuire sempre più in tal guisa al discredito degli assegni.

Ponevasi ancora molta sollecitudine a procurare l'azioni di compagnie capitaliste, che sembravano fuori d'offesa della rivoluzione e della controrivoluzione, ed offrivano inoltre vantaggioso collocamento. Quelle della compagnia di sconto avevano grande favore; ma quelle della compagnia dell'Indie erano specialmente cercate con grandissima avidità, perchè riposavano in qualche modo sopra un pegno intangibile, la loro ipoteca consistendo in vascelli e in magazzini situati su tutto il globo. Invano erano state soggette a un diritto di traslazione considerabile: gli amministratori si schermivano dalla legge abolendo le azioni, e cam-

biandole in una semplice iscrizione sui registri della compagnia, che si faceva senza formalità. Fraudavano così lo stato d'una rendita considerabile, perchè si eseguivano molte migliaja di trasmissioni per giorno, e rendevano inutili le precauzioni prese per frenare gli speculatori. Invano pure, per diminuire la voglia di tali azioni, n'era stato gravato il lucro con un diritto del cinque per cento: gli utili venivano distribuiti ai possessori come rimborso d'una parte di capitale; e con quest'astuzia gli amministratori s'involavano ancora alla legge. Così, da 600 franchi queste azioni salirono a 1,000, 1,200, e fino a 2,000 franchi. Erano altrettanti valori opposti alla moneta rivoluzionaria, che tendevano a screditare.

Opponevansi ancora agli assegni non solo tutte queste specie di capitali, ma certe parti di debito pubblico, ed anche altri assegni particolari. V'erano infatti degl'imprestiti contratti in tutte l'epoche, ed in tutte le forme. Ve n'eran di quelli che risalivano fino a Luigi XIII. Fra gli ultimi contratti sotto Luigi XIV ve n'erano di diversa creazione. Generalmente si preferivano gli anteriori alla monarchia costituzionale a quelli stati contratti dal bisogno della rivoluzione. Tutti erano opposti agli assegni ipotecati sui beni del clero e degli emigrati. Finalmente, fra gli assegni medesimi, si facevano delle differenze. Di cinque bilioni circa diffusi dopo la loro creazione, un bilione era ritirato per le vendite

de'beni nazionali; quattro bilioni circa restavano in circolazione; e di questi quattro bilioni si contavano cinquecento milioni creati sotto Luigi XVI, e aventi l'effigie reale. Quest'ultimi sarebbero stati meglio trattati, dicevasi, in caso di controrivoluzione, ed ammessi per una parte almeno del loro valore. Così acquistavano il 10 o il 15 per cento sopra degli altri. Gli assegni repubblicani, solo sussidio del governo, sola moneta del popolo, erano adunque screditati affatto, e lottavano al tempo stesso contro il danaro, le mercanzie, le cedole straniere, l'azioni delle compagnie capitaliste, i diversi crediti sullo stato, e finalmente contro gli assegni reali.

Il rimborso degli ufizi, il pagamento delle grandi forniture fatte allo stato pei bisogni della guerra, la sollecitudine di molti debitori a pagare, avevano ridotto gran mole di capitali in alcune mani. La guerra, il timore d'una terribile rivoluzione, avevano interrotte molte operazioni mercantili, prodotte grandi liquidazioni, e aumentata ancora la massa dei capitali fermi e cercanti di sicurezza. Questi capitali, così accumulati, erano abbandonati ad una speculazione continua al cambio di Parigi, e si mutavano ad ora ad ora in oro, in argento, in derrate, in lettere di cambio, in azioni di compagnie, in vecchi contratti sopra lo stato, ecc. Ivi, com'è d'uso, intervenivano quei venturieri speculatori, che si gettano in ogni specie di rischj, che trafficano sugli accidenti

del commercio, sugli approvvisionamenti degli eserciti, sulla buona fede de'governi, ecc. Stando in osservazione al cambio, facevano il guadagno di tutti gli aumenti sul calo costante degli assegni. Il calo dell'assegno cominciava primieramente al cambio, di fronte al danaro e a tutti i valori mobili. Accadeva quindi di fronte alle mercanzie che rincaravano, nelle botteghe e nei mercati. Tuttavia le mercanzie non salivano tanto rapidamente quanto il danaro, perchè i mercati son lontani dal cambio, perchè non sono tanto sensibili, e perchè d'altronde i mercanti non possono darsi parola così rapidamente come gli speculatori riuniti in una sala. La differenza dichiarata primieramente al cambio, non si dimostrava dunque altrove che dopo un tempo più o meno lungo; l'assegno di 5 franchi, che già non valeva più di 2 al cambio, nę valeva ancora 3 sui mercati, e gli speculatori avevano così il necessario intervallo di speculare. Avendo pronti i loro capitali, prendevano danaro avanti l'aumento; dacchè esso saliva rispetto agli assegni, lo cambiavano con questi; n'ottenevano una maggior quantità, e come la mercanzia non aveva avuto tempo ancora di rincarare, con questa maggiore quantità d'assegni si procuravano una maggior quantità di mercanzie, e le rivendevano quando il conguaglio era ritornato. La loro opera consisteva nell'occupare il danaro e la mercanzia nel mentre che l'uno e l'altra s'ele-

vavano rispetto all'assegno. Il loro lucro non era adunque che il lucro costante dell'aumento di tutte le cose sopra l'assegno, ed era naturale che fosse mal veduto questo guadagno, sempre fondato sopra la pubblica calamità. La loro speculazione s'estendeva sulle variazioni di tutte le specie di valori, come la carta forestiera, l'azioni delle compagnie, ecc. Profittavano di tutti gli accidenti che potevano produrre delle differenze, come una disfatta, una proposizione, una falsa novella. Formavano una classe assai considerabile. Vi si contavano de'banchieri stranieri, de' fornitori, degli usuraj; degli antichi preti o nobili, dei recenti ricchi rivoluzionarii, ed alcuni deputati, i quali, per onore della Convenzione, non erano che cinque o sei, ed avevano il perfido vantaggio di contribuire alla variazione dei valori con proposizioni fatte a tempo. Vivevano frai piaceri con delle attrici, con delle già religiose o contesse, le quali, dalla parte di innamorate, passavano alcuna volta a quella di negoziatrici d'affari. I due principali deputati partecipi di queste brighe erano Julien di Tolosa, e Delaunay d'Angers, che vivevano, il primo colla contessa di Beaufort, il secondo coll'attrice Descoings. Pretendesi che Chabot, che occupavasi qualche volta di questioni economiche, si desse a questo traffico insieme con due fratelli, chiamati Frey, espulsi di Moravia per le loro opinioni rivoluzionarie, e venuti a Parigi per esercitarvi

il commercio di banca. Fabre d'Églantine pure vi si mischiava, e accusavasi Danton, ma senza alcuna prova, di non esservi straniero.

L'intrigo più vergognoso fu quello che legò il barone di Batz, accorto banchiere ed economista, con Julien di Tolosa, e Delaunay d'Angers, deputati i più decisi a far fortuna. Avevano il disegno di denunziare le dilapidazioni della compagnia dell'Indie, fare abbassare le sue azioni, subito comprarle, rialzarle quindi per mezzo di proposizioni più miti, e così raccogliere i profitti dell'aumento. D'Espagnac, l'astuto abate che fu fornitore nel Belgio di Dumouriez, che quindi aveva ottenuto l'impresa generale de' carriaggi, e di cui Julien proteggeva i contratti presso la Convenzione, doveva per riconoscenza fornire i capitali della speculazione. Julien si proponeva ancora di trarre in questa pratica Fabre, Chabot, ed altri, che potevano essere utili come membri di diverse deputazioni.

La maggior parte di costoro erano affezionati alla rivoluzione, e non cercavano di nuocerle; ma, ad ogni caso, volevano assicurarsi godimenti e fortuna. Non si sapevano tutte le loro segrete trame; ma come speculavano sul discredito degli assegni, imputavasi loro il male di cui profittavano. Siccome v'erano tra loro molti banchieri stranieri, si dicevano agenti di Pitt e della lega; e credevasi ancor qui di vedere la misteriosa e sì temuta influenza del governo Inglese. In breve, movevano

uguale sdegno gli speculatori e gl' incettatori, e si domandavano contro gli uni e contro gli altri gli stessi supplizj.

Così, mentre il Settentrione, il Reno, il Mezzogiorno, la Vandea, erano invasi dai nostri nemici, i nostri mezzi economici consistevano in una moneta non accettata, il cui pegno era incerto al pari della rivoluzione, che ad ogni accidente diminuiva d'un valore uguale al pericolo. Tale era questa singolare situazione: mentre il pericolo cresceva, i mezzi avrebber dovuto esser maggiori, ed invece diminuivano; le munizioni abbandonavano il governo, e le grasce il popolo. Bisognava dunque creare ad un tempo soldati, armi, moneta per lo stato e per lo popolo, e dopo ciò assicurarsi delle vittorie.

CAPITOLO QUARTO

Arrivo ed accoglienze a Parigi dei commissarj dell'assemblee prime. — Ritirata dell'esercito di Settentrione dal campo di Cesare. — Festa dell'anniversario del 10 agosto, e inaugurazione della costituzione del 1793. — Provvedimenti straordinarj di salute pubblica. Decreto che ordina la leva in massa. Mezzi usati per assicurarne l'esecuzione. — Formazione del *Gran Libro*; nuovo regolamento del debito pubblico. — Accatto forzato. Particolari dell'operazioni economiche di quest'epoca. — Nuovi decreti sul *massimo*. — Decreti contro la Vandea, contro i forestieri, e contro i Borboni.

I commissarj mandati dall'assemblee prime per celebrare l'anniversario del 10 agosto, e accettare la costituzione a nome di tutta la Francia, erano arrivati a Parigi. Si voleva cogliere questo momento per accendere un moto d'entusiasmo, riconciliare le provincie colla metropoli, e promuovere eroiche risoluzioni. Fu preparata un'accoglienza cospicua. Furon chiamati mercanti da tutti i contorni. Si raccolsero vittovaglie considerabili perchè la penuria non venisse a turbare le feste, ed i commissarj godessero insieme dello spetta-

colo della pace, dell'abbondanza, e dell'ordine; si spinsero i riguardi fino a ordinare a tutte le amministrazioni di pubbliche vetture di ceder loro i posti, quelli ancora che fossero già fissati da' viaggiatori. L'amministrazione del dipartimento, che rivaleggiava con quella del comune d'austerità nel linguaggio e nei bandi, fece un messaggio *ai fratelli* dell' assemblee prime. » Qui, diceva loro, » uomini coperti del manto di patriottismo » vi parleranno con entusiasmo di libertà, di » uguaglianza, di repubblica una e indivi- » sibile, mentre in fondo del cuore non » aspirano e non s'affaticano che al rista- » bilimento della monarchia ed allo stra- » zio della loro patria. Questi sono i ricchi; » e i ricchi in tutti i tempi hanno aborrito » le virtù e ferito i costumi. Là troverete » malvagie donne, troppo seducenti pei loro » vezzi, che s'accorderanno con loro per » trarvi nel vizio .... Temete, temete spe- » cialmente il già Palazzo Reale; voi trove- » rete le perfide in quel giardino. Questo fa- » moso giardino, cuna della rivoluzione, a- » silo non ha guari degli amici della libertà, del- » l'uguaglianza, non è più oggi, malgrado » la nostra attiva vigilanza, che la putrida » fogna della società, la tana degli scelle- » rati, l'antro di tutti i cospiratori ... Fug- » gite quel luogo venefico; preferite al pe- » ricoloso spettacolo del lusso e della crapula le » utili immagini della virtù laboriosa; visitate i

» subborghi, fondatori di nostra libertà; en-
» trate nell'officine, ove uomini attivi, sem-
» plici e virtuosi come voi, come voi pronti
» a difender la patria, da lungo tempo v'a-
» spettano per stringere i vincoli di fratel-
» lanza. Venite specialmente nelle nostre so-
» cietà popolari. Uniamoci, riaccendiamoci ai
» nuovi pericoli della patria, e giuriamo per
» l'ultima volta la morte e la distruzion dei
» tiranni! »

La prima cura fu di condurli ai giacomini, che gli accolsero colle maggiori attenzioni, e offrirono loro la sala per riunirsi. I commissarj accettaron l'offerta, e fu risoluto di deliberare nel seno medesimo della società, e con lei confondersi nel tempo del loro soggiorno. In tal guisa non v'erano a Parigi che quattrocento giacomini di più. La società, che s'adunava ogni due giorni, volle allora adunarsi tutti i giorni, per deliberare coi commissarj dei dipartimenti sui provvedimenti di salute pubblica. Dicevasi, che fra questi commissarj alcuni inclinassero alla clemenza, ed avesser missione di domandare un indulto generale il dì dell'accettazione della costituzione. Infatti alcune persone pensavano a questo modo di salvare i girondini prigioni, e tutti gli altri arrestati per causa politica. Ma i giacomini non volevano alcuna conciliazione, e bisognava loro insieme vigore e vendetta. Sono stati calunniati i commissarj dell'assemblee prime, disse Hassenfratz, spargendo che

volesser proporre un indulto; essi ne sono incapaci, e s'unirebbero ai giacomini per domandare, cogli urgenti provvedimenti di salute pubblica, la punizione di tutti i traditori. I commissarj rimasero avvertiti, e se alcuni, per altro poco numerosi, pensavano all'indulto, niuno osò più farne la proposizione.

La mattina del 7 agosto furon condotti al comune, e dal comune al Vescovado, ove s'adunava l'assemblea popolare degli elettori, e dove s'era preparato il 31 maggio. Quivi doveva operarsi la riconciliazione de'dipartimenti con Parigi, perchè di lì era partito l'attacco contro la rappresentanza nazionale. Il gonfaloniere Pache, il procuratore Chaumette, e tutto il municipio, movendo alla loro testa, introdussero i commissarj al Vescovado. D'ambe le parti si fecero discorsi; i Parigini dichiararono che non avevan giammai voluto nè impugnare nè usurpare i diritti de' dipartimenti; i commissarj riconobber del pari che Parigi era stata calunniata; s'abbracciarono allora gli uni con gli altri, abbandonandosi al più caldo entusiasmo. Ad un tratto vien loro l'idea d'andare alla Convenzione per farle parte di quella riconciliazione. Vi vanno di fatto, e son subito introdotti. La discussione fu interrotta, uno de'commissarj prese la parola » Cittadini rappresentanti, dis-
» s'egli, noi veniamo a farvi parte del com-
» movente spettacolo che è seguito nella sala

» degli elettori, ove siamo andati a porgere
» il bacio di pace ai nostri fratelli di Parigi.
» Presto, noi lo speriamo, la testa dei ca-
» lunniatori di questa repubblicana città ca-
» drà sotto la spada della legge. Noi siamo
» tutti montanari, viva la Montagna! » Un altro domanda, che i rappresentanti diano ai commissarj il bacio fraterno. Subitamente i membri dell'assemblea s'alzan dai seggi abbandonandosi fra le braccia de'commissarj de'dipartimenti. Dopo alcuni istanti d'uno spettacolo d'entusiasmo e di tenerezza, i commissarj sfilano per la sala, gettando i gridi di viva la Montagna! viva la repubblica! e cantando:

La Montagna ci ha salvato
Gensonné ha congedato . . .
La Montagna ci ha salvato
Gensonné ha congedato.
Al diavolo i Buzot,
I Vergniaud, ed i Brissot!
Balliam la carmagnola, ecc.

Si conducono quindi ai giacomini, ove preparano, a nome di tutti i mandati dell'assemblee prime, un messaggio per dichiarare ai dipartimenti che Parigi è stata calunniata. » Fratelli ed amici, scrivon essi, calmate, calmate le vostre inquietudini. Noi tutti non abbiamo qui che un sentimento. Tutti i nostri animi son insieme confusi, e la libertà trionfante non gira più i suoi sguardi che sopra giacomini, fratelli, ed amici. *Il Marese* non è più.

Noi non formiamo qui che un enorme e terribil Montagna, che sta per vomitàr le sue fiamme su tutti i regj e su tutti i fautori di tirannia. Periscano gl'infami libellisti che hanno calunniata Parigi!.. Noi qui tutti giorno e notte vegliamo, e travagliamo d'accordo coi fratelli della metropoli alla salute comune . . . Non ritorneremo ai nostri tetti, che per annunziarvi che la Francia è libera, che la patria è salva. » Questo messaggio, letto e applaudito con entusiasmo, fu spedito alla Convenzione, perchè fosse subitamente inserito nel bullettino dell'adunanza. L'ebbrezza si fa generale; una turba d'oratori si precipita alla tribuna dell'assemblea popolare, le teste cominciano a delirare. Robespierre, vedendo questo turbine, domanda subito la parola. Tutti gliela cedono sollecitamente. Giacomini, commissarj, tutti applaudiscono al celebre oratore, che alcuni non avevano ancora nè visto nè udito.

Egli felicita i dipartimenti, che hanno salvata la Francia. « La salvarono, dice, la prima volta nell'89, armandosi spontaneamente; la seconda volta, venendo a Parigi per eseguire il 10 agosto; la terza, venendo ad offrire in mezzo alla metropoli lo spettacolo dell'unione e della generale riconciliazione. In questo momento tristi avvenimenti hanno afflitto la repubblica, e messo in pericolo la sua vita; ma i repubblicani non devon nulla temere, e devon diffidare d'una

commozione che potrebbe trarli ai disordini. Si vorrebbe nel momento produrre una penuria fittizia e cagionare un tumulto; si vorrebbe condurre il popolo all' Arsenale per disperdere le munizioni, o dargli fuoco, com'è accaduto in molte città; finalmente non si renunzia a procurare anche un avvenimento nelle prigioni, per calunniare Parigi, e romper l'unione che è stata giurata. Diffidate di tanti inganni, aggiunge Robespierre, siate tranquilli e fermi; mirate i mali della patria senza timore, e affatichiamoci tutti a salvarla. »

Si calmano a queste parole, e si separano dopo aver salutato di ripetuti applausi il savio oratore.

Alcun disordine non venne a turbare Parigi ne' giorni seguenti, ma nulla fu obliato per scuotere le immaginazioni, e disporle a un generoso entusiasmo. Non si celava nissun pericolo, non si taceva alcuna sinistra novella alla conoscenza del popolo; si pubblicavano successivamente le rotte della Vandea, le nuove sempre più sinistre di Tolone, il moto retrogrado dell'esercito del Reno che si ritraeva innanzi ai vincitori di Magonza, e finalmente l'estremo pericolo dell'esercito di Settentrione ritirato al campo di Cesare, che gl'Imperiali, gl'Inglesi, gli Olandesi, padroni di Condé e di Valenciennes, e maggiori del doppio, potevano con un bel tratto sorprendere. Tra il campo di Cesare e Parigi v'erano al

più quaranta leghe, e non un reggimento, non un ostacolo, che potesse arrestare il nemico. Sorpreso l'esercito di Settentrione, tutto era perduto, e ansiosamente si raccoglievano le più piccole voci che venivano da quella frontiera.

I timori eran fondati, ed al momento infatti il campo di Cesare si trovava nel maggior pericolo. La sera del 7 agosto v'eran giunti i collegati, e lo minacciavano da tutte le parti. Tra Cambray e Bouchain si stende una fila di colline, che la Schelda protegge lambendole. Quello chiamasi il campo di Cesare, sostenuto da due piazze, e fronteggiato dalla riviera. La sera del 7 il duca di York, incaricato di girar di fianco i Francesi, comparve in vista di Cambray, che stava a destra del campo di Cesare. Fece intimazione alla piazza; il comandante rispose serrando le porte, e ardendo i sobborghi. La stessa sera Cobourg, con un corpo di 40 mila uomini, giunse per due colonne alle rive della Schelda, e campeggiò di faccia al nostro campo. Un caldo soffocante opprimeva le forze degli uomini e dei cavalli; molti soldati, sferzati dai raggi del sole, erano spirati nella giornata. Kilmaine, nominato in cambio di Custine, non avendo voluto accettare il comando che provvisorio, non credè di poter reggere in sì perigliosa posizione. Minacciato d'esser girato alla destra dal duca di York, avendo appena trentacinque

mila uomini scoraggiti da opporre a settanta mila vittoriosi, credè più prudente di pensare alla ritirata, e guadagnar tempo andando a cercare un altro posto. La linea della Scarpe, posta dietro a quella della Schelda, gli parve buona ad occupare. Tra Arras e Douay, delle colline cinte dalla Scarpe formano un campo simile a quello di Cesare, e come questo appoggiato a due piazze, e confinato da una riviera. Kilmaine preparò la ritirata per la mattina del dì 8 seguente.

Il corpo dell'esercito doveva tragittare la Cense, piccol fiume che bagna a tergo il terreno che occupava, ed egli doveva recarsi con un forte retroguardo verso la destra, d'onde il duca di York era a momenti per apparire. In fatti la mattina dopo ai primi albori la grossa artiglieria, i bagagli, e l'infanteria si mettono in moto, tragittan la Cense, e rompono tutti i passi. Un'ora appresso Kilmaine, con alcune batterie d'artiglieria leggera, e un forte corpo di cavalleria, si trae verso la destra per protegger la ritirata contro gl' Inglesi. Non poteva giungere più a proposito. Due battaglioni, smarriti nel cammino, si trovavano assaliti nel piccol villaggio di Marquion, e facevano forte resistenza contro gl' Inglesi. Ad onta dei loro sforzi, erano vicini ad essere avviluppati. Kilmaine subito giungendo, colloca l'artiglieria leggera sul fianco dei nemici, scaglia sovr'essi la sua cavalleria, e li forza a riti-

rarsi. I battaglioni restano allora liberati, e posson raggiungere il resto dell' esercito. In quel momento gl'Inglesi e gl'Imperiali, sboccando ad un tempo sulla destra e sulla fronte del campo di Cesare, lo trovarono intieramente sgombrato. Finalmente verso la sera i Francesi erano ridotti nel campo di Gavrelle, sostenuti a Arras e a Douay, colla Scarpe dinanzi a sè.

Così il dì 8 di agosto il campo di Cesare era abbandonato com'era stato quello di Famars; Cambray e Bouchain abbandonate alle loro forze come Valenciennes e Condé. Il corso della Scarpe, posto dietro a quello della Schelda, non è, come è noto, tra Parigi e la Schelda, ma tra la Schelda e il mare. Kilmaine s'era dunque mosso di fianco, invece di muoversi in dietro; e una parte della frontiera si trovava così scoperta. I collegati potevano spargersi per tutto il dipartimento del Nord. Che faranno? Andranno ad assalire, traendosi avanti una giornata di più, il campo di Gavrelle, e sorprendere il nemico che è loro fuggito? Muoveranno alla volta di Parigi, o torneranno all'antico loro disegno sopra Dunkerque? Frattanto spingono delle bande fino a Péronne e a San Quintino, e lo spavento si comunica fino a Parigi, ove si sparge con terrore che il campo di Cesare è perduto come quello di Famars; che Cambray è abbandonata come Valenciennes. Da tutte le parti s' inveisce contro Kilmaine,

obliando l'immenso benefizio da lui reso colla sua bella ritirata.

La festa solenne del 10 agosto, destinata ad accendere tutti gli animi, si preparava in mezzo alle triste novelle. Il 9 si fece alla Convenzione la relazione della numerazione dei voti. I quarantaquattro mila municipj accettavano la costituzione. Non mancavano al numero dei voti che quelli di Marsilia, della Corsica, e della Vandea. Un solo comune, quello di Saint-Tonnant, dipartimento delle Côtes-du-Nòrd, aveva ardito di domandare il ristabilimento de' Borboni in trono.

Il dì 10 la festa cominciò col giorno. David, celebre pittore, n'era stato incaricato ordinatore. Alle quattro del mattino il corteggio era raccolto sulla piazza della Bastiglia. La Convenzione, i mandati dell'assemblee prime, fra i quali si erano scelti gli ottantasei più anziani per rappresentare gli ottantasei dipartimenti, le società popolari, e tutte le sezioni armate, si schierano intorno ad una gran fontana, detta della *Rigenerazione*. Questa fontana è formata da una grande statua della Natura, che dalle sue mammelle versa l'acqua in una gran vasca. Appena il sole indora le cime degli edifizi, è salutato cantando strofe sull' aria della Marsiliese. Il presidente della Convenzione prende una coppa, versa in terra l'acqua della rigenerazione, poi beve, e passa la coppa agli anziani dei dipartimenti, che bevono

ognuno a vicenda. Dopo quella cerimonia, il corteggio si volge lungo i baluardi. Le società popolari, con una bandiera ov'è dipinto l'occhio della vigilanza, procedon le prime. Viene poi tutta la Convenzione. Ognuno dei suoi membri porta un mazzetto di spighe di grano, e otto di loro, posti nel mezzo, portano sopra un'arca l'Atto costituzionale e i Diritti dell'uomo. Intorno alla Convenzione gli anziani formano una corona, e muovono congiunti con una corda tricolore. Portano in mano un ramoscello d'olivo, segno della riconciliazione delle provincie con Parigi, ed una picca, destinata a far parte del fascio nazionale formato dagli ottantasei dipartimenti. Dopo questa parte di corteggio traggono dei drappelli di popolo cogli strumenti de' diversi mestieri. In mezzo a loro va un aratro, che porta un vecchio coll' antica sua moglie, ed è tirato dai loro giovani figli. L'aratro è immediatamente seguìto da un carro di guerra, sul quale riposa l'urna funerea dei soldati morti per la patria. Chiudono in fine il corteggio dei carretti carichi di scettri, di corone, di stemmi, e di tappeti a fiordalisi.

Il corteggio percorre i baluardi, e si volge verso la piazza della Rivoluzione. Passando dal baluardo Poissonnière il presidente della Convenzione porge una fronda d'alloro all'eroine del 5 e 6 ottobre, assise sui loro cannoni. Sulla piazza della Rivoluzione si ferma di nuovo, e dà fuoco a tutte l'insegne della mo-

narchia e della nobiltà tirate ne'carretti. Quindi rompe un velo gettato sopra una statua, la quale, apparendo agli occhi di tutti, mostra le sembianze della Libertà. Salve d'artiglieria annunziano il momento della sua inaugurazione; e nell'istesso punto migliaja d'augelli con leggere banderuole sono disciolti, e sembrano annunziare, volando per l'aere, la libertà della terra.

Si va quindi al Campo di Marte per la piazza degl'Invalidi, e si passa innanzi ad una figura colossale, rappresentante il popolo francese che abbatte il federalismo e lo sommerge nel fango d'un marese. Finalmente si arriva al campo della federazione. Ivi il corteggio si divide in due colonne, che cingono intorno l'altare della patria. Il presidente della Convenzione e gli ottantasei anziani occupano la cima dell'altare; i membri della Convenzione e il corpo de'mandati dell'assemblee prime occupano i gradini. Ogni drappello di popolo viene a deporre a vicenda intorno all'altare i prodotti del suo mestiere, drappi, frutti, oggetti d'ogni genere. Il presidente della Convenzione raccogliendo quindi gli atti, sui quali l'assemblee prime avevano scritto i loro voti, li depone sull'altare della patria. Una scarica generale d'artiglieria tosto rimbomba; immenso popolo mesce le sue grida al fragor del cannone, e giurasi, coll'istesso entusiasmo del 14 luglio 1790 e 1792, di difendere la costituzione: vano giu-

ramento, se si consideri la lettera della costituzione, ma ben eroico e bene osservato, se non si consideri altro che il suolo e la rivoluzione! Le costituzioni in fatti sono passate, ma il suolo e la rivoluzione furono con eroica costanza difese.

Dopo questa cerimonia gli ottantasei anziani porgono le loro picche al presidente; questi ne forma un fascio, e lo affida, con l'atto costituzionale, ai deputati dell'assemblee prime, raccomandando loro di raccoglier tutte le forze intorno all' arca della nuova alleanza. Quindi si dividono; una parte del corteggio accompagna l'urna funerea de'Francesi morti per la patria ad un tempio destinato ad accoglierla; il resto va a deporre l'arca della costituzione in un luogo, ov'ella deve restare in deposito fino al giorno di poi, per esser quindi riportata nella sala della Convenzione. Un grande spettacolo, rappresentante l'assedio e il bombardamento di Lilla, e l'eroica resistenza degli abitanti, occupa il resto della giornata, e prepara le fantasie del popolo ai fatti guerrieri.

Tale fu la terza federazione della Francia repubblicana. Non vi si vedevano, come nel 1790, tutti gli ordini d'un gran popolo, ricchi e poveri, nobili e plebei, confusi un momento nella medesima gioja, e, stanchi d'odiarsi, perdonarsi per alcune ore le loro differenze di grado e d'opinione; vi si vedeva un popolo immenso, non parlante più di

perdono, ma di pericolo, di sacrifizj, di disperate risoluzioni, e godente con gioja di quelle pompe gigantesche, aspettando di correre il giorno dopo sui campi di battaglia. Una cosa sublimava il carattere di quello spettacolo, e copriva quello che animi spregianti o nemici vi potessero trovar di ridicolo, era il pericolo, e il trasporto col quale affrontavasi. Al primo 14 luglio 1790 la rivoluzione era anche innocente e benevola, ma poteva non esser verace, ed esser condotta a fine, quale ridicola farsa, dalle baionette straniere; nell'agosto del 1793, ell'era tragica, ma grande, illustre per vittorie e sconfitte, e verace a guisa d'eroica ed irrevocabile risoluzione.

Era giunto il momento di ricorrere ai grandi rimedj. Da tutte le parti i più straordinarj pensieri fervevano: si proponeva d'escludere dagli ufizi tutti i nobili, d'ordinare la generale carcerazione dei sospetti, contro dei quali non v'era ancora legge assai precisa, di far sorgere il popolo in massa, impadronirsi di tutte le vittovaglie, trasferirle nei magazzini della repubblica, la quale ne facesse da sè la distribuzione ad ogni persona; si cercava in fine, senza saperlo immaginare, un mezzo che offrisse immediatamente il necessario danaro. Volevasi massimamente che la Convenzione restasse in funzione, non cedesse i suoi poteri alla nuova legislatura che doveva succederle, e che la costituzione fosse velata, come la statua della Libertà, fino alla generale disfatta dei nemici della repubblica.

Ai giacomini furono successivamente proposti tutti questi disegni. Robespierre, non cercando più di temperare l'impeto dell'opinioni, eccitandolo anzi, particolarmente insistette sulla necessità di mantenere nelle sue funzioni la Convenzione nazionale, e dava con ciò un savio consiglio. Sciogliere in quel momento un'assemblea che comprendeva tutto il governo, in seno a cui le divisioni eran cessate, e cambiarla con un'assemblea nuova, inesperta, che sarebbe stata ancora in preda alle fazioni, era pensiero calamitoso. I deputati delle provincie, circondando Robespierre, gridarono che avevan giurato di stare uniti finchè la Convenzione non avesse preso dei provvedimenti di salute pubblica, e dichiararono che la costringerebbero a restare in funzione. Audouin, genero di Pache, parlò appresso, e propose di domandare la leva in massa, e l'arresto generale dei sospetti. Subito i commissarj dell'assemblee prime prepararono una domanda, e il giorno di poi, 12, andarono a presentarla alla Convenzione. Chiedevano che la Convenzione s'incaricasse di salvare ella stessa la patria, non fosse concesso alcuno indulto, fossero arrestati i sospetti, fossero esposti i primi al nemico, ed il popolo levato in massa marciasse dietro di loro. Una parte di queste proposizioni fu approvata. L'arresto dei sospetti fu in massima decretato; ma il disegno della leva in massa, che pareva troppo violento, fu spedito all'esame del Consiglio di

salute pubblica. I giacomini, poco contenti, incalzavano, e continuavano a ripetere nella loro assemblea che non ci voleva un movimento parziale, ma universale.

I giorni seguenti il Consiglio fece la relazione, e propose un decreto troppo indeciso, e bandi troppo freddi.

» Il Consiglio, grida Danton, non ha detto tutto: non ha detto, che se la Francia è vinta, se è straziata, i ricchi saranno le prime vittime della rapacità dei tiranni; non ha detto, che i patriotti, vinti, strazieranno e incenderanno questa repubblica, piuttosto che vederla passar nelle mani dei loro insolenti vincitori! Ecco quello che bisogna dire a questi ricchi egoisti. » — « Che cosa » sperate, aggiunge Danton, voi che non volete far niente per salvar la repubblica? » Guardate qual sarebbe la vostra sorte se la » libertà soccombesse! Una reggenza diretta » da un imbecille, un re bambino di cui » lunga sarebbe la minorità, finalmente la divisione delle nostre provincie, ed uno strazio spaventevole! Sì, ricchi, voi sareste » più gravati, sareste più oppressi, e mille » volte più che non dovreste spendere per » salvare il vostro paese ed eternare la libertà!... La Convenzione, aggiunge Danton, ha in mano i fulmini popolari; ne » faccia uso, e gli getti in fronte ai tiranni. » Ha i commissarj dell'assemblee prime, ha » i suoi proprj membri; mandi gli uni e gli » altri ad eseguire un generale armamento. »

I progetti di legge furon ancora rimessi al Consiglio. Il giorno seguente i giacomini spediron di nuovo i commissarj dell'assemblee prime alla Convenzione. Questi vennero a domandar nuovamente, non una leva parziale, ma la leva in massa, perchè, dicon eglino, i mezzi rimedj sono mortali, perchè la nazione tutta intiera è più facile a scuotersi che una parte dei suoi cittadini! « Se » voi chiedete, aggiungon essi, cento mila » soldati, non si troveranno; ma milioni di » uomini risponderanno all'appello generale. » Non vi sia alcuna dispensa pel cittadino » fisicamente buono all'armi, qualunque fun» zione egli eserciti; la sola agricoltura con» servi le braccia indispensabili per trar » dalla terra i prodotti alimentarj: il corso » del commercio sia momentaneamente arre» stato, qualunque affare cessi, il grande, » l'unico, l'universale affare dei Francesi » sia di salvar la repubblica! »

La Convenzione non potè più reggere a si incalzante intimazione. Partecipe essa pure della foga dei domandanti, ingiunse al suo Consiglio di ritirarsi, per compilare, nell'istante medesimo, il progetto di leva in massa. Il Consiglio torna dopo alcuni minuti, e presenta il seguente progetto, che è approvato in mezzo all'universale trasporto:

Art. 1.° Il popolo francese dichiara, per mezzo dei suoi rappresentanti, che sorgerà tutto intiero per difendere la sua libertà, la

sua costituzione, e liberar finalmente dai nemici il suo territorio.

2.° Il Consiglio di salute pubblica presenterà dimane il modo d'ordinare questo gran moto nazionale.

Per altri articoli erano nominati diciotto rappresentanti, incaricati di spargersi per tutta la Francia, e dirigere i mandati dell'assemblee prime nelle loro richieste d'uomini, di cavalli, di munizioni, di vittovaglie. Dato questo grande impulso, tutto diveniva possibile. Dichiarato una volta che tutta la Francia, uomini e cose, apparteneva al governo, questo governo, secondo il pericolo, i suoi lumi, il suo crescente vigore, poteva tutto quello che giudicasse utile e indispensabile. Certamente non era mestieri di levare il popolo in massa, e interrompere la produzione, e fino il necessario lavoro del nutrimento; ma bisognava che il governo potesse esiger tutto, salvo di non esigere se non quello che fosse bastante pei bisogni del momento.

Il mese d'agosto fu l'epoca de' grandi decreti, che misero tutta la Francia in moto, tutti i suoi mezzi in attività, e finirono col trionfo della rivoluzione il suo ultimo e più terribile stremo.

Bisognava insieme mettere il popolo in moto, provvederlo d'armi, e bastare con novelli provvedimenti economici alla spesa di questo gran movimento; bisognava mettere in ragguaglio la moneta di carta col prezzo

delle vittovaglie e delle derrate; bisognava distribuire gli eserciti e i capitani in maniera adattata ad ogni sede di guerra, e finalmente appagare la collera rivoluzionaria con grandi e tremendi rigori. Vedrassi quello che fece il governo per bastare insieme a questi urgenti bisogni, ed alle malvagie passioni che doveva soffrire, perchè erano inseparabili dal vigore che salva un popolo nel pericolo.

Esigere da ogni luogo la determinata porzione d'uomini non si confaceva alle circostanze; sarebbe stato dubitare in quel momento dell'entusiasmo dei Francesi, e bisognava supporre entusiasmo per inspirarlo. Questa maniera germanica di tassare ad ogni contrada uomini come danaro, era inoltre contraria al principio della leva in massa. Un generale reclutamento per mezzo della sorte non era meglio adattato. Non essendo tutti chiamati, ognuno avrebbe allora pensato ad esimersi, e si sarebbe lagnato della sorte che l'avesse costretto a militare. La leva in massa esponeva, è vero, la Francia al disordine universale, ed eccitava i motteggi dei moderati e dei controrivoluzionarj. Il Consiglio di salute pubblica immaginò il mezzo più adattato al momento, e fu di mettere in apperecchio tutta la popolazione, dividerla per generazioni, e far partire queste generazioni per ordine d'età, e a seconda dei bisogni. « Da questo momento, diceva il de-

» creto *, fino a che i nemici non saranno
» discacciati dal territorio della repubblica,
» tutti i Francesi staranno a richiesta per-
» manente per uso degli eserciti. I gio-
» vani andranno a combattere; gli ammo-
» gliati fabbricheranno le armi e trasporte-
» ranno le vittovaglie; le donne faran delle
» tende, delle vesti, e serviranno negli spe-
» dali; i fanciulli faranno le fila di panni
» usati: i vecchi si faran portare sulle
» pubbliche piazze per infiammare l'ardir
» dei guerrieri, predicare l'odio dei re, e
» l'amore della repubblica. »

Tutti i giovani non ammogliati, o vedovi senza figli, dall'età di 18 anni fino ai 25, dovevan comporre la prima leva, detta la *prima requisizione*. Dovevano riunirsi subitamente, non nei luoghi capi di dipartimento, ma in quelli di distretto, perchè, dopo il federalismo, si temevano le grandi riunioni per dipartimenti, che loro porgevano il sentimento della forza e il pensiero della ribellione. V'era inoltre un'altra ragione per agir così, la difficoltà di raccogliere, nei luoghi capitali, vittovaglie e provvisioni bastanti per grandi moltitudini. I battaglioni formati nei luoghi capitali di distretto dovevano cominciar subito i militari esercizj; e star pronti a partire al primo momento. La generazione dai venticinque anni ai trenta era avvisata

* 23 agosto.

di prepararsi, e intanto era incaricata di fare la guardia dell'interno. Il resto finalmente, dai trenta fino ai sessanta, stava disponibile a piacimento dei rappresentanti mandati ad eseguire questa leva graduale. Malgrado tali disposizioni, la leva in massa istantanea di tutta la popolazione era ordinata di diritto in certi luoghi più minacciati, come la Vandea, Lione, Tolone, il Reno, ecc.

I mezzi adoperati per armare le leve, alloggiarle, nutrirle, erano analoghi alle circostanze. Tutti i cavalli e bestie da soma, di cui l'agricoltura e le fabbriche potevan far senza, erano richiesti, e messi a disposizione degli ordinatori degli eserciti. Le armi di calibro dovevano darsi alla generazione partente; le armi da caccia e le picche erano riserbate al servizio interno. Nei dipartimenti ove si potevano stabilire delle fabbriche d'armi, le piazze, i pubblici passeggi, i grandi edifizj compresi nei beni nazionali, dovevano servire a costruire officine. La fabbrica principale si trovava a Parigi. Le fucine erano nei giardini di Lussemburgo, le macchine da forare i cannoni sulle rive della Senna. Tutti gli armajuoli erano richiesti, come pure gli orologiari, che nel momento avevano poco lavoro, e potevano adoperarsi a certe parti della fabbricazione dell'armi. Trenta milioni erano messi, per questa sola manifattura, in facoltà del ministro della guerra. Questi mezzi straordinarj dovevano adoprarsi

finchè non si fosse condotta la fabbricazione a mille schioppi per giorno. Si poneva a Parigi questa grande officina, perchè quivi, sotto gli occhi del governo e dei giacomini, ogni negligenza era impossibile, e tutti i prodigj di celerità e di vigore eran sicuri. Questa manifattura infatti non tardò a compiere il suo destino.

Mancando il nitro, pensossi ad estrarlo dal terreno delle cantine. Fu pensato adunque di farle visitar tutte, per vedere se il terreno ov' erano scavate, ne contenesse alcuna parte. Perciò ogni propietario dovette soffrire la visita e lo scavo delle cantine, per imbucatarne la terra se contenesse del nitro. Le case divenute nazionali furono destinate all' uso di caserme e di magazzini.

Per procurare vittovaglie a queste grandi moltitudini armate furon prese diverse risoluzioni, che non erano meno straordinarie delle precedenti. I giacomini avrebbero desiderato che la repubblica, facendo compire la nota generale delle vittovaglie, le comprasse tutte, e se ne facesse quindi la distributrice, o dandole ai soldati armati per lei, e vendendole agli altri cittadini a prezzo discreto. Questa inclinazione a voler far tutto, a supplire la stessa natura, quand' ella non procede a nostro senno, non fu sì ciecamente seguita come l' avrebbero i giacomini desiderato. Tuttavia fu ordinato che fossero prontamente compite le note delle vittovaglie già

commesse ai municipii, e spedite al ministero dell' interno per fare la statistica generale dei bisogni e dei mezzi; la battitura dei grani fosse finita ov' ancora non era, e i municipj li facessero batter da sè se i particolari si rifiutavano; gli affittuarj e possessori di grani pagassero in natura le loro contribuzioni arretrate, e due terzi di quelle dell' anno 1793; finalmente gli affittuarj e amministratori de' beni divenuti nazionali ne depositasser le rendite parimente in natura.

L' esecuzione di questi straordinarii provvedimenti doveva essere anch' essa straordinaria. Limitate facoltà, affidate all' autorità locali che ad ogni istante sarebbero state trattenute da resistenze, che d' altronde non avrebbero tutte avuto il medesimo vigore e il medesimo zelo, non convenivano nè alla natura de' provvedimenti decretati, nè alla loro urgenza. La dittatura de' commissarj della Convenzione era qui pure il solo mezzo di cui si potesse far uso. Erano stati già adoperati per la prima leva di trecento mila uomini decretata nel marzo, ed avevano prontamente e pienamente compita la loro missione. Spediti agli eserciti, invigilavano i capitani e le loro operazioni, alcuna volta contrariavano esperti guerrieri, ma raccendevano ovunque lo zelo, e comunicavano gran vigore di volontà. Chiusi nelle fortezze, avevano sostenuto gli eroici assedj di Valenciennes e di Magonza; e sparsi nell' interno, avevano po:

tentemente contribuito a comprimere il federalismo. Furono adunque ancor quivi adoperati, e riceverono illimitati poteri per eseguire questa requisizione d' uomini e di cose. Avendo sotto i loro ordini i commissarj dell' assemblee prime, potendo dirigerli a loro senno, affidar loro una parte dei loro poteri, tenevano in loro mano uomini zelanti, perfettamente istruiti della condizione d' ogni luogo, e senz' altra autorità fuori di quella ch' essi medesimi loro affidassero per lo bisogno di questo straordinario servigio.

V' erano già diversi rappresentanti nell' interno, come in Vandea, a Lione, a Grenoble, per distruggere gli avanzi del federalismo; ne furono nominati altri diciotto, incaricati di dividersi la Francia, e di concertarsi con quelli ch' erano già in missione per mettere in moto i giovani della prima requisizione, armarli, provvederli, e dirigerli ne' debiti punti, secondo l' opinione e le domande de' capitani. Dovevano inoltre compire l' intera sommissione dell' amministrazioni federali.

Era d' uopo aggiungere a questi militari provvedimenti dei provvedimenti economici per supplire alle spese della guerra. È noto lo stato della Francia su questo rispetto. Un debito in disordine, composto di debiti d' ogni genere, d' ogni data, ed opposti a quelli contratti sotto la repubblica; assegni screditati, ai quali era opposto il danaro, la carta

straniera, l'azioni delle compagnie capitaliste, i quali non potevan più servire al governo per pagare i servigj pubblici, nè al popolo per comprare le merci onde aveva bisogno; tale era allora la nostra situazione. Che fare in tali condizioni? Conveniva prendere in prestito, o metter fuori degli assegni? Prendere in prestito era impossibile nel disordine ove i debiti si trovavano, e con la poca fiducia che gli obblighi della repubblica inspiravano. Metter fuori degli assegni era facile, e bastava perciò la stamperia nazionale. Ma, per provvedere alle minori spese, bisognava diffondere enorme copia di carta, cioè cinque o sei volte più del suo valor nominale, e con ciò necessariamente aumentavasi la grave calamità del suo discredito, e producevasi un novello rincaro nelle mercanzie. Vedremo quello che il genio della necessità dettò agli uomini che s'erano incaricati di salvare la Francia.

Il primo e più indispensabile rimedio era quello di metter ordine nel debito, e impedire che non fosse diviso in contratti di tutte le forme, di tutte l'epoche, che, per le loro differenze d'origine e di natura, alimentavano una pericolosa e controrivoluzionaria speculazione. La cognizione dei vecchi titoli, la loro verificazione, la classazione, esigevano una scienza particolare, e recavano spaventevole impaccio nei conti. Solo a Parigi i rendatarii potevan farsi pagare, e qualche

volta la divisione del credito in varie porzioni li costringeva a presentarsi da venti diversi pagatori. V'era il debito costituito, il debito esigibile a termine fisso, il debito esigibile dipendente dalla liquidazione; e in questa maniera il tesoro era tutti i giorni esposto a scadenze, e costretto a procacciar capitali per pagare le somme scadute. » Bisogna uniformare e repubblicanizzare il debito, » disse Cambon, e propose di convertire tutti i contratti de' creditori dello stato in una inscrizione sopra un gran libro, da chiamarsi *Gran Libro del debito pubblico.* L'iscrizione, e l'estratto rilasciato ai creditori, fossero ormai i soli loro titoli. Per rassicurarli sulla conservazione di questo libro, ne doveva esser depositata una copia negli archivii della tesoreria; e, d'altronde, il fuoco e gli altri accidenti nol minacciavano più che i registri dei notari. I creditori dovevano dunque, in un termine fisso, consegnare i loro titoli perchè fossero scritti, e poi arsi. I notari avevano ordine di portare tutti i titoli che avessero in deposito, ed eran puniti di dieci anni di ferri, se avanti la consegna ne serbassero o rilasciassero copie. Se il creditore lasciava passar sei mesi senza farsi scrivere, perdeva i frutti; se lasciava passar un anno, decadeva e perdeva il capitale. » In questa maniera, » diceva Cambon, il debito contratto dal dispo- » tismo non potrà più esser distinto da quello » contratto dopo la rivoluzione; e sfido *mon-*

» *signor dispotismo*, se resuscita, di ricono-
» scere l'antico suo debito quando sarà con-
» fuso col nuovo. Fatta questa operazione,
» voi vedrete il capitalista, che desidera un re
» perchè ha per debitore un re, e teme di
» perdere il suo credito se non è ristabilito
» il debitore, desiderar la repubblica che sarà
» divenuta sua debitrice, perchè temerà di
» perdere il suo capitale perdendo lei ».

Non era quello il solo vantaggio della iscrizione; ne aveva anche degli altri ugualmente grandi, e incominciava il sistema del credito pubblico. Il capitale di qualunque credito era convertito in una rendita perpetua fruttifera al cinque per cento. Così il creditore d'una somma di 1,000 franchi si trovava scritto sul Gran Libro per una rendita di 50 franchi. In questa guisa gli antichi debiti, alcuni dei quali rendevano frutti usurarj, altri erano colpiti d'ingiuste ritenzioni, o gravati di certe tasse, erano ridotti ad un frutto equo ed uguale. Lo stato, cambiando il debito nella rendita perpetua, non era più esposto a scadenze, e non poteva esser mai obbligato a rimborsare il capitale, purchè pagasse i frutti. Aveva anche un mezzo facile e vantaggioso di liberarsi, ricomperando la rendita alla piazza quando venisse ad abbassare sotto del suo valore: così, quando una rendita di 50 lire di frutto e di 1,000 franchi di capitale non valesse che novecento o ottocento lire, lo stato, diceva Cambon, guadagnerebbe

un decimo o un quinto del capitale, ricomprando alla piazza. La ricompra non era ancora regolata per mezzo d'un fondo fisso di estinzione, ma il modo era previsto, e la scienza del credito pubblico cominciava a formarsi.

Così l'iscrizione sul Gran Libro semplificava la forma de' titoli, legava l'esistenza del debito all'esistenza della repubblica, e cambiava i crediti in rendite perpetue, il capitale delle quali non era rimborsabile, e il frutto era il medesimo per tutte le qualità di iscrizioni. Quest'idea era semplice e tolta in parte dagl' Inglesi; ma ci voleva un gran coraggio d'esecuzione per applicarla alla Francia, e v'era gran merito d'opportunità a farlo in quel momento. Certamente può trovarsi qualche cosa di forzato in un'operazione destinata a mutare così bruscamente la natura dei titoli e dei crediti, a ricondurre l'interesse ad un frutto unico, e a colpire di decadenza i creditori che rifiutassero questa conversione; ma, per uno stato, la giustizia è l'ordine migliore possibile; e questa grande e vigorosa uniformazione del debito confacevasi ad una rivoluzione ardita ed intiera, che avea per scopo di tutto sottomettere al diritto comune.

Il progetto di Cambon univa all'ardire lo scrupoloso rispetto per gli obblighi contratti a favor di stranieri, che era stato promesso di rimborsare ad epoche fisse. Di-

chiarava che gli assegni non avendo corso fuori di Francia, i creditori forestieri sarebbero pagati in danaro, e ad epoche determinate. Di più, i comuni avendo contratti dei debiti particolari, e facendo soffrire i loro creditori non pagandoli, lo stato s'incaricava de' loro debiti, e non s'impadroniva delle loro propietà se non che a concorrenza delle somme adoprate al rimborso. Questo progetto fu approvato * per l'intiero, e bene eseguito del pari com'era stato pensato. Il capitale del debito così uniformato fu convertito in un corpo di rendite di 200 milioni per anno. Si credè di doverlo gravare, per supplire l'antiche tasse di diversa specie ond'era gravato, dell'imposizione fondiaria d'un quinto, ciò che reduceva il pagamento dei frutti a 160 milioni. In tal guisa tutto era reso semplice e chiaro; una gran fonte di speculazione era distrutta, e risorgeva la fiducia, perchè un fallimento parziale rispetto a tale o tal altra specie di debito non poteva più accadere, ed un fallimento generale per tutto il debito non era supponibile.

Da questo momento era più facile di cercare un imprestito. Vedremo in qual maniera usossi di questo rimedio per sostenere gli assegni.

Il valore, di cui la rivoluzione era padrona per le sue spese straordinarie, consisteva

* 24 agosto.

sempre unicamente nei beni nazionali. Questo valore, rappresentato dagli assegni, correva in circolazione. Bisognava favorire le vendite per ritirare gli assegni, e rialzarli rendendoli più rari. Le vittorie erano il miglior mezzo, ma non il più facile, d'accelerare le vendite. Per supplirvi s'immaginarono diversi compensi. Erasi permesso, per esempio, ai compratori di dividere i loro pagamenti in più anni. Ma questa risoluzione, imaginata per favorire i contadini e renderli propietarii', era più capace di premuover le vendite che di fare, ritirar degli assegni. Per diminuire più sicuramente il loro numero in circolazione, era stato deciso di fare il rimborso degli ufizj parte in assegni, e parte in *ricognizioni di liquidazione*. I rimborsi che ascendevano a meno di 3,000 franchi, dovevano esser saldati in assegni, gli altri dovevan esserlo in *ricognizioni di liquidazione*, che non avevan corso di moneta, non potevano esser divise in somme minori di 10,000 lire, nè trasmettersi diversamente dagli altri biglietti al latore, ed erano ricevute in pagamento di beni nazionali. In questa guisa diminuivasi la porzione dei beni nazionali convertiti in moneta forzata; tutto quello che era trasformato in *ricognizioni di liquidazione* consisteva in somme poco divise, difficilmente trasferibili, ferme nelle mani dei ricchi, e lontane dalla circolazione e dalla speculazione.

Per contribuire ancora alla vendita dei beni nazionali, fu dichiarato, creando il Gran Libro, che l'iscrizioni delle rendite sarebbero per metà ricevute in pagamento di questi beni. Questa facilità doveva produrre nuove vendite, e nuovi ritiri d'assegni.

Ma tutti questi accorti mezzi non bastavano, e la mole della moneta di carta era ancora troppo considerabile. L'assemblea costituente, l'assemblea legislativa, e la Convenzione, avevano successivamente decretato la creazione di 5 bilioni e 100 milioni di assegni: 484 milioni non erano ancora stati diffusi e restavano nelle casse; non era stato messo dunque in circolazione che 4 bilioni e 616 milioni. Una parte era stata ritirata colle vendite; i compratori potendo prendere dei termini al pagamento, erano ancora da essi doruti pei fatti acquisti 12 in 15 milioni. Erano stati ritirati in tutto 840 milioni d'assegni, che erano stati bruciati: ne restavano dunque in circolazione, nel mese d'agosto del 1793, 3 bilioni e 776 milioni.

La prima cura fu di toglier forza di moneta agli assegni d'effigie reale, che erano incettati, e nuocevano agli assegni repubblicani per la maggiore fiducia che inspiravano. Quantunque tolta loro forza di moneta, non cessarono d'avere un valore; furono trasformati in biglietti al latore, e poterono esser ricevuti o in pagamento di contribuzioni, o in pagamento di beni nazionali fino al 1.° gennajo seguente. Passata quest'epoca, non

dovevano aver più alcuna sorta di valore. Questi assegni ascendevano a 558 milioni. Tale risoluzione gli faceva necessariamente sparire dalla circolazione prima di quattro mesi; e come sapevasi esser tutti nelle mani di speculatori controrivoluzionarii, si faceva atto di giustizia non annullandoli ma astringendoli solo a tornar nel tesoro.

Ci ricordiamo che nel mese di maggio, quando fu dichiarata la massima che vi fossero degli eserciti detti rivoluzionarii, fu insieme decretato che fosse preso in prestito forzato un bilione dai ricchi, per sovvenire alle spese d'una guerra, ond'erano, come aristocrati, reputati autori, ed a cui non volevano sacrificare nè le loro persone nè le loro fortune. Questo prestito, diviso come vedrassi, fu destinato, secondo il progetto di Cambon, a ritirare un bilione d'assegni della circolazione. Per lasciare l'elezione ai cittadini di miglior volontà, e assicurar loro qualche vantaggio, fu chiesto un prestito volontario; coloro che si presentassero per eseguirlo, ricevevano un'iscrizione della rendita al frutto già decretato del 5 per cento, e ottenevano così il frutto dei loro capitali. Potevano con questa inscrizione esimersi dal contribuire al prestito forzato, o almeno fino al valore della somma del prestito volontario. I ricchi di mala volontà, che attendessero l'esecuzione del prestito forzato, ricevevano un titolo che non portava alcun

frutto, e non era, come l'inscrizione della rendita, che un titolo repubblicano con 5 per cento di meno. Finalmente, siccome secondo la nuova legge l'inscrizioni potevan servir per metà in pagamento di beni nazionali, i prestatori volontarii, ricevendo un'inscrizione di rendita, avevano la facoltà di rimborsarsi immediatamente con beni nazionali; mentre invece le fedi del presto forzato non dovevan prendersi in pagamento di beni comprati, che due anni dopo la pace. Bisognava, diceva il progetto, interessare i ricchi alla pronta fine della guerra, e alla pacificazione dell'Europa.

Il presto forzato o volontario doveva far ritirare un bilione d'assegni, che dovevan bruciarsi. Se ne dovevano inoltre ritirare, per le contribuzioni arretrate, 700 milioni, 558 dei quali in assegni reali già soppressi, e ricevuti solo in pagamento d'imposizioni. Era dunque certo di togl'ere, in due o tre mesi, alla circolazione, prima il bilione dell'imprestito, poi 700 milioni d'imposizioni. La somma corrente di 3 bilioni e 776 milioni si doveva trovar dunque ridotta a 2 bilioni e 76 milioni. Supponendo, com'era probabile, che la facoltà di cambiare l'inscrizioni di credito in beni nazionali producesse novelli acquisti, si poteva per questa via ritirar forse da 5 a 600 milioni. La somma totale si poteva dunque trovar ancora così ridotta forse a 1 bilione e 5 o

6 cento milioni. Così, nel momento, diminuendo la somma corrente di più della metà, rendevasi il loro valore agli assegni; e i 484 milioni che, restavan in cassa, divenivano disponibili. I 700 milioni ritirati colle imposizioni, 558 dei quali dovevano ricevere impronta repubblicana, e esser rimessi in circolazione, ricuperavano parimente il loro valore, e potevano adoperarsi nell'anno seguente. Si rialzavano adunque pel momento gli assegni, ed era questo l'importante. Se si giungeva a salvarsi, la vittoria interamente gli solleverebbe, permetterebbe di far nuove diffusioni, e di esitare il resto dei beni nazionali, resto considerabile, e che ogni giorno per l'emigrazione aumentava.

Il modo d'esecuzione di quest'imprestito forzato era di sua natura pronto e necessariamente arbitrario. Come valutare le fortune, senza errore, senza ingiustizia, anche in epoche di calma, e prendendo il tempo necessario, e consultando tutte le probabilità? Quindi, ciò che non è possibile nemmeno nelle circostanze più propizie, doveva esserlo molto meno ancora in un tempo di violenza e di precipitazione. Ma mentre era mestieri di turbare tante esistenze, di colpir tante teste, poteva egli molto curarsi uno sbaglio sulle fortune, e qualche inesattezza nella divisione? Fu dunque stabilita per l'imprestito forzato, come per le requisizioni, una specie di dittatura, che fu attribuita ai comuni. Ogni

persona era obbligata a dichiarare lo stato di sue entrate. In ogni comune il consiglio generale nominava dei verificatori; questi verificatori decidevano, secondo le loro locali conoscenze, se le dichiarazioni erano verisimili; e se le supponevano false, avevano diritto di raddoppiarle. Dall' entrate d'ogni famiglia erano prelevati 1,000 franchi per persona, marito, moglie, e figliuoli; tutto quello che avanzava, costituiva la rendita superflua, e come tale imponibile. Da 1,000 franchi a 10,000 franchi di rendita imponibile, la tassa era d'un decimo. 1,000 franchi di superfluo pagavano 100 franchi; 2,000 franchi di superfluo pagavano 200 franchi, e così di seguito. Qualunque rendita superflua maggiore di 10,000 franchi era imposta per la somma uguale del suo valore. In questa guisa, ogni famiglia che, oltre i 1,000 franchi concessi per ogni persona, e i 10,000 franchi di superfluo gravati del decimo, godeva ancora d'un'entrata superiore, doveva dare ad imprestito tutto il restante. Così, una famiglia composta di cinque persone, e ricca di 50,000 lire d'entrata, aveva 5,000 franchi reputati necessarii, 10,000 franchi imposti d'un decimo e ridotti a nove, ciò che faceva in tutto quattordici; e doveva per quell'anno abbandonare gli altri 36,000 franchi al presto forzato o volontario. Il prendere una annata di superfluo a tutte le classi opulente non era certamente troppo rigore, quando tante persone andavano a spirare sui campi

di battaglia; e questa somma, che del resto si sarebbe potuta prendere senza condizione, come tassa indispensabile di guerra, si cambiava con un titolo repubblicano, convertibile o in rendite a carico dello stato, o in porzione di beni nazionali *.

Questa grande operazione consisteva adunque nel ritirare dalla circolazione un bilione d'assegni prendendoli ai ricchi; togliere a questo bilione la sua qualità di moneta e di valor circolante, e farne un semplice credito sui beni nazionali, che i ricchi cambierebbero o nò con una porzione corrispondente di questi beni. In tale maniera costringevansi a divenir compratori, o almeno a somministrare la medesima somma d'assegni che se fossero tali divenuti. Era, in breve, il collocamento forzato d'un bilione d'assegni.

A questi provvedimenti diretti a sostenere la moneta di carta, se ne aggiunsero ancora degli altri. Dopo aver distrutto la rivalità degli antichi contratti a carico dello stato, quella degli assegni d'effigie reale, bisognava distruggere la rivalità dell'azioni delle compagnie capitaliste. Fu decretata dunque l'abolizione della compagnia d'assicurazione a vita, della compagnia della cassa di sconto, di tutte quelle in fine i cui fondi consistevano in azioni al latore, in biglietti trafficabili, in inscrizioni sopra di un libro, e trasferibili a volontà. Fu deciso che

* Il decreto del prestito forzato è del 3 settembre.

la loro liquidazione fosse fatta dentro breve termine, e che per l'avvenire il solo governo potesse creare tali specie d'istituzioni. Fu ordinata pronta relazione sulla compagnia dell'Indie, che per la sua importanza richiedeva esame particolare. Non si poteva impedire l'esistenza delle lettere di cambio sullo straniero, ma furon dichiarati traditori della patria quei Francesi, che collocassero i loro danari sulle banche o negozii di paesi coi quali era la repubblica in guerra. Finalmente si ricorse a novelle severità contro il danaro e contro il commercio che se ne faceva. Già erasi punito di sei anni di pena chiunque vendesse o comprasse danaro, cioè lo ricevesse o lo desse per una somma differente d'assegni; era stato parimente sottoposto a una multa qualunque venditore o compratore di merci, che trattasse a prezzo differente a seconda che il pagamento fosse convenuto in danaro o in assegni. Tali fatti essendo difficili a punire, si volle trarne vendetta aumentandone la pena. Qualunque persona convinta d'aver ricusato per pagamento degli assegni, d'averli dati o ricevuti ad una perdita qualunque, fu condannata ad una multa di 3,000 lire, e a sei mesi d'arresto per la prima volta; e, in caso di recidiva, a doppia multa e vent'anni di ferri. Finalmente, come la moneta di rame era indispensabile nei mercati, e non poteva essere facilmente supplita, fu ordinato che si adoprassero le campane per coniare dei decemi,

de' mezzi decimi, ecc., del valore di due soldi, d'un soldo, ecc.

Ma qualunque rimedio s'usasse per fare rialzare gli assegni, e distruggere le rivalità che loro erano sì nocevoli, non si poteva sperare di ricondurli al livello dei prezzi delle merci, e bisognava per forza riabbassare il prezzo di queste. D'altronde il popolo credeva alla malignità dei mercanti, credeva agli incettatori, e, qualunque fosse l'opinione de' legislatori, non potevano per questo lato temperare un popolo, che contro tutti gli altri scatenavano. Bisognò far dunque per tutte le mercanzie quello che era stato già fatto pei grani. Fu fatto un decreto che poneva l'incettamento nel numero dei delitti capitali, e lo puniva di morte. Era considerato incettatore *colui che involava alla circolazione le merci di prima necessità*, senza metterle pubblicamente in vendita. Le merci dichiarate *di prima necessità* erano il pane, il vino, la carne, i grani, la farina, i legumi, le frutte, il carbone, le legne, il burro, il sevo, la canape, il lino, il sale, le pelli, le bevande, i salumi, i panni, la lana, e qualunque drappo, eccettuati quelli di seta. I mezzi d'esecuzione, per un simil decreto, erano necessariamente inquisitorj e vessatorj. Ogni mercante doveva fare la dichiarazione preventiva di quello che aveva in magazzino. Queste dichiarazioni dovevan esser verificate per mezzo di visite domiciliari. Qualunque frode, o complicità, era, come il fatto prin-

cipale, punita di morte. Dei commissarj nominati dai comuni erano incaricati di farsi mostrare il conto di spedizione, e secondo questo conto fissare un prezzo, che lasciando tenue guadagno al mercante, non eccedesse le forze del popolo. Se poi, aggiungeva il decreto, l'alto prezzo dei conti rendesse il guadagno dei mercanti impossibile, la vendita sarebbe fatta nonostante ad un prezzo al quale il compratore potesse arrivare. Così con questo decreto, come con quel'o che ordinava la dichiarazione de'grani e il loro *massimo*, si lasciava la cura ai comuni di tassare i prezzi, secondo lo stato delle cose di ciascun luogo. Ben presto la cosa doveva condurre a generalizzare ancora queste risoluzioni, e a renderle più violente estendendole maggiormente.

L'operazioni militari, amministrative, ed economiche di quest'epoca erano dunque tanto accortamente pensate, quanto la situazione lo permetteva, e tanto vigorose quanto richiedeva il pericolo. Tutta la popolazione, divisa in generazioni, era a disposizione dei rappresentanti, e poteva esser chiamata, o a battersi, o a fabbricar armi, o a curare i feriti. Tutti gli antichi debiti, convertiti in un solo debito repubblicano, erano esposti a partecipare della medesima sorte, e non avevano maggior valore degli assegni. Distruggevansi le tante rivalità degli antichi contratti, degli assegni reali, dell'azioni delle compagnie; s'impediva ai capitali di ricoverarsi su questi valori privile-

giati, facendoli tutti simili; gli assegni non ritirandosi, se ne prendeva un bilione dai ricchi, facendolo passare dallo stato di moneta a quello di semplice diritto sui beni nazionali. Finalmente, per stabilire un ragguaglio forzato tra la moneta e le merci di prima necessità, si dava la cura ai comuni di ricercare tutte le vittovaglie, tutte le mercanzie, e farle vendere a prezzo conveniente in ogni luogo. Nissun governo prese giammai risoluzioni ad un tempo più vaste e più arditamente concette; e per accusare di violenza i loro autori, bisognerebbe obliare il pericolo d'un' invasione universale, e la necessità di vivere di beni nazionali senza compratori. Tutto il sistema de' mezzi forzati derivava da queste due cause. Oggi, una generazione leggiera ed ingrata critica tali opere, trova queste violente, quelle contrarie ai buoni principj d'economia, e aggiunge il vizio dell'ingratitudine all'ignoranza del tempo e della situazione. Ritorniamo ai fatti, e siamo finalmente giusti verso uomini, ai quali è costato tanti sforzi e tanti pericoli il salvarci.

Dopo questi generali provvedimenti pecuniarii e d'amministrazione ne furon presi altri più particolarmente adattati ad ogni sede di guerra. I mezzi straordinarii, risoluti da molto tempo intorno alla Vandea, furono al fine decretati. Il carattere di quella guerra era al presente ben conosciuto. Le forze della

ribellione non consistevano in truppe ordinate da potersi distruggere colle vittorie, ma in una popolazione, che apparentemente pacifica e occupata dei suoi lavori campestri, sorgeva subitamente a un dato segnale, opprimeva colla sua mole, sorprendeva con improvviso assalto le truppe repubblicane, e in caso di rotta si nascondeva nei boschi, nei campi, e riprendeva i suoi lavori, senza che si potesse distinguere chi era stato soldato da chi non aveva cessato d'essere contadino. Una lotta ostinata di più di sei mesi, sollevazioni che erano state alcuna volta di cento mila uomini, atti della più alta temerità, una fama formidabile, e l'opinione invalsa che il maggior pericolo della rivoluzione era in questa divorante guerra civile, dovevano richiamare tutta l'attenzione del governo sulla Vandea, e provocare verso di lei le più vigorose e più iraconde risoluzioni. Da lungo tempo dicevasi che il solo modo di sottomettere questo disgraziato paese, era, non di combatterlo, ma di distruggerlo, perchè i suoi eserciti non erano in nissuna parte, e ovunque apparivano. Questi voti furono esauditi con un decreto formidabile, * col quale la Vandea, gli ultimi Borboni, e i forestieri, furono tutti insieme colpiti di sterminazione. A norma di questo decreto fu ordinato al ministro della guerra di spedire nei dipartimenti ribelli materie combusti-

* 1 agosto.

bili per ardere le foreste, i boschi, e i ginestreti. » Le boscaglie, vi si diceva, saranno abbattute, i nascondigli dei ribelli distrutti, le raccolte recise da compagnie d'operai, presi i bestiami e tutto trasportato fuori del paese. I vecchi, le donne, i fanciulli, saranno condotti fuori della contrada, e sarà provvisto al loro mantenimento coi riguardi dovuti all'umanità. » Era in oltre ingiunto ai capitani ed ai rappresentanti in missione di fare all'intorno della Vandea le provvisioni necessarie per nutrire grandi moltitudini, e subito dopo effettuare nei dipartimenti all'intorno, non una leva graduale come nell'altre parti della Francia, ma una leva subitanea e generale, e scagliar così tutta una popolazione sopra d'un'altra. La scelta degli uomini rispose alla natura de' provvedimenti. Si è visto Biron, Berthier, Menou, Westermann, implicati e deposti per aver sostenuto il sistema della disciplina, e Rossignol, frangitore di questa disciplina, tratto di prigione dagli agenti dei ministri. Il trionfo del sistema giacomino fu intero. Rossignol, di semplice capo di battaglione, fu subito nominato primo capitano dell' esercito delle coste della Rocella. Ronsin, capo di quegli agenti dei ministri che portavano nella Vandea tutte le passioni de'giacomini, che sostenevano che non ci volevano capitani sperimentati, ma capitani schiettamente repubblicani, non una guerra regolare ma sterminatrice, che ogni uomo di

nuova leva era soldato, che ogni soldato poteva essere capitano, Ronsin, capo di questi agenti, fu fatto in quattro giorni capo di compagnia, capo di squadrone, capitan di brigata, e fu aggiunto a Rossignol con tutti i poteri del ministro medesimo per presedere all'esecuzione di questo novello sistema di guerra. Fu ordinato nel medesimo tempo che la guarnigione di Magonza fosse trasferita per le poste dal Reno in Vandea. Il sospetto era sì grande, che i capitani di questa prode guarnigione erano stati messi in arresto per aver capitolato. Fortunatamente il prode Merlin, sempre ascoltato colla considerazione dovuta ad un eroico carattere, venne a render testimonio del loro zelo e del loro valore. Kléber, Aubert-Dubayet, furono resi ai soldati che volevano a viva forza liberarli, e si recarono nella Vandea, ove colla loro abilità erano per riparare agl'infortunii cagionati dagli agenti dei ministri. È una verità che bisogna sempre ripetere: la passione non è mai nè saggia nè illuminata, ma la sola passione può salvare i popoli nei grandi estremi. La nomina di Rossignol era una strana arditezza, ma rivelava un partito deciso, non permetteva più mezzi rimedj in questa funesta guerra della Vandea, e forzava tutte l'amministrazioni locali, che stavano ancora incerte, a decidersi. Quei focosi giacomini, diffusi per gli eserciti, li turbavan sovente, ma comunicavano loro quella forza di risoluzione, senza la quale non vi

sarebbe stato nè armamento, nè provvisioni, nè mezzi d'alcuna sorta. Erano d'iniqua ingiustizia verso i capitani, ma non permettevano ad alcuno d'infievolire, nè d'esitare. Vedrassi ben tosto il lor folle ardore, accoppiato alla prudenza d'uomini più tranquilli, produrre i più alti e i più prosperevoli effetti.

Kilmaine, autore della bella ritirata che aveva salvato l'esercito di Settentrione, fu subito scambiato da Houchard, già capitano dell'esercito della Mosella, che godeva assai grande reputazione di valore e di zelo. Seguirono nel Consiglio di salute pubblica alcuni cambiamenti. Thuriot e Gasparin, malati, si licenziarono. Uno fu cambiato da Robespierre, che penetrò finalmente nel governo, e la cui immensa potenza fu così riconosciuta e patita dalla Convenzione, che fin'allora non l'aveva nominato d'alcuna deputazione. L'altro ebbe per successore il celebre Carnot, che già spedito all'esercito di Settentrione, aveva dato di sè l'idea di savio ed accorto soldato.

A tutte queste risoluzioni amministrative e militari furono aggiunte risoluzioni di vendetta, secondo l'uso di far seguire gli atti di vigore da atti di crudeltà. Abbiamo già veduto, che a richiesta dei mandati dell'assemblee prime era stata risoluta una legge contro i sospetti. Restava da presentarne il progetto. Ogni giorno era richiesto, perchè non bastava, dicevasi, il decreto de' 27 marzo, che metteva gli aristocratici fuor della legge. Que-

sto decreto esigeva un giudizio, e se ne bramava uno che permettesse di carcerare senza giudicarli, e solo per assicurarsi di loro persone, i cittadini sospetti per le loro opinioni. Attendendo questo decreto, fu deciso che i beni di tutti coloro, che eran messi fuor della legge, appartenessero alla repubblica. Si vollero quindi più severe disposizioni contro i forestieri. Erano stati già messi sotto la vigilanza delle deputazioni che s'erano intitolate rivoluzionarie, ma si voleva di più. Il pensiero d'una cospirazione straniera, della quale Pitt era creduto il motore, empieva più che mai tutte le menti. Un portafogli, trovato sulle mura d'una delle nostre città di frontiera, conteneva lettere scritte in inglese, dirette fra loro da agenti inglesi in Francia. Si parlava in queste lettere di somme considerabili spedite a segreti agenti sparsi pei nostri campi, per le nostre fortezze, e per le principali città. Alcuni erano incaricati d'accostarsi ai capitani per sedurli, prendere esatte informazioni dello stato di nostre forze, delle fortezze, e delle provvisioni; altri avevan l'incarico d'introdursi negli arsenali, nei magazzini, con miccie fosforiche, e darvi fuoco. Fate alzare, » dicevano pur queste lettere, il cambio fino » a dugento lire per lira sterlina. Bisogna » screditare più che sia possibile gli assegni, e » ricusare tutti quelli che non hanno effigie » reale. Fate alzare i prezzi di tutte le der» rate. Date ordine ai vostri mercanti d'incet-

» tare tutti gli oggetti di prima necessità. Se
» potete persuadere a Cott . . . . i di com-
» prare il sevo e le candele di sevo a qua-
» lunque prezzo, fatele pagare al pubblico
» fin cinque franchi la libbra. Milord è con-
» tentissimo della maniera con cui B. t. z.
» ha agito. Noi speriamo che gli assassinj si
» faranno con prudenza. I preti travisati e le
» donne sono li più adatti a questa ope-
» razione. »

Queste lettere provavan soltanto che l'Inghilterra aveva alcune spie militari nei nostri eserciti, alcuni agenti nelle nostre città di commercio per aggravare i mali della carestia, e forse che alcuni si facevano dar danaro col pretesto di commettere a tempo degli assassinj. Ma tutti questi mezzi erano assai poco temibili, ed erano certamente esagerati dalla consueta vantazione degli agenti impiegati a questo genere d'opre. È vero che erano scoppiati incendj a Douay, a Valenciennes, alla fabbrica di vele di Lorient, a Baiona, e nei parchi d'artiglieria presso Chemillé e Saumur. È possibile che tali agenti fossero autori di quell'incendj; ma certamente non avevan diretto nè il pugnale della guardia del corpo Pàris contro Lepelletier, nè quello di Carlotta Corday contro Marat; e se speculavano sulla carta straniera e sugli assegni, se compravano alcune mercanzie per mezzo di crediti fatti a Londra da Pitt, non avevano che mediocre influenza sulla nostra situazione com-

merciale ed economia, che dipendeva da cause ben più generali e più grandi di sì vili intrighi. Nondimeno queste lettere, occorrendo con alcuni incendj, con due assassinj, e colla speculazione sulla carta straniera, eccitarono universale indignazione. La Convenzione denunziò con un decreto il governo inglese al cospetto di tutti i popoli, e dichiarò Pitt nemico del genere umano. Ordinò nel medesimo tempo che tutti i forestieri, domiciliati in Francia dopo il 14 luglio 1789, fossero immediatamente messi in arresto. (Decreto del 1.° agosto.)

Finalmente fu decretata la pronta fine del processo di Custine. Furon messi in giudizio Biron e Lamarche. L'atto d'accusa de' girondini fu nuovamente sollecitato, e fu dato ordine al tribunale rivoluzionario di fare il loro processo nel più breve termine. Alla fine lo sdegno si trasse sugli avanzi de' Borboni, e sulla sfortunata famiglia che deplorava, nella torre del Tempio, la morte dell'ultimo re. Fu decretato che tutti i Borboni che restavano in Francia fossero deportati, tranne quelli che erano sotto la spada delle leggi *; che il duca d'Orléans, che nel mese di maggio era stato trasferito a Marsilia, ed i federali non avevan voluto far giudicare, fosse ricondotto a Parigi per comparire innanzi al tribunale rivoluzionario. La sua morte doveva servir di risposta a coloro che accusavano la

* 1 agosto.

Montagna di volerlo far re. La sfortunata Maria Antonietta, ad onta del sesso, fu, come suo marito, consecrata al supplizio. Ella passava per istigatrice di tutte le trame dell'antica corte, ed era riguardata come molto più rea di Luigi XVI. Aveva specialmente la sventura d'esser figlia d'Austria, in quel momento la più terribile di tutte le nemiche potenze. Secondo il costume d'affrontare con più audacia il nemico più pericoloso, si volle, nell'istesso momento in cui gli eserciti imperiali s'inoltravano sul nostro territorio, far cadere la testa di Maria Antonietta. Fu dunque trasferita alla Conciergerie per esser giudicata come un'accusata comune dal tribunale rivoluzionario. Madama Elisabetta, destinata alla deportazione, fu ritenuta per deporre contro sua sorella. I due figli dovevano essere allevati e custoditi dalla repubblica, la quale giudichedebbe, all'epoca della pace, quello che fosse da decidere intorno a loro. Fin lì la spesa del Tempio era stata fatta con una certa sontuosità, che rimembrava il grado della famiglia prigioniera. Fu decretato che fosse ridotta al necessario. Finalmente, per consumare tutti gli atti della rivoluzionaria vendetta, fu decretato che le tombe reali di San Dionigi fosser distrutte.

Tali furono le risoluzioni, che gl'imminenti pericoli del mese di agosto del 1793 provocarono per la difesa, e per la vendetta della rivoluzione.

FINE DEL TOMO SESTO.

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL

TOMO SESTO.

NOTA 1, PAGINA 51.

Le vere inclinazioni di Robespierre, intorno al 31 maggio, son palesi per li discorsi da lui fatti ai giacomini, ove si parlava molto più liberamente che all'assemblea, e dove altamente cospiravasi. Alcuni estratti di quello che fu detto da lui in diverse epoche importanti, proveranno il corso delle sue idee intorno alla grande catastrofe del 31 maggio e del 2 giugno. Il suo primo discorso, proferito sulle rapine del mese di febbrajo, ne dà il primiero indizio.

(*Adunanza de' 25 febbrajo 1793.*)

Robespierre: » Siccome ho sempre amato l'umanità, e non ho mai cercato d'adular

persona, io dirò la verità. Questa è una trama macchinata contro gli stessi patriotti. Gli intriganti vogliono perdere i patriotti; vi è nel cuore del popolo un giusto sentimento di sdegno. Io ho sostenuto, in mezzo alle persecuzioni, e senza ajuto, che il popolo non ha mai torto; io ho osato di proclamare questa verità in un tempo, in cui non era ancora riconosciuta; il corso della rivoluzione l'ha dimostrata.

» Il popolo ha inteso tante volte invocare la legge da coloro, che volevan metterlo sotto il giogo, che diffida di tal linguaggio.

» Il popolo soffre; non ha ancora raccolto il frutto de'suoi travagli; è ancora perseguitato dai ricchi, e i ricchi sono ancora quello che furon sempre, cioè duri e spietati. (*Applaudito.*) Il popolo vede l'insolenza di coloro che l'han tradito, vede le fortune accumulate nelle loro mani, non sente la necessità di prendere i mezzi per arrivare al fine; e quando gli si parla il linguaggio della ragione, egli non ascolta che la sua indignazione contro i ricchi, e si lascia trarre a falsi partiti da coloro che s'impadroniscono di sua fiducia per perderlo.

» Due cause vi sono: la prima, la naturale inclinazione del popolo a cercare i mezzi di sollevare la sua miseria, inclinazione in sè stessa e legittima naturale; il popolo crede, che a difetto di leggi protettrici, ha diritto di vegliare da sè ai propri bisogni.

» V'è un'altra causa. Questa causa è nei perfidi disegni dei nemici della libertà, dei nemici del popolo, i quali son ben persuasi che il solo mezzo di darci in preda alle potenze straniere, è di spaventare il popolo intorno alle vittovaglie, e renderlo vittima degli eccessi che ne derivano. Sono stato io stesso testimone dei movimenti. Accanto agli onesti cittadini abbiamo veduto forestieri, ed uomini opulenti coperti dell'abito rispettabile di sbraculati. Abbiamo inteso dire: C'era stata promessa l'abbondanza dopo la morte del re, e siamo più disgraziati da che il povero re non esiste più. Ne abbiamo sentiti sclamare, non contro la parte intrigante e controrivoluzionaria della Convenzione, che risiede ove risedevano gli aristocrati dell'assemblea costituente, ma contro la Montagna, contro la deputazione di Parigi, e contro i giacomini, che rappresentavano come incettatori.

» Io non vi dico che il popolo sia colpevole; non vi dico che i suoi moti siano un delitto; ma quando il popolo sorge, non deve egli avere un fine degno di lui? Meschine mercanzie devon'elleno occuparlo? Egli non ne ha profittato, perchè le zolle di zucchero sono state raccolte per mano de'servi dell'aristocrazia; e supponendo che n'abbia profittato, in cambio di questo meschino vantaggio quanti sono i mali che possono derivarne? I nostri avversarii vogliono spaventare tutti coloro che hanno qualche propietà; vogliono

insinuare che il nostro sistema di libertà e d'uguaglianza è distruttivo d'ogni ordine, d'ogni sicurezza.

» Il popolo deve sorgere, non per raccogliere dello zucchero, ma per atterrare i briganti. (*Applaudito*) È egli d'uopo rimembrarvi i vostri passati pericoli? Voi avete pensato d'esser preda dei Prussiani e degli Austriaci; v'era un accordo; e coloro che allora trafficavano la nostra libertà, son quelli che hanno eccitato i presenti tumulti. Io proferisco al cospetto degli amici della libertà e dell'uguaglianza, al cospetto della nazione, che nel mese di settembre, dopo l'affare del 10 agosto, era risoluto a Parigi che i Prussiani vi arriverebbero senza ostacolo. »

(*Adunanza di mercoledì* 8 *maggio* 1793.)

Robespierre: » Noi dobbiamo combattere la guerra esterna e l'interna. La guerra civile è alimentata dai nemici di dentro. L'esercito di Vandea, l'esercito di Brettagna, e l'esercito di Coblenza, son diretti contro Parigi, questo propugnacolo della libertà. Popolo di Parigi, i tiranni s'armano contro di te, perchè tu sei la più pregevole parte dell'umanità; le grandi potenze d'Europa si levano contro di te; quanti sono in Francia corrotti uomini secondano i loro sforzi.

» Dopo aver compreso il vasto disegno

de' nostri nemici, dobbiamo facilmente immaginare il mezzo di difenderci. Io non vi dico un segreto; l'ho manifestato in seno alla Convenzione.

» Voglio rivelarvi questo segreto, e se fosse possibile che questo dovere d'un rappresentante d'un popolo libero potesse esser considerato come delitto, io saprei affrontare tutti i pericoli per confondere i tiranni e salvare la libertà.

» Ho detto questa mattina alla Convenzione, che i nostri di Parigi andrebbero incontro agli scellerati della Vandea, trarrebbero sul loro cammino tutti i fratelli dei dipartimenti, e sterminerebbero tutti, sì, tutti i ribelli in una volta.

» Ho detto che bisognava che tutti i patriotti di dentro sorgessero, e riducessero all'impotenza di nuocere e gli aristocrati della Vandea, e gli aristocrati coperti colla maschera del patriottismo.

» Ho detto che i ribelli della Vandea avevano un esercito a Parigi; ho detto che il popolo generoso e sublime, che da cinque anni sopporta il peso della rivoluzione, doveva prendere le necessarie precauzioni perchè le nostre mogli e i nostri figli non fossero abbandonati al coltello controrivoluzionario dei nemici che Parigi chiude nel seno. Nessuno ha osato contrastare questo principio. Queste risoluzioni sono d'una necessità urgente, imperiosa. Patriotti! volate contro agli assassini della Vandea.

» Essi non sono temibili se non perchè era stata presa la precauzione di disarmare il popolo. Bisogna che Parigi mandi delle legioni repubblicane; ma quando noi faremo tremare i nostri interni nemici, non bisogna che le nostre mogli e i nostri figliuoli siano esposti al furore dell'aristocrazia. Io ho proposto due provvedimenti: il primo, che Parigi mandi due legioni bastanti a sterminare tutti gli scellerati che hanno ardito innalzare lo stendardo della ribellione. Ho domandato che tutti gli aristocrati, che tutti i foglianti, che tutti i moderati, sieno banditi dalle sezioni, che hanno avvelenate col loro alito impuro. Ho domandato che tutti i cittadini sospetti sien messi in arresto.

» Ho domandato che la qualità di cittadino sospetto non fosse determinata dalla qualità di già nobile, di procuratore, di capitalista, di mercante. Ho domandato che tutti i cittadini, che hanno dato prova *d'incivismo*, siano carcerati fino al termine della guerra, e finchè non avremo un'attitudine minacciosa di fronte ai nostri nemici. Ho detto che bisognava procurare al popolo i mezzi di portarsi nelle sezioni senza nuocere ai suoi mezzi di sussistenza, e che perciò la Convenzione decretasse che ogni artiere, che vive del suo lavoro, sarà assoldato per tutto il tempo che sia costretto a star sotto l'armi per proteggere la tranquillità di Parigi. Ho domandato che sieno destinati i necessarii milioni per fabbri-

care dell'armi e delle picche, per armare tutti gli sbracati di Parigi.

» Ho domandato che sieno rizzate fabbriche ed officine sulle pubbliche piazze, perchè tutti i cittadini sien testimoni della fedeltà e del fervore dei lavori. Ho domandato che tutti i funzionarii pubblici sieno deposti dal popolo.

» Ho domandato che si cessi d'impacciare il municipio, e il dipartimento di Parigi, che gode la fiducia del popolo.

» Ho domandato che i faziosi che sono nella Convenzione cessino di calunniare il popolo di Parigi, e i giornalisti che pervertono la pubblica opinione sieno ridotti al silenzio. Tutte queste risoluzioni son necessarie, e, riepilogando, ecco il discarico del mio debito contratto verso del popolo:

» Ho domandato che il popolo faccia uno sforzo per sterminare gli aristocrati che sono per tutto. (*Applaudito.*)

» Ho domandato che in seno di Parigi vi sia un esercito, non un esercito come quello di Dumouriez, ma un esercito popolare, che stia continuamente sotto l'armi per incutere ai foglianti ed ai moderati. Quest'esercito deve esser composto di sbraculati pagati; io domando che sieno destinati milioni bastanti per armare gli artieri, tutti i buoni patriotti; domando che guardino tutti i posti, e la loro maestà minacciosa faccia impallidire gli aristocrati.

» Domando che fin di domane sorgano l'officine su tutte le pubbliche piazze, ove si fabbrichino armi per armare il popolo. Domando che il consiglio esecutivo sia incaricato d'eseguire queste risoluzioni sotto la sua responsabilità. Se vi è chi resiste, se vi è chi favorisce i nemici della libertà, sia fin di dimane cacciato.

» Domando che l'autorità costituite sieno incaricate d'invigilare all'esecuzione di queste risoluzioni, e che non dimentichino che sono mandatarie d'una città, che è baluardo della libertà, e la cui esistenza rende la controrivoluzione impossibile.

» In questo momento d'estremità il dovere impone a tutti i patriotti di salvare la patria coi mezzi più rigorosi: se voi soffrite che i patriotti sieno svenati a parte a parte, tutto quello che è sulla terra di virtuoso sarà distrutto; tocca a voi a vedere se volete salvare il genere umano.

(Tutti i membri sorgono d'un moto comune, gridando e agitando i cappelli: *Sì, sì, lo vogliamo!*)

» Tutti gli scellerati del mondo hanno formato i loro disegni, e tutti i difensori della libertà son segnati per vittime.

» Perchè si tratta della vostra gloria, e del vostro bene; per questa sola cagione io vi scongiuro di vegliare alla salute della patria. Crederete forse che bisogni ribellarsi, che bisogni prendere l'apparenze della sol-

levazione: niente affatto, colla legge alla mano bisogna sterminare tutti i nostri nemici.

... » Con insigne impudenza, mandatarii infedeli han voluto dividere il popolo di Parigi dai dipartimenti, han voluto dividere il popolo delle tribune dal popolo di Parigi, quasi se fosse colpa di noi, che abbiamo fatto tutti i possibili sacrifizii per estendere le nostre tribune a tutto il popolo di Parigi. Io dico che parlo a tutto il popolo di Parigi, e se fosse raccolto in questo recinto, se mi udisse difendere la sua causa contro Buzot e Barbaroux, è indubitato che si metterebbe dalla mia parte.

» Cittadini, s'esagerano i pericoli, s'oppongono gli eserciti stranieri uniti ai ribelli dall'interno; che possono i loro sforzi contro milioni d'intrepidi sbraculati? E se professate la massima, che un uomo libero val cento schiavi, calcolerete che la vostra forza è superiore a tutte le potenze riunite.

... » Avete nelle leggi tutto quello che bisogna per sterminare legalmente i nostri nemici. Avete degli aristocrati nelle sezioni: scacciateli. Avete da salvare la libertà: proclamate i diritti della libertà, e spiegate tutto il vostro vigore. Avete un immenso popolo di sbraculati, tanto puri, tanto forti; essi non possono abbandonare i loro lavori: fateli pagare dai ricchi. Avete una Convenzione nazionale; è possibilissimo che i membri di questa Convenzione non sieno ugualmente

amanti della libertà e dell'uguaglianza, ma il maggior numero è deciso a sostenere i diritti del popolo e a salvar la repubblica. La parte incancrenita della Convenzione non impedirà al popolo di combattere gli aristocrati. Credete voi dunque che la Montagna della Convenzione non avrà forza bastante per contenere tutti i partigiani di Dumouriez, d'Orléans, e di Cobourg? In verità, voi nol potete pensare.

» Se la libertà soccombe, sarà meno per colpa dei mandatarii che del sovrano. Popolo, non obliare che il tuo destino è nelle tue mani; tu devi salvare Parigi e l'umanità: se tu nol fai, sei reo.

» La Montagna ha bisogno del popolo; il popolo è sostenuto dalla Montagna. Si cerca di spaventarvi in tutte le guise; si vuol farci credere che i dipartimenti meridionali son nemici de' giacomini. Io vi dichiaro, che Marsilia è eterna amica della Montagna; che a Lione i patriotti hanno ottenuto piena vittoria.

» Io riepilogo e domando, 1.° che le sezioni levino un esercito bastante per formare il nodo d'un esercito rivoluzionario che attragga tutti gli sbracati de' dipartimenti per sterminare i ribelli; 2.° che si levi a Parigi un esercito di sbracati per contenere l'aristocrazia; 3.° che gl' intriganti pericolosi, che tutti gli aristocrati, sien messi in arresto; che gli sbraculati sien pagati a spese del pubblico tesoro, il quale sarà alimentato dai ricchi, e

questo provvedimento s'estenda a tutta la repubblica.

» Domando che sieno stabilite officine su tutte le pubbliche piazze.

» Domando che il comune di Parigi alimenti a tutto potere lo zelo rivoluzionario del popolo di Parigi.

» Domando che il tribunale rivoluzionario faccia il suo dovere, e punisca coloro che negli ultimi giorni hanno bestemmiato la repubblica.

» Domando che questo tribunale non tardi a far sentire una punizione esemplare a certi capitani presi in flagrante delitto, che dovrebbero esser processati.

» Domando che le sezioni di Parigi s'uniscano al comune di Parigi, e combattano col loro potere i perfidi scritti de' giornalisti pagati dalle potenze straniere.

» Prendendo tutti questi provvedimenti, senza porgere alcun pretesto di dire che abbiate violate le leggi, darete l'impulso ai dipartimenti, che s'uniranno a voi per salvare la libertà ».

(*Adunanza di domenica* 12 *maggio* 1793.)

Robespierre: » Non ho mai potuto comprendere come, in momenti estremi, si trovino tanti uomini per fare delle proposizioni che nuocono agli amici della libertà, mentre nissun sostiene quelle che tendono a salvare

la repubblica. Finchè non mi sia stato provato che non è necessario d'armare gli sbraculati, che non è bene di pagarli per fare la guardia e assicurare la tranquillità di Parigi, finchè non mi sia stato provato che non è bene di cangiar le nostre piazze in fucine per fabbricar armi, io crederò e dirò, che coloro, che mettendo da parte questi rimedii, non vi propongono che rimedii parziali, per quanto sieno violenti, costoro non intendon nulla della maniera di salvare la patria; perchè solo dopo avere esauriti tutti i mezzi che non arrischiano la società, si deve ricorrere ai mezzi estremi; di più questi mezzi non devon proporsi in seno d'una società che deve esser savia e politica. Non un momento di passeggiera effervescenza può salvare la patria. Abbiamo per nemici i più accorti uomini, i più versatili, che hanno in mano loro tutti i tesori della repubblica.

» Le risoluzioni che sono state proposte non hanno, e non potranno avere nissuno effetto; non hanno servito che ad alimentar la calunnia, che a porger pretesti ai giornalisti per rappresentarci coi più odiosi colori.

» Quando trascuriamo i primi mezzi indicati dalla ragione, e senza dei quali la pubblica salute non può ottenersi, è evidente che non siamo in via. Io non dirò altro; ma dichiaro che protesto contro tutti i mezzi che non tendono che a compromettere la società senza contribuire alla pubblica salute.

Ecco la mia professione di fede: il popolo sarà sempre in grado d'abbattere l'aristocrazia; basta che la società non faccia nessuno sbaglio grave.

» Quando vedo che si cerca di fare inutilmente de' nemici alla società, d'incoraggiare gli scellerati che la voglion distruggere, io son tentato di credere che vi sia cecità o mala intenzione.

» Propongo alla società d'arrestarsi alle risoluzioni che ho proposte, e riguardo come colpevolissimi gli uomini che non le fanno eseguire. Come si possono rifiutare queste risoluzioni? come non sentirne la necessità? e, se si sente, perchè esitare a sostenerle e a farle abbracciare? Io proporrò alla società d'udire una discussione intorno ai principii della costituzione che si prepara alla Francia; perchè bisogna abbracciare tutti i disegni de' nostri nemici. Se la società può dimostrare il machiavellismo de' nostri nemici, non avrà perduto il tempo. Domando dunque, che rimosse le proposizioni inopportune, la società mi permetta di leggerle il mio lavoro sulla costituzione ».

(*Adunanza di domenica* 26 *maggio* 1793.)

Robespierre: » Vi diceva che il popolo deve riposare sulla sua forza; ma, quando il popolo è oppresso, quando non gli resta più che sè stesso, sarebbe vile chi non gli dicesse

di sorgere. Quando tutte le leggi son violate, quando il dispotismo tocca la cima, quando si calpesta la buona fede e il pudore, il popolo deve sorgere. Questo momento è venuto: i nostri nemici opprimono apertamente i patriotti; e vogliono, a nome della legge, rigettare il popolo nella miseria e nella schiavitù. Non sarò mai l'amico degli uomini corrotti, qualunque tesoro che m'offrano. Preferisco di morire coi repubblicani, a trionfar cogli scellerati (*Applaudito*).

» Non conosco per un popolo che due maniere d'essere: o si governa da sè, o n'affida la cura a dei mandatarii. Noi, deputati repubblicani, vogliamo stabilire il governo del popolo per li suoi mandatarii, con responsabilità; a questi principj riferiamo le nostre opinioni, ma il più delle volte non si vuole ascoltarci. Un pronto segno, dato dal presidente, ci spoglia del diritto di suffragio. Io credo che la sovranità del popolo sia violata, quando i suoi mandatarii danno ai loro protetti i posti che appartengono al popolo. Con questi principj, io sono dolorosamente afflitto. . . . . »

L'oratore è interrotto dall'annunzio di una deputazione (*tumulto*). » Io seguiterò a parlare, grida Robespierre, non per coloro che m'interrompono, ma pei repubblicani.

» Esorto ogni cittadino a conservare il sentimento de' suoi diritti; l'invito a contare sulla sua forza e su quella di tutta la nazio-

ne; invito il popolo a mettersi, nella Convenzione nazionale, in sollevazione contro tutti i deputati corrotti. (*Applaudito.*) Dichiaro, che avendo ricevuto dal popolo il diritto di difendere i suoi diritti, riguardo come mio oppressore colui che m'interrompe, o che mi nega la parola, e dichiaro che, io solo, mi metto in sollevazione contro il presidente, e contro tutti i membri che siedono nella Convenzione. (*Applaudito.*) Quando si ostenta colpevole disprezzo per gli sbraculati, io dichiaro che mi metto in sollevazione contro i deputati corrotti. Invito tutti i deputati montanari a ristringersi e a combattere l'aristocrazia, e dico che non v'è per loro che questa alternativa: o resistere con tutte le loro forze, con tutto il loro potere agli sforzi dell'intrigo, o dare la loro renunzia.

» Bisogna nel tempo stesso che il popolo francese conosca i suoi diritti; perchè i deputati fedeli non possono nulla senza la parola.

» Se il tradimento chiama i nemici stranieri nel seno della Francia, se, quando i nostri cannonieri hanno in mano la folgore sterminatrice dei tiranni e dei loro satelliti, noi vediamo il nemico avvicinarsi alle nostre mura, allora dichiaro che punirò io stesso i traditori, e prometto di riguardare ogni cospiratore come mio nemico, e di trattarlo come tale ». (*Applaudito*).

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL
TOMO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CONDIZIONI

L'Opera si divide in 15 Volumi. Il prezzo è di due lire italiane il volume. Chiunque procurerà la vendita di 10 copie, avrà l'11.ma gratuita.

LE COMMISSIONI SI RICEVONO IN FIRENZE DAL TRADUTTORE.

L'editore della storia della Rivoluzione Francese di Adolfo Thiers dichiara ai sigg. Associati che l'hanno onorato di loro soscrizioni, che non è stato possibile di eseguire il lavoro con quella prontezza che aveva in principio sperato. Sarà usata maggior sollecitudine per avvenire.